

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2009, 2

Gli italiani e gli altri

Gli italiani eccellono nel disistimarsi, nel compiangere i propri mali come eterni, nel considerarsi incorreggibili e inidonei al progresso e al miglioramento. Ma tutte le popolazioni pensano lo stesso di sé, soltanto che alcune non lo dicono in pubblico, perché più accorte, e altre godono voluttuosamente, sempre che non vi siano stranieri a tiro, nel denigrarsi.

Ed è naturale che ciò accada perché critichi più aspramente chi meglio conosci. E così, vivendo nelle Marche, troverai tutti i difetti nei marchigiani, e vivendo in Lombardia nei lombardi, salvo che non lo dirai o lo dirai. Il non dirlo, come capita per esempio agli inglesi, del resto, non è detto che significhi sempre un maggiore orgoglio nazionale, perché potrebbe esprimere una segreta e immotivata insicurezza che non dovrebbe esserci e invece irrazionalmente, diabolicamente, persiste.

Tutti dicono che la città in cui vivono è fredda e che gli abitanti sono chiusi, sempre mitizzando altre città, in genere del Sud, alle quali si riconosce almeno questo vantaggio, che sono calde e ospitali. Ma non è più vero, perché anzi i troppi problemi, l'insicurezza della vita e dei beni, rendono le persone egoiste ed aride, fuori della famiglia e della cerchia dei sodali, a meno che non pensino che quella che loro vivono sia l'unica realtà al mondo. Ciò che oggi non è più possibile.

Discorsi da ombrellone sull'Italia e sugli italiani. Esattamente gli stessi di trenta, venti, dieci anni fa. Gli italiani non si fanno cambiare da nessuno. Capiscono tutto loro.

Il volontariato

Fervono in Italia le opere del volontariato, ed è un segno rassicurante in un Paese (un immenso paese dove tutti conoscono tutti e deprezzano tutti) di evasori, truffatori, spergiuri, bugiardi e truccatori. Vi sono donne stupende, animate dalla gioia del puro dono e uomini che soli hanno inteso lo spirito virile che consiste nel

dare ad altri la propria forza e la propria allegria in modo naturale e franco. Ma vi sono anche donne e uomini dalla vita vuota e cava, che non saprebbero cosa fare di sé, che giudicherebbero una tortura pensare a una qualunque cosa ambivalente e oscillante tra il vero e il sogno.

Essi si riversano sugli altri, dedicandosi ciecamente a opere pratiche e di sostegno fisico e tecnico, con la volontà assoluta di non pensare, di non elaborare la più breve immaginazione e anzi di investirsi tutti nell'azione, come l'unica forma non intinta di relativo, non ricca di sfumature opinabili, non reversibile in astuzia e trucco per affermarsi e farsi valere.

Essi manifestano così una fede ingenua nella tecnica della bontà, che è la versione morale della fede positivista nella scienza, e vi mettono davanti al fatto che comunque quelle piaghe di decubito le hanno curate, quel pasto caldo lo hanno servito, quel culo di vecchia intrattabile l'hanno pulito, quel cieco l'hanno portato a passeggiare per due ore nel centro di Milano. E questi sono fatti.

Donne in azione

C'è nelle azioni pratiche che tu compi a beneficio di un altro una forma di bene condensata, una essenza con la quale puoi fare tanti profumi sentimentali e affettivi, che sarebbero fallaci e ondeggianti se non ci fossero al mondo azioni certe e codificate di bene, sulle quali nessun dubbio può essere sollevato.

Ha odiato il padre che l'ha condannata a servirlo nel corso dei due anni a letto che hanno preceduto la sua morte. L'ha odiato, ma cosa volete che sia un sentimento, per quanto duro e cattivo e ostinato, rispetto al fatto che lei l'ha fatto, rispetto al servizio che ha effettivamente reso e che è sotto gli occhi di tutti e che vanifica ogni filosofare scettico e distruttivo sulla natura umana, visto che è indubbio che lei, odiando, l'ha fatto!

Queste rocce sedimentarie e intrusive di bene sono lo strato geologico sul quale può crescere la pelliccia d'erba degli affetti e delle effusioni.

Non c'è dubbio che le donne abbiano sempre dato le prove fattuali e sperimentali più certe sull'esistenza e la possibilità del bene, anche nelle forme più spoglie, zitte, dure, cattive, inesorabili.

Altro caso è la micidiale prepotenza e la selvaggia volontà di potenza di certe donne che scelgono dei beneficiati sacrificali, succhiano la vita di un maschio come fosse un film che seguono minuto per minuto cercando di orientarlo verso il bene, verso la loro idea di bene. Sono disposte a privarsi di quasi tutto per la buona causa che sostengono e sono capaci di armonie deliziose se il piano si svolge secondo le loro intenzioni. Ma se gli attori si ribellano alla regista e soprattutto se la ignorano anche soltanto per qualche giorno, il loro risentimento si scatena e si spande con accuse, recriminazioni, dolenti rinchiodimenti, minacciosi silenzi, lamentazioni feroci che si estendono fino al più potente e inarrivabile dei maschi: Dio.

Hamletica

Hamletica di Massimo Cacciari è un libro mistico, nel senso che è volto alla decisione che soltanto adesso posso compiere, un libro che corre verso l'attimo decisivo, il più importante di tutti, che può essere soltanto ora. Un libro talmente sano che sceglie di attraversare la malattia spirituale con tale purezza e coraggio da non puntare a salvarsi ma a essere degno senza volerlo. Nel primo saggio, su *Amleto*, ci dice che siamo responsabili di ciò che ora siamo, cioè di ciò che ora facciamo. E tutto il resto è delirio. Nel secondo, su *Il castello*, che non dobbiamo aspettare una chiamata, che non arriverà, e vivere decentemente senza confidare in Dio.

Dio infatti o è un nemico o è un mistero. Se è un nemico, inutile confidare, se è un mistero, vano cercare di illuminarlo. E se non è né l'uno né l'altro, siamo liberi, e questa è la terribile sorte che ci tocca. Nel terzo saggio, su Beckett, si dice che siamo già morti in vita, comicamente morti, perché impotenti e infelici proprio in quanto

liberi. Non dobbiamo quindi puntare più sul dolore come mezzo di conoscenza e di salvezza ma sulla nostra umiltà e infermità comica di creature senza creatore, come un Buster Wittgenstein.

Gran Torino

Ho visto *Gran Torino* di e con Clint Eastwood, il più austero e veritiero dei registi americani, con uno stoicismo puritano e una onestà virile che andrebbero iniettati, si potesse, ai nostri sempre più smidollati connazionali, che ignorano cosa vuol dire disciplina. Dopo una vita passata a rispettare e a coltivare sfumature ogni tanto bisogna anche ricordarsi che esistono il male e il bene, e che questi vanno polarizzati perché esistano.

Se il suo personaggio è sempre e comunque quello del giustiziere, in questo film si risente il passaggio benefico alla presidenza di Obama. Il vecchio operaio della Ford, che conosce il nome e la funzione di ogni attrezzo raccolto nel suo garage in cinquant'anni di dedizione al lavoro fatto bene, fa giustizia, in questo caso offrendosi come vittima sacrificale alla sparatoria di una *gang* cinese, per salvare il muso giallo che cerca di non farsene incastrare e al quale lascerà nel testamento la sua Ford *Gran Torino* del 1972.

Clint si fa fare il primo vestito su misura della sua vita per esserci sepolto. Una parabola: la morte, il primo e solo vestito su misura? No, non è questo, ancora una volta le cose vanno fatte bene fino alla fine.

Qualcosa di regale

Pensiero terribile: Non c'è in me, in ciascuno di noi, qualcosa di regale, la nobiltà presuntuosa di un sovrano spodestato? Contro il quale si esercita, ma da parte di chi?, la spregiudicata e cinica potenza dell'usurpatore?

Un male oltre il male

Parliamo di un dio del pianeta terra, che è meglio. Che ne sappiamo noi dell'universo?

L'uomo, un animale processuale. Un essere per cui la giustizia è questione di logica inesorabile, non certo di vita.

Un mare di male che copre i due terzi del pianeta. Il bene però non ha continenti, solo terre emerse, isole, arcipelaghi al massimo.

Norman Mailer ha detto in un'intervista che nel Novecento è stato il diavolo a vincere. Ma che la battaglia continua.

Conrad scrive che il diavolo ha come sola movente l'orgoglio satanico, e quindi non è poi così nero come si dipinge (*Con gli occhi dell'Occidente*).

Non fosse il diavolo ad aver vinto, ma gli uomini, come la metteremmo per il futuro?

Dio è perdente sulla terra. Quindi o non esiste Dio o deve vincere dopo.

Noi italiani del tutto smidollati sul problema del male: non vediamo la foresta del male a causa degli alberi della cronaca nera.

Come la malattia è schermo alla morte, come ho detto in un altro pensiero, ed è per questo che piace tanto, soprattutto agli anziani, parlarne, così la cronaca nera è schermo del male.

La verità non è una cosa, è un chi. Sei tu, sono io. E brucia.

Improvvisi

Espellere tutto: pipì, cacca, sudore, sperma per svuotarsi, diventare più leggeri.

Dicono: “L’estate è già finita” prima ancora che cominci. Desiderano la fine, hanno paura di vivere l’acme, l’apogeo, lo aggirano sperando che la vita torni a morire mediamente con la stessa calma statistica e stilistica, senza punte e senza exploit. Il bisogno di chiudere le situazioni, di liquidare quello che c’è da vivere, di sgombrare il campo dalle attese e dalle aspettative per tornare al più presto alla non vita.

Vivere è l’ostacolo che ci impedisce di capire quello che, non vivendo, non esisterebbe.

“Ho paura di andare a letto da solo a cinquant’anni suonati.”
“Segno che non sei invecchiato.”

9 agosto

VIII canto del Paradiso

Nell’VIII canto del *Paradiso* Dante nomina la natura sette volte. E nel “più ampio spettro di significati”. Vittorio Sermoni, nel suo commento alla terza cantica, osserva che “nella lingua in cui parliamo, la parola ‘natura’ connota comunque un antagonismo forte con lo storico e con l’artificiale”, mentre nel Medioevo, nel quale il potere di incidere e deformare l’opera della natura era insignificante tale conflitto non poteva avere senso. “Così, per i contemporanei di Dante, la mietitura non è meno naturale del frumento, una cattedrale o una scarpa testimoniano della vita del creato non meno di una rondine o del mare.”

L’osservazione è suggestiva e ponderata e tuttavia non mi convince. Vero è che il lavoro umano, in ottica religiosa, non è che la prosecuzione del creato. Ma esistevano mestieri, nell’alto Medioevo, come l’usura e la mercatura i quali, rubando il tempo e lo spazio a Dio, valorizzavano le merci in modo innaturale. Senza dire che da sempre è inscritto nell’animo umano il senso di una natura primordiale, età dell’oro, paradisiaca, genuina, da subito tradita e offesa, da riscoprire e rigenerare.

Né è pensabile mettessero sullo stesso piano la rondine viva e quella scolpita.

E tuttavia pensare che la storia fosse per loro più dirittamente un'espressione della natura è tanto possibile che oggi stesso io credo che così sia, che le settantamila sostanze prodotte dall'uomo siano comunque naturali, che i millenni di civiltà siano anch'essi naturali, che tutto alla fine non sia e non possa essere che natura, perché tutto può storcersi dalla fonte fino a snaturarsi, in senso relativo, ma non può prescindere, né nella materia né nella forma in senso assoluto, come fosse di tutt'altro genere, sicché porterà comunque l'impronta dell'origine nella più spinta contraffazione e nella inimicizia più spietata col principio generante.

Si dovrebbe semmai parlare di natura prima e natura seconda, come fa Leopardi più volte nello *Zibaldone*.

“La circular natura” (v. 127) del cosmo è in sintonia con la “natura generata” (v. 133), guidata dal “proverder divino” (v. 135), che è buona. Ma c'è bisogno della fortuna: “Sempre natura, se fortuna trova discorde a sé, com'ogne altra semente fuor di sua region, fa mala prova” (vv. 139-141). E della volontà di attenersi alla sostanza naturale: “E se 'l mondo là giù ponesse mente al fondamento che natura pone, seguendo lui, avria buona la gente” (vv. 142-144).

16 agosto

Rimpianto di gioie non godute

Una persona cara dice, come tutti gli anni, che ha aspettato tanto i dieci giorni in cui siamo stati insieme e che sono volati così rapidamente che sono già passati, e che quindi sarebbe stato quasi meglio non ci fossero mai stati.

Potrei pensare che li abbia vissuti con tale gioia che adesso rimpiange di perderli, mentre invece si rimpiange un periodo che ci ha creato tante aspettative proprio perché non lo abbiamo goduto. Se così fosse stato. penseremmo subito che comunque lo abbiamo

vissuto, e che è una provvista che non potrà più esserci tolta, un cibo che ci ha nutrito e rigenerato e in virtù del quale ora possiamo affrontare il momento presente.

Padre della madre

Una delle esperienze più dure della vita è assistere ai cambiamenti che subentrano in una persona cara, e soprattutto nella madre o nel padre, con la vecchiaia. E non dal punto di vista fisico perché, essendoci spesso sotto gli occhi, noi ne vediamo le trasformazioni in modo graduale, ma quanto al carattere e all'attitudine verso la vita, che arrivano a snaturare una persona e a renderla quasi irriconoscibile.

Essendo poi abituati ad esserne, se non consolati, compresi e sostenuti, la situazione, invece che alleviarsi, si aggrava. Ci riesce impossibile consolarla, non essendoci mai stato bisogno di approntare, negli anni, le strategie giuste, tanto più se lei è stata incline a sdrammatizzare e a risolvere in gioia generosa quello che adesso regolarmente, a causa della sua paura di perdere la salute e la stessa vita, si risolve in angoscia, si annoda in rabbia e in delusione.

Quando arriva il tempo di essere padre alla madre, madre al padre, bisogna prepararsi come a uno dei fronti più cruenti della vita.

19 agosto

Esprimere gli affetti li potenzia

Esprimere gli affetti li incoraggia e li potenzia, sicché attestando, anche esagerando e persino affettando, un sentimento benevolo verso un'altra persona, finiamo per provarlo ben oltre la semplice manifestazione. E costruiamo a noi stessi una convinzione e quasi un patto di benevolenza, grazie all'abitudine, per cui non riusciremo più a fare del male, e neanche a pensarlo, verso colui che abbiamo pubblicamente o privatamente gratificato di parole di stima, seppure non sentite. Dal che discende come corollario che gli astuti

estorcono riconoscimenti, ben sapendo di vincolare a essi la stima di chi se li lasciati strappare.

Così se un critico autorevole parla troppo bene di un libro che non lo merita, con gran difficoltà farà una palinodia in pubblico. Preferirà anzi tacere e così per decenni l'ingiustamente beneficiato si avvarrà di quel titolo e potrà usarlo anche per smontare e scoraggiare i detrattori.

Al contrario, non manifestare la stima apertamente la smorza e la fa decadere nella persona stessa che pur la prova, e sincera e forte, sicché troverai facilmente che colui che ha saltato l'occasione di esprimerla non lo farà mai più, spinto da una inerzia del suo silenzio accecante, dotata di una sua forza meccanica invincibile, che chiunque sarà libero di interpretare come indifferenza o disprezzo, finché lui stesso, convinto dalla sua stessa omissione, pregerà una persona o un'opera molto meno che non all'inizio.

Allo stesso modo non esprimere gli affetti li smorza e li atrofizza, sicché chi sempre li nasconde nella riservatezza, li cova nel segreto, non si abbandona mai a effusioni, non bacia, non abbraccia, non dice frasi dolci e carezzevoli, finisce per non provare neanche più i sentimenti che quelle frasi e quei gesti avrebbero risvegliato.

Non è da credere all'esistenza di questi mondi d'amore sotterranei e segreti di cui si favoleggia, che mai in tutta la vita si manifestano perché la persona sarebbe di carattere riservatissimo, finché un bel giorno un gesto rivelatore porta alla luce una cascata di emozioni pluridecennali, come in tanti film ci assicurano che accada.

In questi casi si tratta semmai di un improvviso risveglio di affetti e sentimenti per tanto tempo in letargo, che semplicemente prima non esistevano se non in uno stato debole e latente.

Di quello che ho appena scritto io sono convinto perché l'esperienza me lo ha attestato tante volte eppure devo dire, per amore di una verità più completa, che esistono esseri, soprattutto donne, capaci di non esternare mai o quasi mai sentimenti molto profondi e costanti.

Sono casi molto rari e tragici, perché uno spreco di tal genere che assimila la persona amorosa e riservata a quella egocentrica e fredda, in tutto e per tutto, è una specie di ricchezza povera, di virus assurdo dell'amore, di stupidità insita nel cuore dell'intelligenza affettiva, che non mi commuove affatto, come invece accade a tanti registi, attori e spettatori.

Caso diverso è quello dei genitori verso i figli dove l'amore è così forte, dominante e indiscusso che si possono ben tralasciare le manifestazioni dell'affetto, senza che esso sia minimamente indebolito. E tuttavia così facendo, pur amando nel modo più disinteressato, si privano i figli di un bene di cui nessuno li risarcirà.

Tre tipi di pensiero

Pensieri che si sviluppano nel tempo dall'esterno, che consentono alla vita organica, come nella dialettica di Hegel. Pensieri che si staccano dal tempo, perché il tempo è la loro forma perenne di organizzazione, la camera dentro cui si muovono, come nell'intelletto kantiano. Pensieri che vivono ora la vita dall'interno e non potranno essere scritti ma solo segnalati dalle parole.

26 agosto

Pedagogia di Pasolini

Pier Paolo Pasolini, nelle sue risposte ai lettori di "Vie nuove", dà un ottimo esempio di cosa voglia dire impostare il discorso retoricamente, dando a questa parola il senso migliore, cioè quello pedagogico. Ogni sua affermazione, e specialmente quelle più dure e implacabili, sulla chiesa, sulla scuola, sulla borghesia, sulla cultura italiana sono volte a produrre l'effetto, anzi la scossa scandalosa più efficace al conseguimento del risultato, cioè lo scuotimento di una coscienza assopita dentro i pregiudizi e, spesso, le angosce di una classe sociale, di uno spirito aggressivo chiuso nella trappola di una mentalità che gli fa del male tanto più la trova naturale e giusta.

Quando poi qualcuno gli chiede conto di quello che ha scritto, intendendolo nel senso letterale, cioè non retorico e non pedagogico, Pasolini si sdegna e si ribella. Dice per esempio che Marx andrebbe sostituito a Cristo, ma per risvegliare un desiderio di azione concreto contro le ingiustizie economiche, per rivendicare poi, di fronte al contraccolpo delle obiezioni, il carattere astratto, simbolico, provocatorio della sua espressione. E contrattaccare dicendo che un lettore intelligente avrebbe dovuto capire la *boutade*.

Dice che con l'atto omosessuale si risolverebbero i problemi del sovraffollamento e poi si difende dalle ironie di Umberto Eco, umiliato da lui per come la sua azione scandalosa è stata fraintesa proprio con un'assunzione letterale. Dice che la scuola media andrebbe abolita e poi rimane offeso dalle obiezioni che essa ha contribuito all'emancipazione delle classi popolari.

In altre parole, Pasolini rispetta i suoi lettori a tal punto da esigere da loro la stessa febbre di purezza e la stessa libertà oltranzista di parola, puntando direttamente non ad un modo di ragionare e di parlare convenuto ma a un modo di essere e di agire, capace di scavalcare la provocazione, traendone l'energia per reagire e per rompere l'uovo della convenzione e del pensare pigro e collettivo.

Il suo non è un uso magico della parola ma fortemente pratico e morale, affinché il conoscere e l'agire siano strettamente legati fino a conseguire, attraverso la retorica e la pedagogia scandalizzanti, drastiche, basate spesso sul contrasto e sull'ossimoro, un'ultraverità, cioè la capacità di non scandalizzarsi per potere comprendere e rinascere.

Scrivere è esagerare

La letteratura è esagerazione non solo nella prosa narrativa e nella poesia ma anche nel discorso critico. Questa non solo è una condizione perché il discorso resti impresso ma è l'unico modo per far sì che quanto si dice non venga sciolto da quegli avverbi e locuzioni – “qualche volta”, “spesso”, “in certi casi”, “dal mio punto

di vista” che sono un modo inconscio per disinnescare la potenza di quello che si sta dicendo.

Se io scrivo che la chiesa “qualche volta” è a sostegno dei potenti, non ho detto nulla, perché “qualche altra volta” è a sostegno dei deboli. Se invece dico che “la chiesa è sempre a sostegno dei potenti”, che “la chiesa è sempre il contrario del cristianesimo”, ottengo una forza di scuotimento, che deriva da un’affermazione falsa, ma che solo così può mettere in moto una reazione vera.

Affermare, come fa Pasolini, che professare la carità è qualcosa di mostruoso perché vuol dire rassegnarsi a un mondo in cui ci saranno sempre mendicanti scatena le proteste più accorate e ti spinge o a rifiutare e odiare colui che osa dirlo o a interrogarti e mettere in allarme la tua più placida convinzione. E spesso induce insieme a tutte e due le reazioni.

Un modo così duro e coraggioso di usare la retorica costringe a un modo di essere sempre vigile e radicale, come è stato, prima e più di tutti, quello di Cristo, e presume uno spirito che si mette sempre in gioco nelle sue fibre, tanto più drammaticamente quanto più *l'imitatio Christi* è terribilmente seria, visto che non ci sarà mai un altro Cristo, e che l’immane impiego di inquietudine, onestà e profondità, il lavoro diuturno per spiegare, intervenire, guidare non potrà approdare che ad avere effetto su poche centinaia di persone e per breve tempo, senza poter approdare mai a un modo nuovo di vivere.

Che ci saranno sempre guerre è banale, che la maggioranza delle persone sarà sempre eterosessuale è banale, che la carità farà comunque del bene, visto che mai ci sarà una società giusta ed equa è banale, ma vero. Quali sono però gli effetti di queste constatazioni vere secondo Pasolini? Lo sdraiarsi sulla società com’è, cercando di integrarsi nel modo più placido. È l’effetto di questo modo di pensare e di parlare che Pasolini respinge con tutte le sue forze. La sua retorica perciò attacca gli effetti, dicendo il falso in modo da produrre il vero come effetto.

L'accusa di egocentrismo, o addirittura di voler fare il testimone sacrificale, che gli è stata rivolta è arida e spietata. Ci vorrebbe più gratitudine per il suo lavoro impossibile di educatore, visto che lui ha sempre saputo benissimo che non avrebbe potuto produrre effetti durevoli. Ma ha dato una bella scossa alla pianta, e continua a darla anche oggi per chiunque lo legga. E questo fa finalmente cadere la frutta.

Poi sei libero tu di mangiarla o no. Ma almeno non ti limiti a contemplare il frutto marcio che cade da solo.

“Ma l'ansia raramente diventa vera e propria malattia. Essa perseguita tutta la vita le persone sensibili (che sono poi tante). È un sottile male, che dà una continua sofferenza, una tentazione continua di lasciare, di arrendersi: di anticipare la fatale clausola della morte” (Pier Paolo Pasolini, “Vie Nuove”, a. XVI, n. 48)

30 agosto

Uomini misteriosi

Di continuo vengono proposte dai giornali e dalle riviste immagini di uomini che guardano misteriosamente al di là del riquadro della foto, pensano, sognano, provano sensazioni indefinibili e gravide di avvenire, sono capaci di passioni inaccessibili ai comuni mortali e schiudono nel loro sguardo mondi a cui tutti vorrebbero accedere. Sono forse poeti? No, sono allenatori di calcio.

Vi sono poi foto di uomini decisi, fieri, vigorosi, che guardano risolutamente in faccia e fanno guizzare i muscoli del volto, hanno occhi volitivi e la pelle abbronzata, spingono avanti i pettorali e camminano a gran passi. Sono timonieri di regate oceaniche, condottieri di eserciti, esploratori di terre incognite? No, sono industriali e finanziari.

Ecco comparire, sfogliando il giornale con la galleria dei grandi uomini, personaggi che meditano profondamente, stringono gli occhi per arrivare a intuizioni risolutive, parlano lenti e severi

pesando ogni parola. Sono forse filosofi? No, sono uomini di partito.

Tutti recitano personaggi destinati ad avvicinare le masse, essendo dentro completamente vuoti, per affidarsi tutti alla loro parte.

Intanto coloro che veramente sentono, coloro che veramente pensano, coloro che veramente agiscono sembrano alle masse esseri vuoti e strani, le passioni dei quali non interessano nessuno, le malinconie dei quali sono ridicolizzate, i pensieri dei quali sono incomprensibili, le traversate oceaniche in solitaria dei quali sembrano fatti privati o hobby di clan e di setta.

Poeti, pensatori, scienziati non esistono o esistono blandamente, il loro difetto principale restando quello di non essere milionari.

Gli studenti in televisione

Quando c'è un film o uno sceneggiato televisivo gli studenti non hanno regolarmente nessuna voglia di studiare, sono somari felici o sofferenti, pieni di vitalità, di sfrontatezza simpatica, di maleducazione allegra alle quali il regista ammicca, criticando debolmente, e in fondo consentendo. Unica alternativa immaginata e considerata infinitamente peggiore quella di un ragazzo che, per il fatto di studiare, si isola dal mondo, si deprime, diventa rigido, intrattabile e antipatico.

Quando si mette in scena una classe durante la lezione in televisione, i contenuti sono del tutto irrilevanti, o abbozzati in modo patetico, quello che conta è sempre l'onda delle passioni che costantemente agiterebbe gli studenti, che non fanno che pensare a innamoramenti incrociati e intramati, o sprofondano nella noia fino a spalmarci sui banchi o incessantemente si volgono a quello che faranno appena la lezione sarà finita. Gli insegnanti sono macchiette oppure investigatori, mamme ausiliarie, schianti di ragazza, magrolini occhialuti e timidi, finché non appare il tipo carismatico che le ragazze tentano di sedurre mentre i ragazzi ne fanno il loro eroe o nemico.

Il luogo dell'educazione, l'unico disperato tentativo di educare un popolo ineducabile viene ridicolizzato felicemente con il consenso di tutti.

Quando un regista fa la satira della società fa sempre il doppio gioco perché dirà con gli intellettuali che la sua è una critica spietata e con gli anti intellettuali che l'ha fatta per farci fare quattro risate. Per come si fa la satira oggi infatti la bonomia, l'indulgenza, l'ammicco, la complicità sono esattamente pari, se non superiori, all'ironia, al disgusto, alla messa in ridicolo. Tutto ciò passa per una superiore umanità e per la classica bonomia e sapienza di vita italiana

I giovani dovrebbero ribellarsi al modo in cui sono rappresentati in televisione. Io che ho fatto scuola a migliaia di ragazzi, in regioni diverse d'Italia, non ne ho mai incontrato uno che assomigliasse vagamente a quei citrulli presuntuosi e vitalisti caotici che ci compaiono davanti sullo schermo.

Imperdonabile

Una colpa imperdonabile: negare l'amore a chi se lo merita.

Il genio perfido del capitalismo è quello di rivolgersi ai bambini e ai ragazzi e di corromperli con un paese dei balocchi messo sotto gli occhi ogni cinque minuti e pagato dai genitori coglioni e passivi.

Una colpa d'amore incrociata

Un amico mi confida che dopo tre anni dalla morte della moglie si è innamorato di un'altra donna e si sente in colpa per la sua felicità. Ma non è questo, penso, il sentimento più forte che dovrà affrontare perché, innamorandosi di un'altra, si riaccenderà simultaneamente il suo amore per la moglie scomparsa, e tanto più rilancerà quest'amore nuovo, tanto più si infiammerà l'amore più antico e più forte, perché ormai impossibile, e contro il quale nessun amore con persona viva potrà competere, sicché al sentimento di colpa verso la

moglie scomparsa si aggiungerà il senso di colpa verso la donna viva e amata.

E proprio questa colpa incrociata sarà la verità di quest'amore.

3 settembre

L'inizio della libertà

Il pensiero è il modo che hanno i filosofi di essere liberi. Nella *Critica della ragion pura* c'è già la *Ragion pratica* (l'io penso *deve poter* accompagnare ogni rappresentazione), e anche nella dialettica hegeliana c'è già la volontà motrice, visto che non solo il motore della logica formale qualcuno lo deve accendere e ci deve buttare anche dentro il carburante. Ma prima deve pure spezzare le catene dei sensi (l'allegoria platonica della caverna). E perché lo fa? Perché alcuni (tutti, in potenza, ma pochi di fatto) lo fanno? Boh. Anche Nietzsche dice che a un certo punto della storia nasce lo spirito libero e non si sa perché.

Divento libero nell'inizio misterioso in cui comincio a pensare? O divento libero nel momento in cui nasco e misticamente apro gli occhi sul mondo? Ricevo un dono che non capisco, una libertà vertiginosa dentro cui sono, una vita prima di quella vita che per il filosofo è il pensiero?

Voi chi pensate che io sia?

Il discorso che Massimo Cacciari ha tenuto a Pesaro, muovendo dalla frase di Cristo "Voi chi pensate chi io sia?", non è stata una lezione ma un'esperienza mistica, intendendo il mistico come lo sprofondarsi ora nella vita concreta della libertà. Un discorso ispirato dall'inizio alla fine, perché la libertà di cui ha filosoficamente parlato, l'ha direttamente messa in atto. E resta un fuoco che non si spegne, un'ora che non passa.. Un'esperienza da *Settima lettera* platonica che non avevo mai sperimentato semplicemente ascoltando.

Il dono, il perdono, il transito amoroso come libertà mistica che in qualunque “ora” e in qualunque condizione posso attivare.

Posso sempre amare ma non posso sempre pensare. Allora perché penso tanto e amo così poco?

Un pensiero che può non essere trionfo baccantico, ma carità. Senza smettere di essere pensiero? Un intelletto d’amore? O l’amore sale sul pensiero solo per prendere lo slancio?

L’amore spesso evita il pensiero come la peste.

Platone nella *Settima lettera* parla di questa conoscenza che irrompe all’improvviso e solo attraverso il discorso orale. Parla cioè di una ispirazione filosofica, diversa e simile a quella poetica. L’ispirazione filosofica è ormai quello che conta, del tutto diversa da quella poetica, ma dalla stessa fonte.

4 settembre

La calma

L’assetato si placa bevendo, l’affamato mangiando, l’assonnato dormendo ma colui che pensa non si placa pensando.

Conquistare l’oggetto del pensiero placa la tensione quando si fa una scoperta scientifica. Conseguendo un risultato si può smettere di pensare. Ma come si placa un pensiero su ciò che non si può né scoprire né conquistare? Col non pensiero, che non va confuso con l’assenza di pensiero. Perché invece è il perdurare della domanda in una specie di dormiveglia, di non pensiero che è pensiero, nel quale ti apri al mondo in modo indicibile e soave, nel mareggiare di uno stato d’essere che continua a vibrare, come una lamina dopo che è stata rilasciata una pressione.

La cosa più difficile da conseguire e più bella da godere, che fa convergere tante qualità morali in una sola e raccoglie tante

conquiste spirituali, un dono divino sempre trascurato e sottovalutato: la calma.

6 settembre

Intuizioni

Come faccio a capire se un autore vissuto millenni fa è ancora vivo? Penso se riesce a cambiarmi in qualche cosa.

Il mio difetto è di aspettare che qualcuno prenda l'iniziativa per mettere in moto le mie qualità e, cosa molto più importante, la mia generosità.

Se perseguo qualcosa per la mia vaneggiante glorificazione, fallisce. Se la intraprendo per il bene di un altro infallibilmente riesce. Segno di un destino o di una piccola vocazione?

Uno deve mettere in moto l'amore esattamente dov'è, nel suo mestiere e nella vita concreta. Un bancario per esempio deve essere generoso nel concedere un mutuo. La cosa suona ridicola mentre è lì esattamente che dovrà mettere in moto l'inventiva del suo amore, rischiando non in modo istintivo, che lo porterebbe al fallimento e al licenziamento, ma sfoderando tutte le sue arti bancarie ed umane.

Quando uno è ispirato, non gli importa di sé. Sta talmente bene che non ha bisogno di dedicarsi al proprio bene tecnicamente.

Non dobbiamo partire dalla scimmia per arrivare a noi né partire da noi e andare a ritroso. Cacciari ha detto a Pesaro: "Da qualunque animale noi possiamo derivare, ciò che conta è che noi oggi siamo questi animali."

15 settembre

Una poetica.
Tomasi di Lampedusa

Tomasi di Lampedusa scrive a proposito di Stendhal che non esprime le sensazioni ma le trasmette, e soprattutto quella del tempo, il suo principale rovello.

Lampedusa stimava lo stile magro, allusivo, elusivo, implicito, “sincopativo”, con pochi aggettivi e scrive con uno stile grasso, esplicito, aggettivante, sensuale. Quello che amiamo non è precisamente quello che stimiamo, visto che stimiamo chi è così forte e bravo da distrarci del tutto da noi stessi, da smagrirci e renderci leggeri e asciutti come non siamo.

In arte il meno è più difficile del più. Ma soltanto quando al più si rinuncia. Tomasi di Lampedusa ha scritto di preferire lo stile magro di Stendhal allo stile grasso, per esempio di Balzac. Ma ha scritto il suo romanzo con uno stile grasso. Si può apprezzare uno stile, in genere quello di cui non siamo capaci, ma si scrive con lo stile che si è.

Lampedusa scrive di Stendhal (*Opere*, p. 1774): “Si poneva a tavolino e non aveva che da ricopiare, per così dire, dalla propria memoria *ridiventata sensazione* il suo libro. Era affare di pochi giorni. Ed il testo appariva sciolto, irruente, improvvisato, mentre era il frutto di una lunga e minuziosa elaborazione compiuta però non sulla carta, sulla quale non si possono fare elaborazioni che di parole, ma nel calore della sensazione, con l’infalibile istinto che tende a render netti i pensieri prima che li formuliamo. (Essi si intorbidano dopo, alla scrittura.)”

Scrivere prima di scrivere, pensare prima di pensare.

16 settembre

Pensieri da viaggio
(Tbilisi, Georgia)

La barba

Nel rito greco-ortodosso l'importanza della barba e del pelo è ancora molto forte. Come mai invece nella chiesa cattolica essa non ha attecchito che raramente e soprattutto fino al Cinquecento (vedi il ritratto di Raffaello di Giulio II)?

In genere la barba è adottata dal clero ogni volta che c'è una fiammata spirituale e che comunque si sente la supremazia dello spirito sul corpo, e la si vuole marcare col pelo sul volto per significare la gravezza, la profondità meditante, la foltezza del dolore purificatorio, anche nel trentenne che tenta di sembrare un cinquantenne, di acquisire quella autorevolezza che è concessa in genere soltanto agli uomini maturi.

Ed è singolare che proprio l'attributo più animale della barba, la memoria del pelame bestiale, quello che spinge Schopenhauer a una invettiva inesorabile, venga scelto dal clero greco-ortodosso o dagli ebrei più rigidi nel culto come segnacolo dello spirito.

La barba era adottata anche dai rivoluzionari, per distinguersi dagli altri, ma soprattutto per trapiantare nella sfera laica e politica la stessa autorevolezza sacrale associata in passato agli uomini di culto. Anche in questo caso il pelo, oltre che essere segno di virilità e quindi di forza, è un modo per marcare il corpo con la potenza dell'ideologia, in questo caso, che anima come fede politica il rivoluzionario.

Meraviglia georgiana

Assistendo ai cambiamenti profondi e superficiali che avvengono in Georgia, questa terra europea meravigliosamente fervida, libera, originale, cristiana e mediterranea, a dispetto della geografia, folleggiante in modo benigno e temprata da mali affrontati con stoico humour, ho osservato che le donne stanno cambiando più rapidamente degli uomini. E non tanto nell'assomigliare alle parigine o alle romane, quanto nell'essere moderne a modo loro. Mentre gli uomini resistono a ospitare uno spirito fiero e geniale in corpi buoni, goffi, agricoli.

A Tbilisi tu non esci per comprare, perché non c'è nulla da comprare, nel senso che non c'è l'assedio delle vetrine ammiccanti e seduttive. Ci sono negozi dove comprare quello che serve. Questo ti libera a tal punto che uscire dall'albergo e andare a piedi al centro diventa una pura avventura dello spirito.

In tutta la città, di quasi due milioni di abitanti, c'è una sola libreria inglese. Per il resto la televisione, il cinema, il teatro, le conferenze, tranne che nell'università, sono tutti in georgiano, una lingua che è l'unica del suo ceppo e scritta in caratteri anch'essi unici, diversi sia dal greco sia dall'armeno sia dal cirillico.

Dovresti averne un senso di clausura e invece no, perché del tutto aperta è la comune fraterna umanità, l'internazionale vita che si riconosce e si comprende da mille altri segni.

In Georgia hanno vissuto per dieci anni al buio completo, dal 1992 al 2003. Si scaldavano con bracieri e stufe a legna, lavoravano al freddo e la notte si rintanavano nelle case, perché le strade erano fasciate solo dalle scie delle poche automobili. Niente televisori, radio, Internet. Candele e cherosene. Poi finalmente quattro ore di elettricità. I bambini nelle campagne hanno scoperto a dieci anni l'esistenza della luce elettrica. Nessuna industria e un commercio moderato. In quegli anni i georgiani hanno lavorato in ogni modo, con un'inventiva italica, mentre l'occidente, visto dal cielo, era un immenso parco di luce acceso anche di notte, sprecava energia, luce, intelligenza, morale, verità. Dissipava idee, parole, emozioni, sentimenti.

Incontrandomi con alcuni di loro, persone di gran valore e con personalità tutte originali, ho visto che non sono rimasti indietro nemmeno di un passo in ogni strada, non solo culturale, che conta. Come è possibile?

Non voglio neanche dire che siano più forti e temprati di noi, perché il capitalismo, il consumismo, la frenesia smaniosa della nostra vita, la freddezza, la violenza acerba, il cinismo, l'eccitazione, l'euforia il passaggio continuo di stimoli, smacchi e successi alterni,

impongono una prova di resistenza almeno pari delle privazioni, dei vuoti, del rallentamento, del digiuno, della riduzione all'essenziale. Tra il troppo e il troppo poco, fermo restando che a loro toccherebbe adesso conoscere un po' di benessere e a noi un po' di penuria, la nostra povera natura è sballottata senza trovare pace e senza darla.

I mendicanti e gli sfollati sono una legione a Tbilisi. Ci sono donne magrissime che porgono la mano bianca dalla veste nera con la finezza di una aristocratica. Uomini bruni che porgono la mano selvaticamente. Due mani si toccano, una dà un soldo l'altra una benedizione.

Restaurano in via Rustaveli le facciate dei palazzi storici e dentro restano le stanze con gli stessi odori di cento anni fa. Il passato resta parente del presente.

Lamentiamo che in occidente i ricchi diventano ricchissimi e i poveri poverissimi. Lo stesso fenomeno si registra in Georgia, dove è ricchissimo il dieci per cento della popolazione. Da loro, perché non si è ancora formata una borghesia capitalistica, da noi perché sta riducendosi sempre più.

A Tbilisi, sotto la pioggia, gli uomini non aprono mai l'ombrello perché non è virile. Mi riconoscono subito come occidentale perché preferisco non bagnarmi la testa.

Non si ride molto a Tbilisi. Solo le ragazze ridono. Certe bellissime, originali, eleganti, fiere, animali razionali superiori.

Dopo tante privazioni, adesso guidare l'auto a Tbilisi è una festa e un gioco. Un fiume di alluminio, plastica, ferro, benzina su strade dissestate con buche micidiali, che stanno ricoprendo ogni giorno. Suonano allegramente le trombe nella fiumana, senti le radioriceventi della polizia a distanza di centinaia di metri.

Scrosci violenti e brevi di pioggia, sassate d'acqua che fanno pozze in mezzo ai platani nella notte finalmente illuminata. Tutto è sonoro e potente, come nei film che vedevamo da ragazzi.

Per capire i cambiamenti bisogna amare, scrive Pasolini.

21-26 settembre

Scambi di libri

Quando qualcuno mi manda un suo libro che non mi piace e mi chiede un giudizio io mando sempre un mio libro per risposta perché l'avversione è sempre reciproca, come la propensione, così sono esonerato dal mentire, perché chi riceve il mio, non gradendolo, smetterà di pretendere che io gradisca il suo. Questa la strategia di un mio amico.

Capita invece che qualcuno ti mandi un libro che ti piace e che il tuo invece non piaccia a lui o che apprezzi il tuo libro uno che scrive in modo per te incomprensibile. Segno che l'ammirazione è insincera, torbida, passionale, leggera?

Se uno ammira un libro in modo incondizionato ha la ferma intenzione di non leggerlo più.

Tu dici di un libro: "È bellissimo." Ti condanno a rileggerlo. Se soffrirai le pene dell'inferno ma arriverai alla fine, non sarà stato un fenomeno ottico. Se ti piacerà per la seconda volta si convertirà in un premio per te e in un segnale per me che non tutto è perduto.

Confutazioni sofistiche

Un buon lettore è uno che immagina un libro diverso grazie a quello che è stato scritto. Cattivo sarà colui che legge esattamente quello che c'è scritto.

Un buon critico è colui che immagina esattamente il libro che è stato scritto.

Un critico ancora più buono sarà uno che non solo immagina lo stesso libro esatto, ma lo giudica rispetto a un'idea di letteratura, incarnata da quello scrittore o da un altro, migliore o peggiore, che si è misurato in una prova simile.

E non già colui che cerca lo scrittore che incarni la propria idea di letteratura, giacché la sua idea non esiste in effetto, non avendo egli scritto mai un libro come lo vorrebbe.

Il critico peggiore di tutti è quello che accorre a giudicare un libro in base a una idea di letteratura che nessun altro scrittore al mondo ha mai realizzato.

Un buon editore è uno che immagina come la maggioranza dei buoni lettori accoglierà il libro. Tale maggioranza sarà però pur sempre un'infima minoranza. Il buon editore è destinato quasi sempre al fallimento.

Un cattivo editore è uno che immagina la maggioranza dei lettori simili al suo alter ego medio. Ed è destinato al successo, a meno che non esageri in disistima del pubblico.

Un buon editore deve essere uno scrittore mancato, non perché si è misurato e non è riuscito, ma perché ha rinunciato a misurarsi. E deve essere anche un critico mancato, alla stessa maniera. Così i libri che farà saranno i suoi, amati, adottati per scelta, non per ripiego.

Egli deve riuscire a non godere il libro in proprio, risolvendosi, e sciogliendosi quasi, in un ente impersonale che non esiste e tuttavia compra libri. Chiaro che non possa essere un uomo felice.

Un editore ancora più buono sarà un critico e un lettore riuscito. Per questo in un secolo si contano sulle dita di una mano. Ma siccome non puoi essere un critico e un lettore riuscito se non sei anche uno scrittore riuscito (che tu scriva o no), stamperà soltanto i libri che piacciono a lui. E sarà un bene per alcuni, un male per altri.

Esistono scrittori riusciti che non hanno mai preso la penna in mano.

Ci sono editori che prendono una cotta per un libro e lo pubblicano per questo. Non si può parlare però di amore, per questo l'esecuzione del progetto deve essere rapidissima, prima che l'infatuazione sfiammi.

Freddi e caldi

Quando qualcuno è freddo con noi siamo portati ad andargli incontro calorosamente facendogli favori e gentilezze che puntano a scaldarlo e a cominciare un colloquio alla pari. Quando qualcuno è generoso e liberale con noi siamo portati a diventare più accorti e avari. Così i freddi che non se lo meritano ottengono sempre di più dei disponibili e benevoli che se lo meritano, ma farebbero salire troppo, se ricambiati, la temperatura dell'incontro.

Questo dipende dal fatto che tra due persone si deve instaurare una temperatura costante e media, sicché se qualcuno è bollente l'altro diventa gelido, benché lo nasconda con arti e cortesie. La ricerca di una misura comune nasce dalla paura degli eccessi e dell'esposizione di sé.

Il freddo però deve avere un certo carisma, perché altrimenti verrà isolato ed escluso. Il caldo invece, anche se ha qualità e fascino in grado sommo, rischia di essere sottovalutato per il suo stesso calore e propensione per gli altri. È buona regola perciò prima dimostrare se e quanto si vale con accortezza, e quasi severità, e soltanto dopo aprirsi e manifestare la propria spontanea amicizia, che sarà molto più apprezzata.

La spontaneità può essere data a tutti tranne a coloro che la leggono come un segno di debolezza e di incapacità di affermarsi e di lottare, cioè di ritirata e resa di fronte al conflitto sociale, i quali sono la maggioranza. Soltanto che governando e tenendo a freno i moti dell'animo in vista di un domani sempre a venire nel quale potranno liberarsi, si disseccano le fonti stesse della sincerità, della benevolenza e della spontaneità, finché ne resterà leggendaria e soltanto sognata l'espressione e la condivisione.

29 settembre

La didattica della giustizia
(Gherardo Colombo)

Gherardo Colombo, uno dei magistrati che più hanno tentato di dare una scrollata all'inerzia corrotta e alla indulgenza bonaria e crudele dei disonesti, è tornato a parlare dopo più di dieci anni agli studenti di Pesaro. E ha incentrato il discorso sul fatto che tutti noi siamo illegali e maldisposti verso l'uguaglianza giuridica degli uomini e il rispetto della democrazia, nei rapporti pulviscolari di ogni giorno, in quel piccolo mondo meschino e segreto nel quale non pretendiamo ricevute fiscali al fine di pagare di meno e non mettiamo in regola la domestica per risparmiare quattro soldi. Chi è senza peccato scagli la prima pietra. La sua è un'attitudine religiosa trasposta sul piano della giustizia civile.

Voleva dimostrare ai giovani che si deve partire sempre da se stessi e che i vertici della politica e dell'economia sono corrotti perché tutta la piramide è corrotta. Ha espresso insieme la fiducia più convinta nell'eguaglianza e nella democrazia, come diceva Hegel, in sé e per sé, e ha salutato i progressi che da cinquant'anni a oggi si sono compiuti, anche grazie alla Costituzione.

Ma l'effetto che ha prodotto, almeno in me, è stato di una impotenza desolante e di un senso di vanificazione naturale, mentre il suo infiammato amore per la giustizia, quando sempre più cercava di vivificarlo con esempi ora buffi ora severi, planava fervidamente sopra le nostre teste, risultando sempre più simile a quella utopia romantica che lui stesso ripeteva che non dovrebbe mai essere.

Il fatto è che proprio cambiare le abitudini quotidiane di microingiustizia è impossibile se non attraverso secoli, e comunque in modo aleatorio e solo astrattamente accessibile, perché è più facile dissuadere un killer a uccidere che convincere qualcuno a pagare i contributi alla domestica.

L'idea che l'illegalità è una sola e che non esistano gradi, se non giuridici, di ingiustizia e di violenza, è assai pernicioso, perché quello che si fa fare in nero il lavoro dall'idraulico mai farebbe una rapina in banca e chi evade qualche centinaio di euro mai nasconderebbe allo stato un milione. Chi non ha il coraggio di chiedere la ricevuta al medico da cui dipende la sua salute non è un potenziale mafioso perché ormai ha rotto il patto con la legge.

C'è un dosaggio personale nella propensione all'illegalità che va attentamente valutato, come la legge fa, anche su un piano morale, pena la caduta nell'idealismo verbale più velleitario.

Non si può applicare all'illegalità lo stesso criterio che i cattolici adottano per la definizione dei peccati, che rimontano addirittura all'intenzione, se non al desiderio. Altrimenti finiremo come siamo già finiti, e cioè infierendo con sciabolate punitive contro i più deboli e indulgendo, come sempre, con i più ricchi e potenti.

Vedi il caso di una donna che ha mangiato tre babà e per snebbiarsi ha fatto un giro in bicicletta, alla quale hanno ritirato la patente. O l'astemio che ha bevuto in una cena l'unico bicchiere di vino rosso dell'anno e ogni mese deve presentarsi all'ospedale per fare l'esame del sangue. Mentre chi uccide i passanti ubriaco o drogato, essendo il crimine tanto più invulnerabile quanto più è grosso e micidiale, nella perenne schizofrenia repressiva italiana, la fa franca.

Il problema della giustizia viene affrontato come quello della medicina, cioè con la prevenzione. Si presume giustamente che con una buona dieta e salutari camminate si scongiurino gli infarti. Che mettendo in guardia dall'uso di spinelli a maggior ragione si scoraggi l'uso di cocaina.

La giustizia invece deve essere sempre anche repressiva, perché non puoi costringere uno a curarsi ma puoi costringere uno a non rubare, rendendo la pena sicura e dolorosa e premiando invece chi fa il bene. Punire chi fa il male infatti deve sempre essere accompagnato dal premiare chi fa il bene, in modo che ciascuno tragga vantaggio dall'onestà e danno dalla disonestà.

La soluzione di Colombo invece, che fa appello a una presa di coscienza unanime e, come si dice, culturale, renderà gli onesti più onesti, e cioè più indifesi e disarmati, e i disonesti più forti e indisturbati, visto che gli onesti punteranno, nei casi migliori, sul proprio personale, e certo sempre più infelice, perfezionamento. Mentre i disonesti trarranno vigore dall'essere loro, nell'universale propensione all'illegalità, i più arditi e pronti a metterla in atto efficacemente per sé.

1 ottobre

Del delitto
(Manlio Sgalambro)

Leggendo *Del delitto* provo, come nelle altre opere di Sgalambro, un senso di liberazione, rivivo l'allegria di un uomo che pensa secondo natura, e quindi secondo la sua natura. Una festa rischiosa. Mi compromette? Scopre qualcosa di me a me stesso? Mi costringerà ad essere diverso? A essere contro la mia natura? Ma questo è impossibile.

Sgalambro scrive: "Non si possono amare certe opere senza temerle (...). L'*Etica* racchiude tutta l'energia dello spirito, ma la sua esplosione non viene temuta. Anche le Idee richiedono timore. Anche i concetti. Potete amare Dio quanto volete, ma guai a voi se non lo temete" (*Del delitto*, p. 140).

Spinoza è buono, sa di non essere Dio in persona, perché Dio non è persona. La bontà è impersonale?

Leggo *Del delitto* in costante timore, un timore che suscita l'allegria del coraggio. Ma amo quest'opera? Provo un senso di salute, gratitudine forse, e mi dico: "Guarda quest'uomo come attinge, giustamente e molto duramente, la gioia di pensare." Ma amo questa opera?

Ami chi ama.

E aggiungo: Mi fa del bene come un farmaco, anche se non è il suo scopo, ch  se non sei gi  sano non ti cura.

Ridurre un pensiero al personale, riconoscere che un pensiero   sagomato sulla natura di un uomo,   gi  volerlo uccidere come pensiero universale? Secondo me, no.

I pensieri di Sgalambro non riesco a considerarli sempre veri o falsi bench  riesca quasi tutti a ripensarli, seguendone la curva e l'esito, con immedesimazione. Immedesimarsi, e cio  ripensare,   gi  un rivivere dalla nascita un pensiero, e certo assomiglia molto a pensare in proprio, visto che ogni nostro pensiero non nasce mai in noi ma sempre per un impulso esterno.

Non   per  proprio la stessa cosa. Perch  lui se ne assume la responsabilit . E io no, finch  ripenso.

Quando leggi un libro o ti deve compromettere o ne devi diventare corresponsabile.

La gioia di pensare leggendo non   la stessa gioia del pensare scrivendo ma le   parente stretta.

Il pensiero nasce in una mente che sola pu  conoscerne la gioia nativa. Ma nel pensare   essa quella che conta, o   invece strettamente privata e secondaria, mentre   la forza di rinascere ogni volta di un pensiero che d  la gioia pi  forte anche all'autore. Che gli fa dire: questo pensiero   vivo.

Del delitto   una storia d'amore. Ma non tra l'autore e il lettore bens  tra l'autore e Isabelle, un personaggio femminile. Lei infatti   importante ma laterale nello scambio del pensiero. Per forza, lei crede in Dio, e questo   giudicato dall'autore non gi  illecito bens  non idoneo a mettersi alla pari nel pensiero, qualunque sia la gerarchia dei valori. Altrimenti sarebbe stata una donna in carne ed ossa.

Un buon libro dà un senso di sollievo perché ti esonera dallo scriverlo. Visto che non sapresti farlo. Nessuno del resto sa scrivere il buon libro di un altro.

Compito dei buoni libri è appunto questo, darci la scossa a generare in proprio. Molto difficile e molto sterile che due persone siano d'accordo sui pensieri naturali e vivi di un autore. Così i pensieri che genero io leggendo *Del delitto* non sono né semplici prosecuzioni né tanto meno interpretazioni di quelli che leggo, né repliche o antilogie, perché che senso avrebbe controbattere quando si tratta di pensieri vivi e naturali?

Il pensiero che genero è questo: L'assassino è uno che ha abolito la morale come pratica dell'attesa, secondo regole di comportamento sociale, la quale dovrà garantire alla fine del processo non solo un premio o un castigo ma una conoscenza delle cose.

L'assassino

Uccidere una persona è il male radicale. A che pro pensare il significato del suo atto? È una conoscenza che potrebbe servire a qualcuno per scaricare l'arma? La cosa è altamente dubitabile. Serve allora per spegnere ogni nascosto impulso presente in noi?

L'assassino vuole slegare la verità dalla morale, in quanto uccidendo fa la verità di un uomo, perché chiude la sua vita. Ma la vuole anche liberare dalla conoscenza, perché il senso della vita della vittima è troncato dalla sua mano e non può più progredire. Egli vuole che la verità accada. Non gli basta, deve accadere subito. Nel momento in cui uccide infatti taglia per sempre la vita di un altro e taglia per sempre la propria in quanto uomo dell'attesa morale e della conoscenza. Taglia la moralità del tempo e vuole che il giudizio universale, per la vittima e per lui, sia ora.

Mentre uccide già avviene tutto, quello che per noi non avviene e non avverrà mai in questa vita, sempre rilanciante e rincorrente, investente e capitalizzante, oppure bruciante e vanificante, fino alla morte detta naturale.

Sta uccidendo e già non c'è più tempo: l'assassinato ormai può soltanto contare su un'altra vita, può essere affidato fin da subito soltanto nelle braccia di Dio, perché non gli resta nient'altro. Non importa se crede o non crede. E l'assassino non può aspettarsi più niente da niente e da nessuno, perché ha anticipato la morte naturale di un altro, l'ha tagliata col suo gesto, si è strappato da qualunque affidamento al tempo, alla società, alla morale, a Dio. Qualunque cosa faccia, comunque si camuffi, per tutto il denaro e il potere che potrà continuare ad avere, per tutta l'impunità che potrà coltivare, egli ha messo Dio nella condizione di agire su di lui e sull'ucciso fin da subito, contro qualunque religione, morale e filosofia.

La sua morte naturale diventerà ben più piccola cosa.

O sarebbe così se fosse un filosofo? Gli assassini ci tengono molto a non morire e quasi mai si uccidono da vecchi.

Ma è il suo gesto che ha un significato inesorabile, se anche fosse analfabeta o troppo rozzo per pensare.

Non è che Socrate vuole morire, salutando come benefattore chi lo uccide, perché stanco della vita, come scrive maliziosamente Sgalambro, ma per sperimentare, visto che non deve fuggire, l'avventura della morte, nella speranza di una vita più alta e psichica. E per questo dice che "il pericolo è bello".

Questo fulminante potere dell'adesso, che l'assassino prende in mano sparando, è una specie di nucleo di verità straordinariamente compresso ed esplosivo dopo il quale milioni di volumi saranno vanificati. Una riduzione all'essenziale istantaneo nella quale lui realizza (e annienta) anche il filosofo idealista che fa la verità nel pensiero e nello stesso tempo la distrugge, sempre nel pensiero.

Il suo gesto omicida è dialettico? È pensiero o è anti pensiero? Hegel, che riconosce l'omicidio di massa della guerra come vento dialettico, senza il quale il mare della storia sarebbe putrido e stagnante, riconosce anche questo gesto come dialettico? Quando Gaetano Bresci uccide Umberto I è in gioco la dialettica? E quando

il mafioso uccide Borsellino? E quando l'uomo geloso uccide la moglie e i figli?

Hegel non ha mai detto che tutto ciò che accade sia razionale, anzi questo è il fraintendimento massimo del suo pensiero. Ha ammesso però che l'omicidio collettivo debba entrare nella dialettica razionale della storia.

Non ha detto che così debba essere bensì che così effettivamente è stato. E tuttavia ciò che è stato, quando si tratta di omicidio, è sempre presente, per definizione, e reclama la nostra responsabilità attuale. Altrimenti si cade nel panteismo storico, sempre molto pericoloso.

“C'è chi dice che la contraddizione non si può pensare: ma essa, nel dolore del vivente, è piuttosto un'esistenza reale” (Hegel, *Scienza della logica*, I, II, p. 872). L'assassino che soffre di rimorso è però un po' troppo filosofico per essere vero. Molti uomini ne fanno di tutti i colori e non soffrono per niente.

O tutto questo discorso avrebbe senso, oltre il pensiero dialettico e le sue sconcertanti ambiguità, soltanto per i casi come quello di Michael Kleist che uccide e si uccide, facendo accadere la verità e al contempo consegnandosi alla morte, difendendo il proprio onore nella milizia della vita. Kleist libera la donna dall'abnegazione di uccidersi e prende su di sé tutta la responsabilità, non dell'intenzione ma del gesto, uccidendola come lei desiderava morire.

Il gesto è un'intenzione potenziata, verificata? O esistono intenzioni criminali peggiori del gesto?

Se uno uccide un altro la sua verità accade uccidendo la verità di un altro, di uno che avrebbe ucciso lui, l'avesse potuto, sia pure, come in guerra. A quel punto soltanto un dio lo può salvare. In molti casi, cioè, nessuno. Ma anche prima che uccidesse era così. In conclusione ciò che sembra una mostruosità in altro contesto diventa nella guerra espressione dell'istinto che sceglie la ragione irrazionale, nuda, la ragione istantanea: la mia vita per la tua, adesso.

Si tratta pur sempre dell'uomo bestiale o angelicale in azione, cioè di colui che vive tutta la drammatica estensione di un animale instabile, indeterminato, e che è uomo appunto per questo? Si tratta dell'uomo che si distende fino a Dio ma può precipitare nel bestiale uccidendo? Possiamo dire che una storia di assassini ha definito che cos'è l'uomo quanto una storia di azioni nobili e generose? E che la dialettica umana parte sempre da questo dato di fatto accertato? *Nibil humani a me alienum puto?*

No, anche la dialettica deve avere un raggio d'azione fisso, come l'udito, come lo spettro visivo, non può coprire tutto: uccidere deve sempre essere e restare qualcosa di anomalo, di impensabile, di inconcepibile, anche se fatto milioni e milioni di volte.

Quello di dialettica è un concetto serio soltanto in senso pragmatico. Moralmente è nullo.

Un uomo non può fare la verità senza distruggerla, ed è bene che lo sappia, limitandosi a pensare. La dialettica è questione di pensiero, benché in Hegel voglia diventare questione di vita.

Se l'uomo fa la verità la annienta e si annienta.

C'è un unico caso in cui l'amore fa la verità e la vita senza distruggere: nell'amore stesso. Non può trattarsi comunque mai di amore solo nostro, in questo caso, in modo più o meno latente, potenzialmente distruttivo. Ma sempre di una corresponsione.

Questa illusione di fare la verità è prosperosa nel pensiero filosofico, che quindi in questi casi è di sua natura delittuoso e, messo in pratica, ha cacciato nei guai milioni di persone.

L'innocenza

Se uno trama l'omicidio di un altro al punto che con assoluta sicurezza potrà uccidere senza che nessuno lo scopra mai, soltanto allora, non compiendo l'atto, potrà scoprire se è veramente innocente. Per un quadro ancora più puro, bisogna immaginare una

vittima che non lasci morendo alcuna scia di dolore in nessuno, sia anzi odiata o indifferente.

Il delitto perfetto pensato e non compiuto è la prova del fuoco. Ma è perfetto solo se lo compi. Il comandamento allora è: astieniti dalla tua natura razionalmente delittuosa, se non sei innocente. E affidati alla tua innocenza, al di qua della vita, se hai la fortuna di essere innocente.

Filosofa fino in fondo ma sempre in piccole dosi. Segui la tua natura.

Se la morale è infatti sempre controllo sociale sulle nostre azioni, a quest'uomo non resterà che la sua coscienza sensibile al male, perché nessuno ne saprà mai niente. Ci fidiamo però a mettere tutto in mano alla coscienza pulita?

Il desiderio di una coscienza pulita non sempre è segno morale. Potrebbe essere la stessa nevrosi di pulizia che si scatena tenendo in ordine maniacale la casa o lavandosi le mani di continuo.

Non uccidere a quel punto, nella certezza di essere punito, anche al di là della coscienza morale, sarebbe segno sicuro di innocenza. Di innocenza naturale, cioè.

L'innocenza infatti, quando è, è innata, perché non solo le è impossibile costruire le prove della sua esistenza (anche fermandosi un momento prima di uccidere nulla sarebbe dimostrato) ma è impossibile anche per lei costruirsi con l'esperienza. Essa viene prima del bene e del male. Come l'idea di bene per Platone è al di là dell'essere, essa è al di qua.

L'omicidio non è mai dialettico

Sappiamo che la bontà soffre sempre di un alto indice di debolezza, di insicurezza, di paura, di scetticismo sugli uomini, di esperienza amara dell'ambiguità e cattiveria umana. E tuttavia anche questi materiali, coltivati dall'esperienza, sono indispensabili per essere

buoni. Già da quando uno ha pochi giorni di vita. La bontà è però un'innocenza empirica, degradata.

Chi pretende di comprendere nel pensiero tutta la realtà è il migliore candidato a distruggerla. Onorevole compromesso è la dialettica, che pretende di distruggere conservando, nel corso della natura, della storia e del pensiero? E tuttavia essa naturalizza troppo la storia e il pensiero, giustificando la distruzione a posteriori con geniale viltà.

Non c'è più differenza allora tra Napoleone e una pestilenza, se non perché Napoleone è superiore alla natura, è lo spirito del mondo a cavallo. E la peste va a piedi.

L'assassino come "mostro razionale" riduce l'orgasmo dialettico, "il trionfo baccantico in cui non c'è membro che non sia ebbro", come scrive Hegel nella Prefazione alla *Fenomenologia*, ad orgasmo fisico e immediato. Ma mentre l'orgasmo dialettico è al contempo la pace laboriosa del concetto, l'assassinio è rogo di tutti i libri della storia umana. E non è pace.

Filosofare implica la pace di chi non fa né riceve il male. Chi filosofa può capire soltanto allora un male pensato o immaginato. Se ne contenti, visto che non è capace di agire.

Non ci sarebbe lo smacco se l'assassinio fosse un gesto rivelativo. Se, in altre parole, Dio reagisse subito. Ma allora l'assassino non oserebbe.

Il male come orgasmo

Il male, come ogni orgasmo, non rivela nulla. Per questo è male. La sua pretesa conoscitiva è pari a quella dell'orgasmo fisico. Per questo le donne amando fanno continue battute umoristiche. Per far capire agli uomini di non prenderlo troppo sul serio.

L'assassino può avere il senso dell'umorismo? Pare di sì.

L'orgasmo erotico è godimento istantaneo che dà la vita o la calma. L'orgasmo omicida non solo non rivela nulla, come neanche, se non nell'illusione, quello erotico, ma non lascia neanche il mondo com'era, bensì lo priva di un essere che matura da morto la sua potenza omicida su chi l'ha ucciso, essendo impossibile che la vita del killer resti la stessa.

Un killer trova sempre più facile uccidere, ma non dimenticherà mai il primo ucciso, che tiene sempre sulle spalle tutti gli altri, anonimi ed anemotivi. Non ci pensa mai magari, ma lo sta uccidendo lo stesso?

Ogni omicidio è reciproco?

Non è questione di rimorso, di cui Dostoevskij trovò singolarmente privi i suoi compagni di galera siberiana. Si racconta di assassini seriali e di parricidi completamente indifferenti. Completamente morti, allora? Eppure c'era tra loro gente allegra, spiritosa, innocente.

Ci sono cose che il pensiero non può capire. Non solo l'amore ma neanche il delitto.

Manlio Sgalambro è una mente superiore (superiore restando alla pari delle cose) senza diventare diabolico. Per quanto sulfuree possano risultare certe sue uscite, non c'è una cattiveria manierata. Assomiglia molto di più a un libero scienziato che sperimenta ipotesi a tutto campo, nel quale la gioia di pensare non è superba. Non è neanche umile, però, bensì votata.

Difficile non essere né buoni né cattivi come lui. Pur disperando della propria innocenza. Essere soltanto onesti, e in ciò che è la tua natura: pensare dal vivo.

Per quanto geniale chi scrive e pubblica si mette sempre ai piedi di chi lo legge. E chi legge, preso dal suo genio, non se ne accorge. Sarebbe ridicolo per questo mettersi ai piedi di chi scrive. Tanto più se ci è superiore.

6 ottobre

Tao Tê Ching

Tanto maggiore il valore di un libro, tanto più forte la gioia di finirlo. Perché?

Esistono però libri molto brevi, che ti dispiace di finire e vorresti continuassero ancora, tanto che li rileggi da capo, anche se non è mai la stessa cosa, come i *Pensieri* di Leopardi o il *Tao Tê Ching* (*Il Libro della Via e della Virtù*), attribuito a Lao-tzu, vissuto dopo il 300 a.C.

Il *Tao*, scritto (o dipinto) su tavolette di legno o listelli sottili di bambù, che contenevano una sola striscia, è l'esempio di un'opera in cui tutto è evidente, benché non sia logico e neanche illogico.

Non sarebbe l'unico caso in cui abbiamo a che fare con qualcosa che non è né logico né illogico, se pensiamo alla poesia e alla religione, delle quali il *Tao* intensamente partecipa. Ci troviamo tuttavia in questo caso di fronte a un'evidenza che ti fa consentire ancora prima di una scelta religiosa o di una *trance* poetica, mentre, attivando la ragione critica, ti trovi a parafrasare qualcosa di irriducibile, pur restando con la sensazione che la fonte sia palesemente vera.

Se lo apriamo al suo inizio vi troviamo infatti le seguenti affermazioni:

“La Via veramente Via non è una via costante. I Termini veramente termini non sono termini costanti. Il termine Non-essere indica l'inizio del cielo e della terra; il termine Essere indica la Madre delle diecimila cose. Così, è grazie al costante alternarsi del Non-essere e dell'essere che si vedranno dell'uno il prodigio, dell'altro i confini. Questi due, sebbene abbiano un'origine comune, sono designati con termini diversi. Ciò che essi hanno in comune, io lo chiamo il Mistero, il Mistero Supremo, la porta di tutti i prodigi” (tradotto da Anna Devoto, che traduce J.J.L. Duyvendak).

In Parmenide l'essere ha il suo contrario logico e ontologico nel non-essere, ma in tal modo questo guadagna una consistenza che non merita mentre quello perde la sua ricchezza extralogica. L'essere infatti, essendo non soltanto un ente logico ma anche e prima di tutto un ente ontologico assoluto, non può mai avere un contrario dello stesso genere, se non nel discorso umano, il quale lo riduce ad assoluto logico.

Ecco perché nel *Tao* si dice che il termine (cioè la parola che chiude, che fissa un limite) 'Non-essere' indica non il contrario dell'Essere, bensì l'inizio del cielo e della terra mentre il termine Essere indica non un assoluto logico bensì la Madre effettuale delle diecimila cose. E potremmo dire dei dieci miliardi o fantastiliardi di cose, e non cambierebbe niente.

L'essere ha "i termini mobili" perché non è definibile solo logicamente, come non lo è neanche il non-essere, il quale non può essere negazione e definizione logica dell'essere. Il non-essere infatti non è perdurante e statico, seduto in una sostanza logica, bensì è il perenne inizio reale dell'essere, e perciò è sempre anche essere. Soltanto come termini e concetti essi si possono distinguere e contrapporre, per poi negare che il non essere assoluto esista (come fa Parmenide), non nella realtà.

Allo stesso modo il termine "essere" (Leopardi stesso distingue il "termine" dalla "parola"), un verbo sostantivato che chiude e confina, e cioè fa finire l'essere, non può costituire nella realtà un termine costante, giacché finisce appunto nel non-essere, che è una fine ma al contempo è anch'esso un inizio.

E non giù nel suo superficiale versante logico e verbale, che li scandisce in un tempo artificiale, concettuale, ma appunto nel suo prodigioso essere preverbale e prelogico, nella semplice realtà in persona e senza nome: "La Via ha la semplicità del senza-nome" (XXXII).

Essi infatti, essere e non essere, hanno un'origine comune, sempre presente in entrambi. L'origine in altre parole è sempre ora, è

sempre finale e iniziale. Essa è il mistero che hanno sempre in comune.

Il *Tao* sfugge al carattere definitorio delle parole senza scavalcarlo, ma avvalendosene per farlo vibrare, tendendo verso ciò che esiste prima e oltre le parole, cioè il pensiero dentro la realtà.

Questa mia parafrasi estemporanea, che prescinde in modo dilettantesco da una giurisprudenza interpretativa durata millenni, né dispone delle competenze sinologiche di Duyvendag (che ha stabilito il testo al quale mi affido in traduzione) non potrebbe essere per me modificata da anni di studi, in virtù di quella evidenza che il testo tradotto conserva, pur parafrasandolo io, e cioè ritraducendolo in un mio cibo mentale e spirituale soggettivo, sempre secondario rispetto all'originale.

Infatti “La Via è qualcosa di assolutamente vago e inafferrabile” (XXI). Mentre cioè la definisco e la afferro come indefinibile e inafferrabile la indetermino e mi sfugge.

In altre parole l'evidenza del *Tao* è così potente perché non logica, non poetica, non religiosa in prima istanza, bensì in quanto pensiero originario e attuale, ultralinguistico, indifferente al fatto che sia orientale, e quindi incomprensibile per un occidentale, giacché il *Tao* viene prima dell'Est e dell'Ovest, sebbene nell'Ovest non avrebbe potuto nascere, il che pure è secondario, visto che tale pensiero è nato.

“La Via è vuota: nonostante l'uso non si riempie mai.” (IV).

Anche questo è evidente: io infatti mi uso da sempre eppure resto sempre vuoto.

Lao-tzu percorre la Via come Maddalena de' Pazzi, la quale dice: “Non mi riconoscerete perché sarò lattante”, quando scrive: “Concentrando la tua respirazione sino a fiaccarti, puoi diventare come un lattante” (X, cfr. XX, LV).

La fede nella natura è a ogni passo evidente, come quando Lao-tzu deplora la cultura artificiale, nata dall'intelligenza e dalla

conoscenza” (XVIII) e quando esorta: “Mostra una semplicità naturale e aggrappati a ciò che è senza artificio” (XIX).

Il lattante infatti, spiega, urla tutto il giorno ma non diventa mai roco perché conosce l’armonia naturale. (Mio figlio però lo diventava).

“Colui che non si discosta dal suo giusto posto sussiste a lungo: morire senza perire, questa è la longevità” (XXXIII).

Bisogna sapere qual è il proprio giusto posto. Ciascuno di noi lo sa, cercandolo nella propria natura, e non deve mai agire contro di essa per non essere travolto. In questo modo morirà, come tutti, ma non perirà, perché la morte non l’avrà sconfitto, come accade a chi assume un ruolo non suo.

Puoi essere longevo a trent’anni e prematuro a ottanta.

La tua inattività, il tuo non-agire non vuol dire non fare niente bensì non agire contro natura o fuori di natura (XXXVII). Eppure non basta, giacché il non-agire deve restare proprio anche della tua natura propria, se questa ti spinge ad agire.

Il segreto espositivo del *Tao* è di non dire tutto, di fermarsi prima del completamento, di non chiudere mai il campo, di lasciare un vuoto che ti salva. Di ricordare che la parola si inarca oltre di sé, in una linea invisibile che la completa e dalla quale proviene.

I sogni inventati da Freud

Da quando sono diventato scettico sull’interpretazione di Freud, i miei sogni sono diventati molto più banali.

Ciò non significa che le sue teorie non siano valide ma che egli è riuscito a entrare nel collettivo mondo dei sogni e a trovarne le forme generative al punto da fare scorrere e ruscettare quelle che erano chiuse e dormienti e da farti sognare nel suo stile.

O il super-io trova un alleato nello scetticismo cosciente per mascherare più profondamente i contenuti onirici?

Ingiustizie verso gli amici

Se rifletti sul comportamento degli altri verso di te, le mani tese e i favori che ti sono stati fatti, ti accorgi che è difficile trovare un amico che non abbia fatto qualcosa nel tuo interesse e nel tuo bene. Ma questo non viene affatto percepito con chiarezza se non ti attardi ad esaminare con pazienza gli atti che hanno compiuto.

Con facilità infinitamente maggiore si è inclini invece a pensare che non abbiano fatto nulla o ben poco. Questo dipende dal fatto che l'orizzonte di attesa nella fortuna, nel piacere, nel profitto che dalle azioni altrui ci può derivare, o che presumiamo di meritare, è sempre molto maggiore dei risultati concreti che da qualunque azione possano scaturire.

E così va a finire che attribuiamo proprio agli amici che ci hanno aiutato la responsabilità dei beni che non abbiamo avuto, mentre coloro che non hanno fatto nulla per noi, essendo ancora incontaminati nell'immagine assoluta e fantastica del bene straordinario che ci potrebbero fare, vengono più stimati, riveriti e soprattutto apprezzati buoni, anche se non hanno fatto né faranno mai nulla, di quelli che concretamente hanno mosso un piccolo passo per aiutarci.

8 ottobre

Pensieri leggeri

Pensieri ispirati ed espirati.

Prendere un pensiero al volo è più difficile che catturare uno scoiattolo. Ma se si fida di te, puoi anche carezzarlo.

Una coccinella si posa sulla mia mano. Mentre penso non peso come lei.

“Io scrivo in completa libertà senza censurarmi, perché mi rivolgo a me stesso.” Questo va bene, ma l'importante è che tu non creda che, essendo immediato, tu sei anche rigoroso ed onesto. Tanti scatti, sfoghi, impulsi hanno vita talmente breve da degradarsi in pochi secondi. Non importa solo dire qualcosa che senti e che pensi ma soprattutto che abbia una durata vitale e che possa essere partecipato dopo un'ora, un anno, un secolo da un altro me stesso fuori di me.

Né vale fare ritratti di questo o di quello, caratterizzare l'individuo, esplorare le persone, i personaggi, le personalità che incontri (sia detto sempre in senso spirituale,) se essi non ci dicono qualcosa della natura umana, perlomeno in una striscia di tempo ragionevolmente durevole. Altrimenti facciamo la cronistoria, cioè l'antistoria, invece che la storia naturale.

7 ottobre

Il telefono

Abbiamo fatto o no il servizio militare, tutta la nostra vita è sottoposta agli ordini fulminanti di un generale inesorabile: il telefono. Al suo trillo, chiamata degli affetti o monito sociale, non puoi insubordinarti. E se fosse l'invocazione di soccorso di un familiare, se fosse un'amica che sta male, se fosse qualcuno che ha pensato a te come a una speranza di scampare a un'ora nera? E se fosse l'occasione della nostra vita?

Qualunque cosa faccia e dovunque tu sia, col sapone in mano o con il boccone in bocca, nel pieno di un amplesso o leggendo un libro di botanica, quando arriva l'ordine di allarme il povero attendente salta fuori dalla camerata con la testa vuota e si fionda a rispondere all'ennesima chiamata del *call center* o alla convocazione del dentista.

Leopardi non aveva il telefono e quando riceveva una lettera aveva tutto il tempo di meditarla e di soppesare una risposta. Ma come decidere su due piedi se andare a parlare a Dublino o se scrivere un articolo che ti chiede un amico che conosci da vent'anni, senza imbarazzo, timore, paura di comprometterti se accetti o di essere sgarbato se rifiuti?

L'attrice innamorata

Un'attrice molto bella sta simulando in televisione l'espressione di una donna innamorata. E anche molto brava, perché ha intuito che il suo sguardo, per essere verosimile, non deve essere diretto e spontaneo né atono e assente ma che i propri occhi devono guardarla dentro, dove si affollano i sentimenti che, tra paura e desiderio, fanno fremere i suoi lineamenti e rendono i movimenti ora repentini ora d'improvviso rallentati.

La donna realmente innamorata non avrebbe certo avuto le stesse espressioni, se non altro perché gli occhi e il volto diventano secondari quando la piena dell'affetto si autocertifica, e non ha nessun bisogno delle prove dell'espressione che lo rivelino. Lei non si sa guardata, come l'attrice, e sente che il suo amore da sé si rivela senza cucirgli una pelle di emozioni sul volto.

E tuttavia per esprimere l'amore con il volto bisogna aver amato, non solo immaginato o sperato di amare. L'attrice allora, mentre finge, risveglia nella sua immaginazione l'amore realmente provato un tempo, ed è esso a suscitargli la traduzione nelle espressioni del volto, come da una lingua all'altra, dalla lingua dell'anima di una volta a quella del corpo adesso. E, come una traduttrice che sa la lingua dell'amore, lei fa transitare l'amore dal vero al finto, in modo che sembri vero.

Insubordinazione del volto

Quando provando una forte emozione o un'attitudine affettiva precisa, di dolore o di gioia, che sgorga dal nostro cuore per caso,

all'improvviso ci cade lo sguardo su uno specchio, restiamo allibiti che nel nostro volto non si rifletta nulla di quello che sappiamo con assoluta certezza di provare. Al punto che pensiamo di essere disabili, come fossimo ciechi o sordi, o che il nostro volto sia incapace di rappresentarci.

Tante volte l'espressione nobilmente dolente che avevo creato nell'immaginazione resta tutta nascosta dentro mentre fuori traspare una risolutezza opaca e insignificante.

Se uno ne ricavasse che allora il nostro dolore non è autentico sbaglierebbe di grosso, eppure è dalle nostre espressioni che gli altri ci giudicano. E ci sono addirittura esseri convinti di poter intuire e di capire tutto di noi, indipendentemente dalle nostre parole, soltanto guardandoci, mentre è il nostro volto che, invece di esprimere i nostri sentimenti, ne ricava le conseguenze e ne fa affiorare gli effetti in modo autonomo dalla nostra volontà, oppure già reagisce a essi con attitudini sociali automatiche delle quali non siamo responsabili.

13 ottobre

Chiaroveggenza e telepatia

Più volte capita di incontrare persone convinte, soprattutto donne, che esistano tra gli uomini forme di comunicazione telepatica, di chiaroveggenza e di preveggenza, quando per esempio ci si telefona nello stesso momento, perché ci si pensa a vicenda in contemporanea. Nella convinzione che il pensiero di uno accenda a distanza quello di un altro.

Non ci sono prove né ci saranno mai, benché sia singolare che quando la nostra giornata è popolata dai volti immaginati degli amici, ai casi dei quali poniamo mente, intrecciandoli ai nostri, gli amici più spesso si fanno vivi e ci scrivono e ci telefonano. Mentre quando chiudiamo il nostro cuore e coltiviamo il nostro giardino, gli amici tendono a scomparire, quasi sapessero che non li pensiamo, pur non dando noi nessun segno e comunicazione che lasci trapelare il nostro interesse o la nostra indifferenza.

Quando per esempio sono in viaggio e non penso a nessuno, nessuno telefona, neanche di quelli che non lo sanno, mentre appena rientro è una sequenza di chiamate, quasi in qualche modo sapessero tutti della mia presenza.

Gli stessi rapporti telepatici e interattivi sembrano a volte intrattenersi con le cose inanimate, per cui c'è chi carezza lo schermo del computer e gli rivolge persino parole dolci, come si farebbe con un cavallo o con un cane, e quello riprende a marciare, chi batte un cellulare sul tavolo per imporgli di funzionare, e ci riesce, e chi, preoccupato di ingrassare, ottiene dalla bilancia l'esatto verdetto desiderato, almeno in una prima pesata.

Questo accade con particolare frequenza quando siamo fissati con un desiderio che passa per un tramite fisico e meccanico, quasi come se la materia lo assorbisse e reagisse a modo suo all'impulso.

Il desiderio in genere troppo espresso e continuato è controproducente in ogni campo. Potrebbe essere perché contrasta con il mimetismo animale indispensabile per non svegliare le forze che ci vogliono fare del male, mimetismo che continua ad essere vitale su un piano spirituale.

Esiste un mondo transfisico o transpirituale di cui non sappiamo nulla.

Si tratta in questi casi di effetti sempre mossi da una causa fisica e meccanica concomitante casualmente col gesto compiuto o da quello motivata ad innescarsi. E tuttavia sopravvive questa ondeggiante coscienza di una misteriosa relazione con le cose e con la realtà che, dagli episodi minimi, si estende fino ai rapporti umani e persino al rapporto col divino.

Sbaglia tuttavia chi vede la relazione con Dio come l'ingigantirsi di una superstizione sperimentabile nella vita quotidiana, proiettata in un fantasma cosmico e unico che assorbirebbe la miriade di spiriti e spiritelli, forze mediatiche e telepatiche volitanti intorno a noi, ogni volta che si guasta qualcosa o ci cade una pentola dalle mani.

Che la materia possa pensare e avere sentimenti questo è evidente, se consideriamo il nostro cervello che certo non è puro spirito. Il punto è di indagare i gradi intermedi, dagli uomini alle cose, come ben sapevano i filosofi tedeschi influenzati dall'organicismo scientifico, come Schelling e Schopenhauer.

Il gioco a dadi

Un'altra forma singolare di misteriosa e indimostrabile influenza che i nostri stati psichici esercitano su una realtà fisica del tutto indipendente dalla nostra volontà è il gioco delle carte o dei dadi o della roulette, nei quali chiamiamo fortuna o sfortuna la corrispondenza attuata o mancata tra i nostri desideri e il risultato di forze fisiche del tutto autonome rispetto a noi.

Se nei dadi siamo noi che imprimiamo il movimento ai cubetti, e si potrebbe quindi pensare a una intelligenza inconscia della mano e del braccio che vuole o non vuole, ammesso che ne siano capaci per sé, il risultato che ci prefiggiamo, nella roulette è il *croupier* a mettere in moto la ruota. Nel gioco delle carte la disposizione dipende soltanto dal modo di mischiarle che con nessun altro mezzo può essere orientata.

Eppure sperimentiamo giornate in cui siamo in vena sorprendente e magica e siamo sicuri che le carte o la pallina seguiranno il nostro volere e, sia pure per brevi sequenze, questo accade. Se poi perdiamo è perché non siamo capaci di ritirarci al momento giusto.

Al modo contrario, giornate traverse e momenti di malumore, stanchezza o atonia rancorosa generano stranamente risultati sempre sfortunati nei giochi, per cui l'accidia che investe colui che perde incombe su di lui fatalmente portandolo alla rovina, come se le carte o i dadi sapessero e volessero cooperare alla sua distruzione.

Si potrebbe dire che colui che non è in giornata buona, senza volerlo e saperlo, compie le mosse sbagliate con le carte ma come spiegare le puntate votate consapevolmente all'insuccesso nella roulette o

come addebitare la sconfitta a un sentimento morboso del giocatore che lancia i dadi? Eppure, nelle due *trances* da gioco opposte, perderà chi sa di perdere e vincerà chi sa di vincere.

Si potrebbe dire che, insistendo a perdere, subentrerà una svogliatezza, una inconcludenza, una sfasatura goffa nelle decisioni di gioco che causano esse la nostra sfortuna, ma come motivare la durata, contro le regole della statistica e della decenza, delle condizioni a noi sfavorevoli, finché si crea un vero e proprio campo di sfortuna, dal quale è difficilissimo risollevarsi nell'unico modo possibile, e in realtà impossibile al giocatore incallito, cioè abbandonando il campo?

Il giocatore vizioso perde sempre, il che comprova che se tu vuoi distruggerti si genera contro di te una coalizione delle combinazioni fisiche che concorrono a darti il successo del tuo fallimento. Fenomeno che i giocatori ben conoscono, che ne ha rovinati un'infinità e che, non potendo né volendo spiegarlo con interventi parapsicologici o superstiziosi, resta un mistero.

La superstizione è cacciata dalla scienza in un angolo buio e ridicolo ma nella sua condizione di cenerentola essa concorre forse a catturare dimensioni e voci della realtà altrimenti inattingibili, senza nessuna speranza di diventare mai principessa ma, dal suo cantuccio patetico e arcaico, fortemente influenza la vita di milioni di uomini, che continuano comunque a crederci, e non per sola ignoranza, a dispetto di lauree e di certezze scientifiche troneggianti sopra la cucina sporca e calda in cui esse maturano.

La premonizione funesta

La premonizione di eventi futuri è molto coltivata dalle donne, che infinite volte dicono di sentire prima quello che accadrà e, quando una cosa accade, la trattano come se l'avessero già saputo. Queste premonizioni sono spesso funeste e catastrofiche, perché vi sono donne che sempre pensano il peggio, anzi lo vivono prima che accada in ogni sfumatura e piega, e in modo così vivido e naturale che è come se fosse già accaduto.

È questo un atteggiamento scaramantico che mira a disinnescare il male, immaginandoselo in ogni dettaglio, sia per diminuire la probabilità che accada, essendo uno dei caratteri del male quello di essere imprevisto, sia per premunirsi ed abituarsi a esso al fine di non ricevere il colpo in modo brutale e inaspettato, sia per offrire in sacrificio una dose di dolore preventiva, quasi una purificazione a priori, in modo da non meritare più quel male che legittimamente, esse pensano, aggredirebbe chi se ne stesse sereno e spensierato.

Si vede così che chi sempre soffre e affronta ogni situazione con malinconica prudenza, nascondendo ogni sua piccola gioia e ostentando uno scettico disinganno su ogni ipotetica fortuna e una convinzione dura e ostinata di essere sfortunato e infelice, comunicandolo a tutti con le parole e col gesto, finirà per essere sano e fortunato, nonostante le apparenze, quasi protetto dall'invidia, dalla malevolenza non solo degli uomini ma anche della sorte.

Questa attitudine è antica se già Erodoto, nelle *Storie*, parla di *phthonos ton Theon*, dell'invidia degli dei, esortando a occultare la propria felicità, per impedire che gli dei ci colpiscano. Dei che non arrivavano saggiamente fino a leggere dentro l'animo.

15 ottobre

Cantare davanti al cimitero

Quando passavamo davanti a un cimitero, seduto dietro i miei genitori e noi figli cantavamo per scongiurare il mal d'auto, mia madre ci invitava a smettere. Per rispetto verso i morti, che nulla possono saperne. I loro corpi certo non ascoltano la musica e tuttavia forse le loro anime percepiscono i segni del nostro rispetto o della nostra indifferenza. E ce ne sono grati, sia perché li consideriamo in qualche modo esistenti, sia perché temiamo di disturbarli, sia perché vogliamo che uno scambio tra noi sopravviva.

Quando fiancheggio un cimitero e ascolto un pezzo dolce tendo a non abbassare il volume, pensando che anche i morti potrebbero apprezzarlo. Quando ascolto Bob Dylan non penso di chiudere la radio perché immagino che l'arte potrebbe essere loro cara, mentre con un pezzo violento, magari di musica metal o con una canzone banale, temo di offenderli e abbasso o spengo.

Ma siamo sicuri che la musica darebbe fastidio ai morti e che preferiscano il silenzio? Se non ci possono sentire allora è indifferente alzare o abbassare il volume, ma se invece possono, può darsi che un segno di saluto sonoro di un passante sconosciuto li conforti.

Se invece lo si fa più per noi che per loro, cioè per attestare a vicenda tra noi che ne abbiamo rispetto, o lo si fa perché Dio sappia che abbiamo rispetto per loro, o per costringerci col silenzio a pensare a loro, potremmo magari imparare a onorare i morti con un segno di vita piuttosto che non con un segno di morte.

Tacere di fronte alla tomba vuol dire infatti imitare il morto, renderci il più possibile simile a lui per capirlo. E se morto non fosse realmente e interamente? Quanto dovrebbe soffrire per questo mutismo attonito che gli ricorda che ormai è dall'altra parte di una linea mentre con tutto il suo essere vorrebbe poter condividere con noi qualche momento, avere notizie di ciò che facciamo e pensiamo, sentire la nostra voce che gli dice parole affettuose.

C'è una ragione che se il nostro caro è vivo dopo la morte stia presso il suo cadavere o le sue ceneri nel cimitero piuttosto che in qualunque altro posto e anzi, come sarebbe più naturale immaginare, costantemente presso di noi? Una ragione non c'è eppure è evidente che in un piano né fisico né metafisico ma transfisico, transpirituale, un piano che non sappiamo neanche se esiste, ma che nella nostra immaginazione è interposto ad ammortizzare e attutire l'attrito tra i due mondi, la persona cara è anche spiritualmente presso il corpo del cimitero, se è vero che quando andiamo lì le parliamo, le facciamo domande, la informiamo sui nostri casi e la salutiamo toccando la lapide con la mano.

Si potrebbe dire che il mio comportamento è assurdo e superstizioso. Ma potrebbe essere proprio di una mentalità scientifica spinta fino all'estremo, giacché non siamo assolutamente certi, con prove inconfutabili, che le anime dei morti non esistano e non possano ascoltarci, quindi l'apertura mentale verso ciò che non conosciamo non vi sembra una sana attitudine empirista?

Un sano empirista è infatti sia chi ammette l'esistenza di qualcosa soltanto con delle prove sia chi non la esclude senza prove.

Ascesa e discesa della democrazia

C'è una fase ascensionale e una discendente della democrazia. La prima è epica, romantica, appassionante, lacerata tra dubbi e una fede che ci avanza, consunta ma non domata. In questa fase essa è indispensabile per tamponare e cicatrizzare le malefatte e le crudeltà delle dittature ma, raggiunti diritti civili universali in uno stato, tutelata la vita, la proprietà e la libertà nei limiti sempre oscillanti e incerti che alla vita consociata sono dati, la democrazia comincia a secernere i succhi più acidi e corrosivi.

La libertà di parola, pressoché assoluta, in nulla serve a modificare la realtà; la libertà di pensiero perde del tutto il suo mordente, la libertà religiosa rende insipide quelle pietanze che con le spezie del peccato erano saporite, la libertà sessuale rende l'amore una ginnastica per tonificare gli addominali e i glutei.

Il bisogno di proibizioni, rischi, censure, divieti, passaggi chiusi, specialmente nell'età matura, si fa spasmodico per potere non dico esercitare, giacché non è questo che ci gratifica, ma finalmente godere una qualunque libertà, ritrovandone il brivido e il gusto, oggi ormai impercettibile, per poter disobbedire con gioia, provocare con malizioso divertimento, restando nel giusto.

L'irriverenza

Essere irriverenti oggi è impossibile, non essendoci riverenza per nulla e per nessuno. Ridateci quei sani moralisti tutti di un pezzo che veramente si sdegnavano, convinti di incarnare una legge sacra. Ridateci quelle insegnanti pronte a soffrire dell'audacia incredibile di un ragazzo che difendeva la libertà di divorziare. Dove sono finite le persone capaci di scandalizzarsi, le donne profonde che incarnavano nei fianchi e nei seni una morale assoluta?

L'unico modo per gustare la libertà ed essere irriverente oggi è di criticare i tabù sociali più forti: la democrazia, la tolleranza, la libertà stessa, l'autonomia, l'uguaglianza, la pace, la tutela dei deboli. Ma mentre nelle fasi ascendenti della democrazia tu puoi essere irriverente difendendo proprio i valori giusti e umani, non ancora guadagnati, perché i più si sono fermati all'inizio della salita, nelle fasi discendenti dovresti esserlo sostenendo assurdità pepate, cattiverie speziate, mostruosità suggestive e verità sepolcrali, dal che si ricava che non puoi farlo senza sfoderare tutto l'armamentario letterario dei superalcolici e bizzarri manieristi, che negano l'umanità solo per scrivere un libro eccitante, il che nei periodi di democrazia discendente è patetico, come scuotere un vecchio che ha bisogno solo di stampelle per non cadere.

Rimpiangi il passato? No, prefiguro il futuro. Con la fine delle materie prime e delle fonti di energia, dall'acqua al petrolio, con la ripresa di guerre selvagge per appropriarsi dei pochi pozzi e delle poche sorgenti rimasti riemergerà una morale basata sulla frugalità, la rinuncia, sul sacrificio, sull'obbedienza. Con un controllo ferreo della religione, con un matriarcato rigoroso, con proibizioni di ogni genere, un'educazione più rigida dei figli, letture collettive della Bibbia e, per i più colti, rilettura dei classici cristiani dell'astinenza e dei classici dello stoicismo.

Disperazione e fede possono convivere

Ci sono donne che vivono ogni situazione di rischio e di incertezza pensando che esista una verità profonda e terribile che nessuno intorno a loro è disposto ad accettare, perché vuole nascondersi la realtà che solo lei conosce e vive con assoluta certezza. Quando poi

il pericolo è scongiurato, si dimenticano del tutto della visione premonitrice e catastrofica che avevano maturato e riprendono a vivere come niente fosse, in attesa che un'altra situazione critica le metta alla prova.

Si può essere cristiani senza nessuna fiducia nell'intervento salvifico di Dio nella vita propria mentre si dà per scontato che egli intervenga nelle cose del mondo con la fede più vigorosa. Come vi sono persone che si considerano un'eccezione fortunata così ve ne sono che eccettuano sempre se stessi quando si tratta di sperare in un bene o in un aiuto, quasi fossero un buco nella provvidenza e un vuoto nel piano universale.

Hanno fede in Dio per tutti ma non per sé.

La paura di ammalarsi

La paura di ammalarsi è anche la paura di cadere in balia degli altri. Il gioco libero dei caratteri che ci consente di essere noi stessi, rispettando gli altri ma tenendoli anche a prudente distanza quando è necessario, si rompe quando siamo malati, e noi d'improvviso veniamo a dipendere dal carattere di un medico, di un infermiere, di una moglie, di un marito, che ci aiuteranno magari a convivere col nostro male o a guarirne, ma sempre e solo entrando dentro la scatola del loro modo di ragionare, di sentire, di trattare. Ed essendo noi dipendenti, dovremo accettarlo, snaturandoci o almeno restando noi stessi ma in forma larvale, silenziosa, malinconica.

Parte integrante della malattia è la perdita della propria personalità e una schiavitù interiore peggiore di quella fisica.

Da questo si vede quanto sia importante saper trattare il malato, senza dimenticare mai che deve continuare, per sopravvivere, a manifestare liberamente la sua personalità, senza cogliere l'occasione della malattia per punirlo del misfatto di essere diverso da noi.

16 ottobre

Mistero a due

Tutti i matrimoni sono misti, se non altro perché entrano in gioco due sessi diversi. Ma quando si uniscono due persone di religione diversa, o di una e nessuna, di cultura diversa, di classe sociale diversa, di nazione diversa, di età diversa, di carattere diverso, il mistero a due si approfondisce e si arricchisce e l'amore sperimenta ogni giorno la tensione della differenza che dà una scossa conoscitiva e affettiva.

L'incorporazione del mistero è sempre duale, se perfino quando contempliamo il silenzio dell'universo o preghiamo c'è uno sdoppiamento armonico tra un io empirico e un io sovremperico, sicché non trasciniamo più il corpo al sicuro dai rischi della giornata, affannati dalla responsabilità di un essere che siamo e che abbiamo in cura, comunque noi stessi, ma li mettiamo in gioco musicalmente, sia pure per pochi minuti.

La camera segreta

Se noi fossimo sicuri di poter amare un'altra donna o un altro uomo in una camera segreta, in una città irraggiungibile, e sapessimo con assoluta certezza che nessuno mai lo verrebbe a scoprire, donne e uomini sposati, che faremmo? Per una volta sola assaporare il tradimento di un amore con un altro amore, badate bene, non per fare sesso, il tradimento cioè di una persona che amate e rispettate con un'altra persona che amate e rispettate, infrangendo il dogma dell'unicità dell'amore, il monoteismo dell'amore, noi cosa faremmo?

La donna o l'uomo amato non lo saprebbero mai perché noi dovremmo rientrare come siamo partiti, senza dare segno della più piccola perturbazione del comportamento, avendo concordato con la persona della camera fuori della storia che nessuno di noi due mai farà parola a nessuno di quello che è successo, preparati fin dall'inizio a vivere il secondo amore fino in fondo soltanto per un giorno.

Se non ci tradissimo da soli. Se non tradissimo cioè il nostro tradimento, resterebbe la nostra coscienza a saperlo. La quale, al di là di ogni rimprovero morale, giacché amando noi due persone, essa non potrà accusarsi di vizi e di violenze verso nessuno, essendo in entrambi i casi sinceri e generosi, si metterà a pensare però con malinconia a certi record ormai imbattibili: quello di amare tutta la vita una sola persona, quello di essere leale e fedele, quello di dire sempre la verità e non avere segreti.

Senza pensare che, assaggiato l'amore libero e completo, sia pure per un giorno, con un'altra o con un altro, esso rilancerà il nostro desiderio per un altro solo e unico giorno nella camera segreta e irraggiungibile. E noi finiremo per avere una vita parallela, nella quale entrambi gli amori saranno tinti di veleno.

Nascerà comunque un'asimmetria, perché non potremo più scongiurare che anche la nostra donna o il nostro uomo abbia una sua seconda camera nuziale di un solo giorno, e il fatto stesso di avere noi stessi trasmesso questo diritto getterà una luce triste sul matrimonio che si basa sulla convinzione che la vita di uno non tradisca quella di un altro, dogma matrimoniale, e profondamente anticristiano, benché cattolico, senza il quale non avrebbe senso parlare di tradimento amoroso.

L'immaginazione del tradimento è tuttavia connaturata in tutti gli esseri umani e trae anzi forza proprio dalla fedeltà e dalla lealtà verso la persona amata, scatenando il bisogno dell'eresia e della contravvenzione della nostra morale e della nostra fede, nonché del nostro stesso amore

Questo bisogno nasce dal culto dell'istantaneo, cioè di un atto che, contro tutte le condizioni ragionevoli e contro tutti i valori che noi stessi difendiamo, scateni una specie di amore al nero, cioè di amore massimo proprio perché istantaneamente ribelle persino verso il bene nostro e della persona amata, come una rivelazione istantanea alla quale deve seguire istantaneamente l'atto, sia pure un semplice bacio.

Anzi, un bacio, molto più di un atto sessuale completo, concentra in un gesto in fondo insignificante, due ventose morbide che si toccano, la confessione che l'amore è il più incivile, irragionevole, sfacciato e irriverente dei sentimenti. La sua irrazionalità consiste infatti, come si diceva nel caso opposto dell'odio, in una ragione istantanea, che non ha né prima né dopo, né cause né conseguenze, e rapisce la persona, in qualunque condizione si trovi, e la strappa dal contesto immettendola nell'istante assoluto.

Ma come non esiste una camera fuori dello spazio così non esiste un istante fuori del tempo. L'istante stesso ha una sua parabola, una sua micro vita biologica, per cui mentre ancora stai dando il bacio del tradimento esso si tinge del ritorno alla vita di prima e si carica di tutte le conseguenze di un tessuto fittissimo e pieno ormai di macchie che è impossibile governare, sporcando di malinconia il distacco delle labbra.

E quanto alla camera segreta, lo spazio esterno la preme di continuo, inserendola in una rete elettrica e magnetica di telefoni, di sms, di turisti internazionali vicini di casa, di fotografie, di incongruenze, di satelliti, di cedole dell'autostrada, di chiamate sospette, di vuoti incomprensibili, nel reticolo fittissimo che lega ormai ogni camera del mondo agli infiniti altri luoghi, rendendo materialmente impossibile che ci sia un qualsiasi luogo del mondo dove non ci sia almeno un italiano cugino dell'amica del negoziante sotto casa che prima del nostro rientro metta nel suo blog, sotto un pezzo dal titolo "Il vicino globale", la foto di un uomo e una donna che escono abbracciati dalla camera 26 dell'hotel più isolato del deserto australiano.

Il senso pratico delle donne le spinge a considerare che la capacità d'amare è limitata, che amare costantemente è un sacrificio continuo e che tradire vuol dire disperdere energie in modo da non poterne dare più di bastevoli a una sola persona, visto che già l'amore che si riceve da un uomo è sempre troppo poco.

Le donne tradite nulla odiano come il fatto che altre sappiano che sono tradite e tendono a essere meno dure con chi tradisce con stile, cioè rispettandole e nascondendosi.

Le amiche della donna tradita si precipitano invece a raccontarle ogni loro scoperta con la scusa che fanno il suo interesse e in realtà desiderando profondamente non tanto che il maschio sia punito ma che l'amica perda ogni suo bene, specialmente quando il proprio matrimonio è infelice.

17 ottobre

Ignota la nostra natura

È straordinario il fatto che proprio quello che ci sta fin dall'inizio sotto gli occhi e che è la cosa più familiare e intima che esista, cioè la nostra natura, sia anche ciò che impieghiamo tanti più anni a scoprire, al punto che molto spesso sono gli altri a rivelarci qualcosa di noi a cui non avevamo mai pensato e che dobbiamo convenire, sebbene sempre a malincuore, anche quando si tratta di una qualità positiva, corrisponde in effetti al nostro modo di essere e di comportarci.

E anche appreso dalla voce chiara di qualcuno che ci ha scoperto a noi stessi, in breve tempo dimentichiamo la rivelazione e continuiamo a non conoscerci finché un altro giudizio sintetico ed evidente non ci costringe ancora una volta alla resa.

Tanta disattenzione verso l'essere che quasi sempre ci sta più a cuore, se non altro perché convive con noi, al punto di combaciare fino all'identificazione con il nostro io, non può derivare da una semplice incapacità intellettuale ma senz'altro esprime una volontà precisa di non sapere chi siamo, un accorgimento più o meno inconscio a voler eludere quella conoscenza possedere la quale ci renderebbe tanto più onesti, equilibrati e sereni.

Un po' l'illusione di voler essere qualcuno di infinito e di così ricco da non poter essere chiuso in una definizione, mentre noi di continuo ingabbiamo gli altri in schemi e formule insufficienti e falsi con gran disinvoltura. Un po' è la coscienza di non poter cambiare, pur sapendo chi siamo, e di cadere così più gravemente negli stessi

errori, non potendo nasconderci più dietro la scusa che non ne siamo consapevoli.

Ma soprattutto è il fatto che conosciamo di noi stessi solo quei tratti che riusciamo a pilotare verso un qualche scopo, verso un progetto voluto e cosciente, non tenendo conto che scopi e progetti dipendono solo in piccola parte dalla volontà e molto più dal carattere che mettiamo in atto, nolenti o volenti, in atti che ci sfuggono, in impulsi imperdonabili che compromettono tutto, in controsensi di cui non ci accorgiamo e che, essendo sempre gli stessi, proprio per la loro frequenza e continuità finiscono per sfuggirci.

Quando poi prendiamo di petto la nostra natura e cerchiamo di spremerla e torchiarla, di certo riusciamo a governare azioni e comportamenti, nei nostri limiti, ma si tratta di un'opera puramente difensiva, di freno e contenimento, e mai attiva e propiziatrice di qualche bene, se non perché un'omissione tante volte ci salva dal commettere una sciocchezza.

Mentre accettando di conoscerci e riconoscendo così i nostri limiti, che sono chiarissimi fin dall'infanzia, e quasi dettati in modo chiaro e lento, con una didattica da maestra, dalla natura, potremmo molto meglio volgerli al bene e all'utile, senza attribuire sempre agli altri ostacoli, rifiuti e mancanze che spesso dipendono proprio da noi e dalla nostra incapacità di guidare bene la nostra macchina naturale.

Una decisione che alla fine si riesce a prendere, ma in età già avanzata, e spesso tardiva, è quella di non fare altro che non sia consentaneo e sintonico col nostro modo di sentire e di essere. La nostra vita si spoglia e si semplifica e perde gli smaglianti ed eccitanti colori che ci colavano il più delle volte nell'anima ma le tinte diventano più naturali, e proprio in questa tenuità si riscopre la luce nitida e le sensazioni auree di una vita non ancor piegata ad ambizioni e progetti meccanici, alla chimica di sostanze mentali ed emotive inquinanti e tossiche. E l'autunno diventa tutt'uno con la primavera.

Memoria motrice e spontanea

Quando mettiamo in atto quella che Bergson, in *Materia e memoria*, chiama la memoria motrice, noi ricostruiamo la sequenza dei nostri movimenti, nel caso ad esempio in cui dobbiamo ricordare dove abbiamo parcheggiato l'auto, e ricostruiamo tutti i passaggi delle nostre azioni. Ma non vediamo il filmato della scena in modo fluido e continuo bensì attraverso una serie di fotogrammi che cerchiamo di ridisporre nella giusta successione.

Quando invece agisce la memoria spontanea ci compare in modo subitaneo una visione che fa rinascere una singola scena del passato, al massimo una brevissima sequenza, e mai un intero flusso di vita che duri più di qualche secondo.

Mi domando se sia necessario che quel momento sia stato già significativo mentre lo vivevamo, impresso grazie a una passione più forte, per cui useremmo gli stati di attenzione più vivida come pietre per guardare il torrente del tempo e ricostruire poi gli stati intermedi meno impressi.

Questo ci porta a pensare che anche la nostra percezione attuale sia intermittente e fittamente spezzettata e che pure la continuità della nostra vita presente sia riguadagnata attraverso velocissimi e impercettibili salti, anche per la ragione che la nostra attenzione salta di continuo dal fisico allo psichico, e che quindi non c'è mai una percezione realmente continua del nostro vivere tutto fisico o tutto psichico, che viene fluidificato e miscelato proprio dalla memoria, intesa come azione pratica operante sul presente, proprio nel senso indicato da Bergson in quel libro ispirato.

Con gli anni è provato che la memoria diminuisce. Ma è anche vero che le persone, le città, i libri, le situazioni da ricordare sono molte di più e quindi è legittimo domandarsi se la memoria non finisca per toccare i suoi confini, fino ad arrivare a un troppo pieno. Se è così, la vera differenza tra la memoria giovane e quella vecchia non è tanto la ridotta capacità di trattenere le esperienze quanto la coscienza obbligata della finitezza del sistema della memoria, visto

che ne sagghiamo i colpi a vuoto lungo i confini, mentre prima ci si illude che essa sia infinita, non avendo mai dovuto sagghiarne i limiti.

È un fatto però che la memoria diviene meno atmosferica, meno intrisa cioè dagli stimoli sensoriali, mentre invece fino a una certa età, che è difficile precisare, essa è molto più animale, cioè intrisa di odori, sapori, sensazioni di caldo o di freddo, di umido e di secco, tanto che è inseparabile il ricordo di un amore dalla stagione in cui l'abbiamo vissuto, da un odore di salvia o di incenso, da un profumo o da una sinestesia esistenziale che lo immerge completamente, rendendone struggente il ricordo proprio perché un'intera città può essere intrisa dell'epifania perduta del volto di una donna, percepito in continuità interiore con l'umido di un lungomare e l'odore di piante di cui non sappiamo il nome ma sono intime in modo inscindibile di quella passione.

Pure mi ricordo che a vent'anni, provando all'improvviso la gioia di una memoria involontaria, lavandomi le mani con una saponetta Palmolive, rimpiangevo il tempo in cui ero molto più sensibile alla forza evocativa degli odori, età che probabilmente è realmente quella della prima infanzia.

Tempo nel quale tuttavia queste sensazioni forti e organiche ci arrivavano con minore coscienza e perciò stesso sparivano più rapidamente e senza venire trattenute, con il che notiamo che quando aspiriamo a conservarle sono molto meno forti e quando non ci pensiamo affatto, proprio per questo ci sfuggono.

La conclusione è che neanche le sensazioni sono veramente mai presenti a se stesse, ma sempre o intinte di un desiderio di ricordarle, di una speranza di riassaporarle coscienti, che le ritoccano e quasi reinventano, o chiuse nel loro irrompere attuale, che fa sì che non siano più nostre di quanto non sia del ramo una folata che lo agita e con esso consuona.

Punto critico: quando le sensazioni fisiche diventano spirituali?

La memoria involontaria della donna amata: memoria dell'Eden.

Adamo ed Eva, dopo la cacciata, serbavano memoria del paradiso terrestre? Quanto mi sarebbe piaciuto essere uno di loro per sapere cosa ne pensavano dopo.

Una pianta dalla chioma profonda e lucente, la gioia pura fatta pianta, unico essere rimasto come nell'Eden.

Tra veglia e sonno

Quando si passa dalla veglia al sonno, c'è un passaggio in cui si dorme da svegli, nel quale si risveglia una memoria atmosferica del passato che fa affiorare non già un ricordo concreto e preciso di un giorno o di un volto ma risveglia appunto un'atmosfera che ci precipita piacevolmente in modo allucinatorio nel clima esatto di venti o trent'anni prima, e soprattutto ci mette nel punto di vista sensoriale in cui eravamo. Così che il giorno passato non è più un oggetto ridestato e rianimato ma è il nostro io di allora, è il soggetto che vive dal punto di vista di allora il nostro stato presente, e lo nutre del plasma vitale di allora.

In questo tipo di ricordo il volto di una persona e il paesaggio in cui l'abbiamo conosciuta fanno tutt'uno. E il paesaggio, inteso anche come ambiente cittadino e artificiale, rinasce nel suo effetto globale per qualche istante, ha dentro tutte le emozioni e gli affetti sensoriali di quel volto, e il volto è esso stesso un brano del paesaggio, mentre il paesaggio è un brano del volto. Odori e sapori allucinatori li intridono entrambi in un una sequenza ondulatoria e piacevolissima nella quale non ha alcun senso distinguere l'uno dall'altro.

Nota che il sogno non ha questo potere evocativo e sensoriale, muovendosi in un piano allegorico, e montando le scene come in un film nel quale non si ridestano né odori né sapori. Puoi sentire un sapore o un odore nel sogno ma per produzione artificiale e artistica, e senza nessuna naturalezza evocativa.

Quando ero convinto del valore sostanziale delle interpretazioni dei sogni di Freud, i miei sogni ne erano addomesticati e seguivano

trame e soprattutto modelli che rientrassero in quei canoni di lettura nel modo più chiaro e perspicuo.

Quando invece ho cominciato a dubitarne, a non aver più fede in quel sistema geniale di dogmi (in senso greco: *dogmata*, teorie) potentemente efficaci, anche i miei sogni hanno preso un andamento più selvatico e renitente alla leva psicoanalitica, conformandosi in modo da non avere quasi più nessun significato.

Hanno cominciato a sbandare e a vagare, alla ricerca di libertà, ma cadendo ben presto in una tendenza ripetitiva, addirittura ossessiva, per cui la loro banalità letterale e la loro ciclica ricorrenza finiva per renderli disgustosi e quasi nocivi, al punto che rimpiangevo quella vena artistica, da un verso chiusa in un canone, ma dall'altro straordinariamente inventiva e plastica. Come se seguire le idee di Freud stimolasse i miei sogni non soltanto al rispetto e all'obbedienza delle sue formule ma nel contempo allo scatenamento di un genio pittorico, di una invenzione continua di messe in scena, di architetture luminose, di ambientazioni scultoree e pregnanti, né più né meno come succedeva agli artisti dell'umanesimo e del rinascimento i quali, vincolati ai dogmi, così soltanto dispiegavano il loro tocco originalissimo e potente.

Da ciò si ricava che i dogmi non sono semplici idee repressive ma potenze artistiche e geniali, elaborate in modo collettivo, che per qualche ragione liberano, fecondano e scatenano l'immaginazione vitale degli uomini più dotati, dando una forma e una resistenza ambientale poderosa alla libertà creativa che altrimenti non sarebbe mai compressa, caricata e dispiegata.

Esempi recenti di dogmi per élites ristrette sono le teorie di Nietzsche, di Freud appunto, e di Marx, che poi hanno acquistato potenza ben oltre la loro cerchia esoterica iniziale, indipendentemente dalla loro corrispondenza con un vero fattuale e sperimentabile, anzi spesso in aperto conflitto con esso, eppure toccando nel vivo qualche bisogno poderoso o aprendo sbocchi di immaginazione, pensiero e speranza altrimenti dispersi e pulviscolari.

Nei sogni del disincanto notturno si sperimentano monconi di vite alternative ma sempre interviene un biglietto perso o scaduto, una fermata dimenticata, un volo aereo cancellato, quasi altro la voce della notte non volesse dirci che siamo destinati al fallimento, anche quando non tentiamo più la sorte, anche quando lo sappiamo da soli.

E tale banalità ci ripugna al punto che ci torna la voglia di vivere e di vegliare, perché la veglia sarà senz'altro più varia, più inventiva, più sperimentale di quella verità statica e fissa.

Inconscio, ricchezza sconfinata. E coscienza vigile, modesta povertà. Che non sia invece il contrario? Che non sia la coscienza il paesaggio sconfinato che si crea nel mentre si scopre.

20 ottobre

De mundo pessimo

Manlio Sgalambro, in *De mundo pessimo* e nelle altre sue opere, si presenta come l'uomo del pensiero puro e radicale, il pensiero vivente più che l'uomo pensante, il pensiero incorporato al punto da pensarsi Dio lui (o esso) stesso, anzi superiore a Dio, esercitandosi addirittura, con quelli che chiama i suoi confratelli di empietà, a non considerare più Dio l'ente sommo ma, tutt'al contrario, l'ente infimo anzi, come scrive lui, "l'ente più infimo". Egli attribuisce al pensiero umano tale potere da dominare Dio pensandolo.

Inteso alla lettera, sarebbe la prova più smagliante dell'assurdità dell'idealismo soggettivo e della folle presunzione del pensiero solipsistico, che non si accorge di produrre una verità tutta interna a se stesso, come se pensare una verità bastasse a farle essere come la si è pensata. Per dirla con Bacone, per il ragno il mondo è una ragnatela e tutti gli altri esseri sono sue prede. Ma un ragno resta un ragno, cioè un animale che ha lo stesso fascino di ogni altro e la sua tela non è che una tela, così come il pensiero di Sgalambro non è che il pensiero di Sgalambro e il pensiero mio non è che il mio.

Così non si accorge che il pensiero, producendo concetti, produce anche se stesso, secernendo una sostanza dentro la quale soltanto è vero ciò che pensa.

Allora Sgalambro reagisce dicendo: che mi importa del mondo! Basta che pensi io e il resto vada alla malora!
Ma lui fa parte del mondo di qualche altro che con la stessa ragione può mandare alla malora lui. Cosa che pure non gli importa.

Però pubblica libri, il che conferma che la sua esibizione sul palcoscenico del mondo è indispensabile e che pensare non gli basta, a meno che non voglia dirsi mosso da una intenzione pedagogica, anzi dalla volontà di propalare il verbo. Il che sarebbe leggermente ridicolo se Sgalambro non fosse un artista.

I libri di Sgalambro infatti sono soprattutto libri artistici, romanzi di idee, racconti di pensieri, che ti danno l'euforia di un buon whiskey invecchiato e che per un giorno o due ti stimolano con potenza la percezione e l'intuizione delle cose, se non diventano un'abitudine quotidiana, perché allora diventi un alcolista.

Così proprio il libro del pensiero puro e assoluto, del pensiero empio e radicale, per un paradosso ironico al quale l'autore, da bravo artista, non è insensibile, diventa tutto il contrario, cioè un'opera letteraria, fatta di concetti invece che di emozioni, di personaggi di pensiero invece che in carne ed ossa, ed esso vale come autobiografia e come ritratto di una vita di pensiero, molto più appassionante di tante narrazioni intercambiabili e puramente istintive e linguistiche. Un romanzo di idee che lascia il segno, perché non segue i mille rivoli del fiume del divenire sentimentale e cronachistico ma sintetizza la storia di un vivente razionale unico.

Noi abbiamo una fascia uditiva che non ci consente di percepire ultrasuoni e infrasuoni e abbiamo una fascia visiva che non ci consente di vedere oltre e al di fuori del nostro cono prospettico. Così abbiamo una fascia di pensiero che non ci consente di cogliere gli infrapensieri e gli ultrapensieri, ed è non meno ridicolo presumere che il nostro pensiero sia della stessa natura di quello di Dio, che essere convinti che Dio veda il paesaggio davanti alla

nostra finestra con occhioni giganteschi, ma della stessa conformazione dei nostri.

22 ottobre

Sminuzzare il tempo

Padre Bartoli parla dello sminuzzamento del tempo, dello sgretolamento di ore in minuti, dello sbriciolamento di minuti in secondi e ne trae un consiglio per affrontare il tempo per via microfisica, microbiologica, attaccando il tempo nelle sue componenti minime, impiegandolo in ogni sua fibra, assaporandolo in ogni filamento, investendolo con una concentrazione sottile e vigile, mordendolo e gustandolo in un lavoro di conoscenza e operosità meticoloso, lenticolare.

Chiave di volta

Il problema terribile e insolubile di noi italiani è che resistiamo eroicamente a salvare la natura dalla valanga dell'artificiale, che è tutt'uno col progresso civile. Ma così facendo dobbiamo tenerci anche il caos e la delinquenza.

Scrittori suicidi

Consideriamo gli scrittori che si sono uccisi e vediamo che si possono dividere in due categorie. Nella prima il suicidio arriva come l'atto finale di una storia tutta virata al nero, di conflitto insanabile con se stessi e con gli altri, nonché con chi o cosa sta dietro o al di là di se stesso e degli altri. In questo caso essi firmano col sangue la propria opera, che da quel momento viene presa molto più sul serio e letta con un plus valore radicale di verità negativa, perlomeno personale.

Nella seconda categoria il suicidio arriva come un atto iniziale. Lo scrittore che si è espresso nel modo più ricco e drammatico, ma

decidendo lui quale genere di armonia segreta o contraddittoria dovesse trovarsi nella sua opera, non sopporta che la vita gli sfugga di mano e vuole considerare essa stessa come un'opera, un romanzo dal vivo che soltanto lui può decidere come o quando chiudere.

Morto lui, viene pubblicata la sua vita, da allora in poi oggetto di studi, biografie, approfondimenti, anche feticistici, come nel caso di Hemingway. Ho letto di recente un'intervista nel quale si chiedeva al proprietario dello Harry's bar quale fosse la famosa panca sulla quale lo scrittore amava sedere. Domanda alla quale Cipriani ha risposto che non esiste, si sedeva dove capitava.

Ma è inutile, ormai la sua vita è un'opera d'arte, che comprende tutte le altre che ha scritto.

La ragazza per la gonfia

(David Foster Wallace)

Quella che Dante chiama nella *Vita nuova* donna schermo, e che si interpone nella linea dello sguardo verso Beatrice, è diventata la “ragazza per la gonfia” nell'industria americana del porno, cioè quella che fa rizzare il sesso in vista dell'accoppiamento con la donna designata alla penetrazione.

Un'attrice porno racconta che quando si avvicina a un uomo lo sente vibrare come una foglia. “In pratica fanno tutto quello che gli dico io”. E David Foster Wallace, nel suo reportage sul porno americano, *Considera l'aragosta*, osserva: “L'intero settore ormai vive di questa strana inversione di ruoli: i consumatori sono quelli che sembrano vergognosi o timidi, invece gli attori sono sfacciati e calmi e iperprofessionali.”

Il maniaco del porno azzerava il resto del mondo, concentrandosi nel corpo della donna, che incarna per lui un eccesso totale di realtà, cancellando tutto il resto. La sua monomania non genera lo scacco di ogni altra che, azzerando il mondo, deforma profondamente la natura in un dolore fisso e irrevocabile, ma investe tutto il suo piacere in un atto puntuale con la sua dea, il suo feticcio, il suo

oggetto mostruoso di desiderio tridimensionale, che dal vivo ha la stessa consistenza straniante di un personaggio dei cartoni.

La donna accoglie il devoto, tremante e sconvolto, con indifferenza assoluta, come una statua vivente, a condizione di aver varcato ogni soglia del pudore, di essere capace di tutto proprio in questa vendita totale del corpo, che è tutt'uno con il suo essere.

Almeno così sembra, finché lui lentamente deraglia in una zuccherosa pazzia e lei, la dea spampanata, piano piano cade in una follia strana, e basta un anno in più o un *lifting* andato male per portarla al suicidio.

A tal punto è pericolosa la ricerca di una felicità corporale del tutto amorale e asociale, giacché il pudore non è nulla di naturale, ma è la morale sociale stessa col suo immane imene protettivo.

Lo stilnovista invece, anch'egli un monomaniaco, proprio nella rinuncia al sesso, che resta la fonte della sua ossessione, rilancia all'infinito l'immaginazione del piacere e costruisce così una vita salda e poetica, ingegnandosi di trovare infiniti ostacoli al possesso, o di ingigantire quelli reali, al fine di rendersi impossibile il godimento attuale, e nello stesso tempo sublimandolo – perché in questo caso Freud è più che pertinente – e reinventandolo fino a scrivere una *Divina Commedia*.

Da tutto ciò si ricava che le fonti del piacere non vanno disseccate o intaccate mai bensì orientate verso la salvezza, tanto più forte è l'impulso erotico che le ha generate, come in Dante certamente lo era. Perché altrimenti farsi guidare in Paradiso da una donna che aveva il pur grande ma solo pregio di essere amata da lui?

L'arte della prudenza

La prudenza è un'arte che si impara a praticare quando è troppo tardi ed è ormai possibile soltanto seminarne i frutti senza poterli raccogliere. Essa infatti ha bisogno di un tempo molto lungo davanti a sé, nel quale i suoi semi, incubati nei campi più disparati, hanno

qualche occasione di poter germogliare. Ma il giovane non è affatto disposto all'impresa.

La gran parte dei danni e delle offese che riceviamo dagli altri dipendono infatti dal troppo che diciamo e facciamo mentre il non dire e il non fare, in cui consiste in fondo l'arte della prudenza, sempre che pratichiamo nel contempo le persone dalle quali possiamo sperare un sostegno, maturano molto lentamente, e soltanto quando la nostra presenza è diventata così familiare da meritare quella stima tranquilla che si è soliti tributare a chi non ci ha dato ragione di pericolo e di minaccia.

Allora puoi tirar fuori le tue qualità, anche se preponderanti rispetto a colui che altrimenti cercherebbe di soffocarle, anche perché tenderà sempre a ridimensionarle per la memoria della tua innocuità e durerà del tempo prima che si accorga che finiranno per metterlo in ombra.

Convivere tempi lunghissimi con altri uomini, senza mai far trapelare i nostri piani, è la prima regola di chi abbia ambizioni di carriera in qualunque campo. Tu devi prima di tutto rassicurare, non soltanto essere modesto e leggermente tonto, quasi distratto, ingenuo, non soltanto figurare di non dar peso a quello che fai ma neanche dare prove troppo smaccate di te, che farebbero subito scattare l'allarme.

Il fatto è che chi è disposto a questa lunga pratica di prostrazione e mimetismo, nelle università, in politica, nelle aziende, finisce col tempo per diventare tanto modesto quanto sembra, tanto spento quanto figura, e quando finalmente si può permettere di esprimere un talento per così lungo tempo tenuto in letargo e in coma controllato, quello ormai non sussiste più.

È esperienza comune che le reazioni degli altri verso di noi dipendono soltanto in minima parte dalle nostre opere e molto di più da episodi remoti, da atteggiamenti assunti da noi anni o decenni prima, da battute dette o presunte o riferite, all'epoca da noi considerati innocui, o perché le nostre critiche e sfavori andavano a colpire uno che allora non contava nulla o perché mai avremmo

pensato che ci sarebbe stato utile colui che nulla lasciava sperare di sé vita natural durante.

La prudenza ci dice appunto: tratta bene tutti perché potrebbero diventare chiunque. Ma trattali bene in modo documentato e attendibile, il che francamente è estenuante. Non ti servirà a niente lo stesso, ma almeno saranno convinti che tu, riconoscendone il valore, sei un giusto.

Ma proprio quelle persone insignificanti, criticare le quali sembrava così naturale da non poter essere addebitato al nostro malanimo o alla nostra severità, quasi sempre sono diventate uomini di successo e di potere, dislocati nei posti chiave dai quali dipenderà la nostra sorte.

E sarà impossibile rimediare perché, a dispetto di ogni nostro atteggiamento cortese e favorevole, sempre si ricorderanno del poco conto nel quale li abbiamo tenuti un tempo, in uno scritto, in un incontro, in una cena tra amici. E anche se la nostra disistima era così riservata da rasantare l'inconscio, da non rendercene conto neanche noi, lo stesso essi l'avevano fiutata, e crudelmente sofferta, da un gesto mancato, da un'omissione di lode, da un silenzio circospetto, e a null'altro penseranno, quando ci presenteremo al loro ricordo, che di vendicarsi con altrettale silenzio.

Mentre quelli che dall'inizio manifestavano talento in qualche campo e avevano il nostro consenso più convinto, molto spesso troverai che, avendo salvato il talento, non hanno guadagnato però null'altro, e tristemente potrai specchiare nella loro la tua mancanza di potere.

Meditazioni in Cristo

Tutto Dio, tutto Cristo, Tutto Dio, tutto uomo. Tutto uomo, tutto Dio.

Cristo figlio di se stesso, Dio padre di se stesso, Cristo padre del figlio Dio, l'uomo figlio e padre di Cristo e di Dio.

L'amore è lo Spirito Santo. Amante amato, amato amante. Si dice sempre che non va amato l'amore ma l'amata. Eppure amando sempre si crea l'amore, che è un terzo, e senza amore non ci sono neanche gli amanti. Questo si sperimenta quando si ama, ed è da questa esperienza che nasce la Trinità.

C'è molto da riflettere su questa linea maschile di trasmissione dell'amore. Dio infatti è padre e madre (come lo si chiama in un punto dell'antico testamento) ma dal punto di vista antropologico, gli si attribuisce un carattere sessuale maschile. Cristo è maschio. Il fatto che le donne siamo più religiose degli uomini dipende da questo? Esse si buttano più naturalmente su un amore sublimato con l'altro sesso.

La Madonna è vergine e madre. Ma sono sempre le donne a esserle più devote. Si vede che il loro sogno proibito è essere insieme vergini e madri.

Se devo entrare in un abisso posso liberarmi dai caratteri sessuali, edipici, filiali?

La stalla della nascita di Cristo. L'amore è in grado di passare dal puntiforme al cosmico. Amore è un filo di capello, un soffio sottile, una cruna. Se non passi nella cruna minima non attingi il massimo.

Il moscerino non è nulla. Ma si potrebbe scrivere un trattato su i esso. All'istituto Max Planck hanno studiato per due anni l'occhio di una mosca, a dire il vero per progettare bombe intelligenti.

Se tu vedi un moscerino posarsi sulla pagina di un libro ti accorgi che è un nonnulla, un quasi niente, un alito appena di vita insignificante, eppure tra il moscerino e il nulla c'è un abisso.

Il bisogno di essere piccolo, l'umiltà come terapia. L'intimità come bisogno profondo e fisico che corrisponde al riconoscersi molto piccolo.

I nazisti hanno ucciso gli ebrei perché erano nazisti non perché gli ebrei erano ebrei.

Uccidere è uccidere, e nient'altro. Per questo è così difficile trattare il crimine e i criminali. Non puoi che separarli dalla vita, dalla società, da tutto.

La Madonna ha mai detto a Gesù che era stato concepito dallo Spirito Santo? Non le dava la vertigine dire al figlio che era figlio di Dio? E alle amiche lo aveva confidato? Era una ragazzina. Allora si diventava maggiorenne a undici anni e un giorno, e si poteva maritare una bambina che aveva sviluppato. Oggi avrebbero fatto l'esame del codice genetico alla ricerca del genitore. E cosa avrebbero visto? E, non trovando il padre, cosa avrebbero concluso?

Gesù si è trovato contro tutti. Era combattivo, audace, mancava del tutto di prudenza.

Hai pensato fino in fondo. Hai solo pensato.

Chi più pensa più ne vede i limiti. Il campione del mondo dei cento metri sa quanto va piano un uomo.

Fare una maratona e all'improvviso mettersi a correre in tondo a tutta velocità.

Pensare la realtà: Cristo ha cambiato la vita in due millenni di milioni di persone. Esistono santi locali, regionali, uomini e donne illuminati, ammirati, missionari, dediti alla carità, ai quali ci si rivolge con devozione per giorni, mesi, anni, sono decine, centinaia, migliaia.

Ma soltanto Cristo accende chiunque lo conosca e dovunque, credano o no nella sua natura divina. Come mai? Ci è indispensabile. Non credo che sia figlio di Dio. Ma allora come mai proprio lui? Ha trovato il nucleo paradossale e scandaloso della vita e il modo per trasformare l'assurdo doloroso in assurdo gioioso. E qual è questo nucleo? Ieri notte, nell'albergo Aurum di Berlino, lo sapevo. Ora non lo ricordo più e soltanto perché non avevo voglia alle due di notte di alzarmi e scrivere.

C'ero andato vicinissimo: al genio della vita, alla fonte incandescente, al salto mortale che rovescia più di una volte le cose, alla realtà delle realtà.

L'amore è potente e raro perché appaga l'altro e sé, cosa che non capita mai. L'umiltà, la mitezza, l'audacia sono terapeutiche. L'amore è guaritore.

Cristo amando insegna a Dio ad amare. Gli dice, visitando le contrade selvagge e basse che Egli non può conoscere. Guarda che i tuoi figli sono degni di te, puoi amarli! La sua spedizione nel pianeta terra non lo ha deluso, anzi lo ha appassionato.

Cristo muore, e questo è un bel colpo per un Dio eterno. E rinasce, e così si riavvicina al senso, ma sempre scandalosamente. Pensiamo tuttavia a un primo colpo ignorato da tutti noi, perché molto naturale in apparenza. Cristo nasce. Dio nasce! Questa è la cosa decisiva e più scandalosa di tutte, perché tutto il resto ne consegue. Dio ha desiderio di nascere, snobba l'eternità. Insemina una donna, grazie alla Colomba, per nascere. Così facendo Dio dice la dignità della nostra vita, scoppia come Dio, si sacrifica già allora.

Anche Zeus inseminava con una pioggia d'oro la sua amata nascosta dal padre in un sotterraneo con poche fessure per respirare. Scambi d'amore tra dei e uomini non sono nuovi, ahimè.

Il Vangelo dice che lo Spirito Santo *episkiasei*, inombra, ombreggia, oscura, Maria. L'inseminazione è un adombramento, una copertura di nube, di spirito.

Maria si scopre incinta e non sa come. Le hanno versato il seme nel sonno? Ne hanno controllato la verginità, come allora era usanza? Come hanno reagito tutti suoi familiari? E Giuseppe? Di sicuro nessuno le ha creduto, eppure, guarda caso, quel bambino concepito in quel modo così strano e unico era proprio Gesù. Anche questo è molto strano. A meno che non si sia costruita a posteriori una nascita tanto miracolosa.

Gesù non è figlio di Dio, le gravidanze delle vergini non sono possibili. Eppure abbiamo bisogno ancora di Gesù, di un ragazzo vissuto duemila anni fa in Galilea. Perché?

Riflettiamo sul mistero dell'esistenza di un miliardo di cristiani. Un fatto che non si può eludere.

Un ragazzo morto giovane ci è indispensabile. Senza di lui la vita sarebbe più dura e le sponde di pietra potrebbero farci molto più male. Ma se non fosse Dio non sarebbe un'idolatria esagerata? Prudenza vorrebbe di accettarlo come modello, anche perché almeno io non posso farne a meno. Quanto vorrei venir liberato dal Padre che, se non ci fosse Cristo, avrei già dimenticato come un ricordo ingombrante dell'infanzia o temuto come un gigante immenso.

In un pianeta di sei miliardi un uomo è Dio, uno solo conta per un miliardo eppure vive e muore più crudelmente di tutti gli altri. Pensiamo a fondo la cosa, pensiamo a fondo Cristo uomo, solo uomo, e pensiamo a fondo la realtà bimillenaria del cristianesimo. Quanta gente ha amato, sofferto, bestemmiato, sotto quanti cieli e con quante trasformazioni vertiginose. E non ci siamo ancora schiodati da lì né c'è alcun segno che nei secoli a venire ci schiederemo. Siamo tutti ossessivi o è stato trovato qualcosa che non si può più perdere, neanche volendo.

Quanto è difficile per noi cambiare una sola persona. Io ho cambiato mai nessuno? Per qualcuno sono stato e sono indispensabile? Per la mia famiglia sicuramente sì. Ma c'è al mondo qualcuno che senza di me non sarebbe stato lo stesso, al quale ho dato con i miei scritti, col mio insegnamento, con la mia parola la chiave di un cambiamento irreversibile e profondo?

Eppure non mi mancano qualità umane e intellettuali, sono tra le persone più colte e buone, eppure non ho sortito nessun effetto decisivo in un altro, pur dando fondo a tutto quello che c'era nel mio cuore e nella mia mente.

Di fronte a Cristo uomo io sono nessuno. Di fronte a Cristo Dio torno a essere qualcuno.

Se Cristo fosse solo uomo sarebbe troppo grande per chiunque.

Cristo solo uomo nei suoi trentatré anni di vita sarebbe già sproporzionato per chiunque ma nei suoi duemila anni di trasformazione dell'animo di miliardi di credenti e non credenti cosa sarebbe?

Maometto ha cambiato la vita di un miliardo di persone, ma è un profeta e non un dio, perché nessun uomo lo ha visto abbastanza grande da poter essere considerato un dio.

L'adorazione che allora gli viene rivolta ha per forza qualcosa di esagerato, di forzato. Se non è abbastanza grande da essere considerato un dio perché adorarlo tanto? I musulmani, onesti, che se ne accorgono, adorano soltanto Dio.

Adorare un uomo, nel senso che nessuno lo può criticare né rappresentare, è brutto, è malato.

Cristo è solo in quanto Dio, soggetto di un amore bimillenario. Ma perché? Cristo è stato scelto come Dio. Da chi? Da Dio o dagli uomini? Comunque è stato scelto.

Potrà mai qualcuno in futuro essere considerato Dio da milioni di uomini, fondando una nuova religione in qualche parte del mondo? Gli uomini capaci di parlare ai millenni sono vissuti solo millenni fa?

Berlino, 2 novembre

I beniamini della vita

La festa immeritata della vita, l'inno a qualunque vivente.

La gioia di vivere è la gioia di essere i favoriti.

A Berlino tutto ci parla dei morti delle due guerre. Perché non sono stati scelti a vivere?

La elezione a vivere non è forse la vera elezione?

La giustizia imperscrutabile divina. Perscrutabile quella umana? La giustizia umana è chiara?

La selezione colpisce sempre in modo bislacco. Idiotti, canaglie, deficienti, esuberanti e ciarlatani non vengono mai colpiti.

Mediocrità, banalità, bonarietà, ripetizione collettiva e massacrante, odiosa e perversa bestialità producono la virtù. La cacca diventata cibo.

Berlino, 3 novembre

Cartoni animati

Quando gli uomini tornano animali, non come bestie pazze, che non esistono quasi mai, ma come quiete e civili bestie parlanti, ciò che hanno colto i cartoni animati: il criceto, la gazzella, la gatta, il cavallo umani, tutti riuniti in branchi e con abitudini e usi placidamente, incorreggibilmente, simili ai loro.

Il dialetto

Nessun dialetto è brutto, si dice. Ma non è vero, ce ne sono di musicali e di orrendi. La bruttezza del dialetto rivela la bruttezza interiore di una gente o la sua mancanza di senso musicale? Si tratta di una distinzione puramente estetica, tutt'altro campo della sua morale e del suo valore. Esistono anime oneste e brutte.

Il dialetto tradisce lo stato dell'anima molto più della lingua nazionale, più sofisticata nel nascondere, essendo entrata nell'uso pubblico e vocale solo da qualche decennio in tutt'Italia, quando il quoziente di artificiale e finto era già smisurato.

Il dialetto crea una comunità lessicale, tonale e sonora, rassicurante per coloro che lo parlano ma esclusiva per coloro che non lo parlano. Per quanto studi, se non sei Gerhard Rohlfs, non riuscirai neanche lontanamente a parlarlo come chi in quella comunità sonora è nato, quindi sarai un diverso, un escluso.

C'è una violenza nel dialetto, un'esclusione codificata alla nascita, alla quale non c'è scampo. Essendo il valore dato dall'origine, chi viene da fuori, perché nato fuori, è per sempre lo straniero.

Ai cantori della profonda umanità del dialetto andrebbe ricordato che esso è nato per la tutela gelosa di una comunità che non vuole forestieri tra i piedi e che ha studiato un modo per riconoscerli appena aprono bocca.

Patetici e ridicoli quei meridionali che vogliono a tutti i costi parlare lombardo e generano un miscuglio tonale che non è né carne né pesce, denotando mancanza di fierezza ma anche e soprattutto la violenza subita, che li spinge a cercare di essere accolti in una comunità fonetica, rimarcando con la loro lingua mista che è impossibile. Come fai a essere nato dove non sei nato?

L'uso del dialetto non inganni: tutta la cucina è regionale.

I toscani

Anche i toscani usano le loro cadenze affettate per distinguersi, quasi essere toscano fosse un merito innato.

Ricordo che, quando ero soldato, essi soli si erano radunati tutti a dormire in una stessa camerata, cosa che per un lombardo, un piemontese o un veneto sarebbe stato inconcepibile, almeno a quei tempi. E con la lingua sempre calcata, a voce alta, esibita, smaccata non facevano altro che ribadire che erano toscani. Se avessi rimarcato il fatto avrebbero reagito con un silenzio sdegnoso o con ironie salaci.

Frequentandoli per un anno ho osservato però che la loro superbia e sicurezza di sé, sempre ostentate, e imitata gli uni dagli altri, non si esprimeva mai con parole arroganti contro gli altri, della stessa o di altre regioni, con irrisioni e con beffe sprezzanti, come quei toni e quei modi avrebbero dovuto far pensare. Ma, al contrario, rispettavano gli altri in ogni occasione, sia presi uno per uno che messi insieme.

La loro superbia rimaneva come un a priori antropologico, come attitudine, come maschera ma, fermo restando che essi solo erano toscani, del che nessuno poteva e doveva dubitare, erano quasi tutti sensibili, pazienti, modesti, capaci di ascoltare e capire le situazioni altrui con delicatezza, anzi spesso venati da una malinconia sincera e imbattibile, forse connaturata al loro vigore.

La superbia e il senso di superiorità possono rimanere in *stand by* anche per sempre, come nel caso dell'uomo del nord verso quello del sud, nel contempo frequentandosi, rispettandosi, stimandosi, basta che non si dubiti che venga meno la distinzione, la quale resta come forma a priori.

I fiorentini

Anche se i fiorentini di oggi nulla hanno a che vedere con Dante, Giotto, Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Michelangelo, nati o operanti a Firenze, abitano e nascono dentro la ricchezza artistica e culturale come in una villa magnifica che hanno ereditato, perché discendenti genetici della famiglia che l'ha costruita.

In gran parte essi, soprattutto se borghesi, ignorano o disprezzano addirittura l'arte ma guardando con superiorità tutti coloro che fiorentini non sono, non sentendosi affatto i custodi della villa ma i proprietari, il che inzucchera ed esalta il loro orgoglio e il loro alto sentimento di sé, anche se non abbiano combinato niente di speciale oggi.

Sapremmo dire il nome di un pittore, di uno scultore, di un architetto, di un artista, di un romanziere, di un poeta, dopo la morte

di Mario Luzi, ultimo erede nobile e fervido di quella tradizione, fiorentini che non dico siano alla pari con loro ma almeno guardino con disciplina e passione a quegli antenati immaginari di cui tutti si vantano come fossero carne della loro carne?

Ma ecco che i quarti di nobiltà simbolica tornano a contare, anche per il solo fatto di essere nati cinque o sei secoli dopo nella stessa terra un genio innato aleggia in loro.

Nei ceti popolari invece, o in chi sa di popolo, qualunque sia la sua ricchezza, tu trovi una mancanza di spocchia che te li fa subito sentire più congeniali agli antenati.

I fiorentini parlano sempre a voce alta, rimarcando a ogni parola che sono fiorentini. E dopo un po' sei portato anche tu ad alzare la voce, a prendere le loro intonazioni perché, se parlassi in modo naturale e pacato, sembreresti uno straniero e un pesce fuor d'acqua, pur restandolo altrettanto nella penosa imitazione.

Così ti senti più straniero a Firenze, alla civiltà della quale ti sei nutrito fin dall'infanzia, che se fossi in Manciuuria, dove magari sarebbero interessati a come parli tu.

Godere dei vestiti

Un'analogia con gli animali che cambiano pelliccia e piumaggio si trova nel modo in cui le donne e gli uomini godono i tessuti sulla loro pelle, cercando un'intimità e una calma di fondo nella lana dai colori bene abbinati e finiscono per sentire come una seconda pelle le sete e i cotoni di cui si rivestono. Tristezza e buonumore vengono assorbiti dai vestiti, dando la sensazione del passero che quando dorme si gonfia nel suo piumaggio o nella volpe che si appallottola nella tana.

Questo modo di godere dei vestiti era molto più forte da ragazzo e quasi nullo oggi, perché è sempre più difficile godere una situazione fisicamente intima, sentendosi con gli anni sempre più stanati e, in certi casi, aumentando persino la fretta di incontrare il cacciatore, non per farsene uccidere ma per sfidarlo pericolosamente nudi.

L'intimità invernale è molto sentita dai tedeschi e dai popoli nordici, soprattutto verso Natale. La sensazione è che ci siano veri e propri ormoni dell'intimità che secernono sostanze odorifere e letifere. A Norimberga, già a novembre, luci, neve, giocattoli, dolci, libri, castagne, nel freddo denso e cotonoso fanno capire che l'intimità è il modo tedesco di percepire l'infanzia e il Natale un modo per tornarci.

Banalità mondiale

La sgargiante, eccitata, volgare, smaniosa, presuntuosa, rumorosa, sferzante dissonanza della società delle comunicazioni, nella quale si comunica ciò che non si sa e ciò che non si è, ma nel modo che si sa e si è, a persone che non ci credono ma si comportano come se ci credessero, per il godimento di vedere altri svergognarsi e per la pigrizia di non esporsi, è il modo più desertico di non comunicare che si possa immaginare. Uno che mi perseguita e soffoca parlando incessantemente mentre io ho la sola libertà di farmi soffocare da un altro parlante in altro canale o di camminare da solo in una città in cui tutti si fanno soffocare da qualche parlante.

Nella tele-società gli uomini e le donne deformati ripugnano ma chi lo dice ripugna anche lui perché è un asociale.

Lo spettacolo più deforme e la letteratura più atroce acquistano pregio in virtù del numero degli ascoltatori e dei lettori. Il numero impazzito.

Pensare è diventato inutile alla costruzione della vita sociale. Ma è indispensabile per sopravvivervi.

Dite una qualunque banalità: c'è almeno un miliardo di persone che la pensa come voi.

Dite una cosa nuova e intelligente: almeno un miliardo di persone capisce che lo è ma sa pure che è inutile ascoltarla e dannoso dividerlo.

Berlino, 5 novembre

Santi potenti e impotenti

Immaginate un santo che cominciasse a frequentare giornalisti televisivi, politici, veline, imprenditori, comici, pubblicitari, conduttori, presentatori: gli spettatori sarebbero scandalizzati. Ma ciò vorrebbe dire che i santi non li considerano veramente perduti ma degni di predicazione.

Immaginate un santo che si metta a predicare a mafiosi e camorristi, dicendo che sono pecore nere e smarrite, e che quindi il buon pastore deve stare in mezzo a loro. Come minimo verrebbe imputato per complicità. Perché? Il buon predicatore può stare con i peccatori solo se la sua presenza li spinge a smettere di peccare. Non se essi continuano, altrimenti la sua santità si rivelerebbe impotente e complice.

Maschi, femmine, neutri

Da ragazzo osservavo mani, occhi, capelli, altezza, colore della pelle dei maschi per confrontarmi, cosciente della pressione selettiva delle donne, benché l'impresa fosse difficile e ansiogena, perché i corpi degli altri maschi mi stavano così addosso da colpirmi in modo troppo vivido i sensi e l'immaginazione

Quando un uomo raggiunge i cinquant'anni o è sposato, è libero da questa spinta a migliorare la specie che vede negli occhi avidi e spietati delle donne. E proprio allora le donne cominciano a interessarsi a lui.

Nella donna genio naturale e banalità si attraggono e completano in una mistura deliziosa. Nell'uomo si distruggono a vicenda, con la vittoria del primo o, molto più spesso, della seconda.

Una donna nevrotica è pur sempre una donna. Una donna anoressica si uccide pur sempre da donna. La lesbica resta donna nella testa. L'uomo nevrotico perde la virilità e si uccide da neutro. Se omosessuale invece salva la sua mascolinità.

L'omosessuale maschio sente troppo la sua propria mascolinità. L'omosessuale donna sente troppo poco la sua femminilità. La differenza è cruciale, perché la femmina omosessuale è spesso mascolina ma il maschio omosessuale di rado è effeminato.

Il maschile, il femminile e soprattutto il neutro, il terzo sesso che sta dilagando come un'epidemia di cui nessuno si accorge.

Una malattia finita

Stiamo andando verso gli ultimi decenni del capitalismo? Le fonti energetiche sono prossime a finire? Cosa accadrà poi? Vedo una grandiosa e solidale fratellanza per sopravvivere, macchiata da delitti cruenti, percepiti come catastrofi naturali.

Saranno tragedie, mostruosi conflitti, clamorose generosità e metamorfosi commoventi ma, se dio vuole, questa malattia sarà finita!

Le società gloriose sono brevissime. Poter vivere in uno di quei periodi e in posizione da poterli godere. Per secoli si rielaborano quei picchi, senza riuscire a consumarli.

Berlino, 6 novembre

Specialisti nel creare i complici

Non sono poche le persone specialiste non soltanto nel criticare gli altri perennemente ma nel trasformare l'ascoltatore in un complice. Di fronte al silenzio o al semplice ascolto, non potendo colui che assiste al bombardamento di una persona essere costretto a lodarla in modo smaccato soltanto per disimpegnarsi, queste persone inducono che tu sia d'accordo con loro, non opponendo altra

resistenza che il silenzio, e trovando naturale che tu la pensi come loro. Non essendo infatti possibile che un ascoltatore sia tanto villano da rovesciare i detti di un amico, del tutto convinto nell'addossare il male addosso a un assente, finirà per passare da complice.

Così lo specialista della critica non solo si convincerà che tu sia d'accordo con lui ma dirà a tutti come tuoi i suoi pensieri, guastandoti con una quantità di persone che ti odieranno, senza che tu non solo ne sappia niente ma non possa fare niente per rimediare e correggere l'equivoco.

Se invece resisterai in modo attivo, non dico capovolgendo le critiche in lodi, perché diventeresti offensivo, e susciteresti indignate denunce di incomprensione, ma temperandole, susciterai subito l'ira di chi ha deciso di importarti il giudizio severo che non è tuo. Romperai con l'amico, passerai per un ipocrita, e comunque ti troverai lo stesso a passare per colui che critica, perché l'amico offeso troverà molto più naturale addossare davanti a tutti su di te il malanimo che ha manifestato lui, visto l'uomo doppio che sei.

L'unica soluzione di fronte a questi denigratori per interposta persona, a questi scaricatori di responsabilità, è di dichiarare con semplicità che la vittima degli insulti è un tuo amico. Così l'accusatore dovrà arretrare, senza che si entri affatto nel merito delle presunte colpe. Disarmerai l'attacco, pur passando per uno di quegli uomini buoni che, per questa stessa ragione, finiscono per non guardare mai in faccia la realtà.

Gli insultatori

Più di una volta ho verificato che i grandi insultatori del loro prossimo, i più dogmatici e convinti assertori dei loro giudizi stroncatori, cambiano idea con la velocità del lampo non appena ricevono, o sperano di ricevere, un favore da coloro che hanno disprezzato.

E il loro cambiamento di giudizio non si limita al campo morale ma investe in pieno anche quello sulle opere dell'ingegno, le stesse che giudicavano una vergogna del genere umano, e nelle quali riscoprono bellezze segrete e nascoste tra le pieghe, in un primo tempo invisibili.

Se tu frequenti persone che non stimi o con te non congeniali, prima o poi lascerai trapelare il tuo giudizio e la tua antipatia e finirai per far loro torto, volente o no. Molto più sicuro non frequentarle affatto, così potranno pensare che, benché esse appartengano allo stesso genere di altre sulle quali ti sei espresso in modo negativo, loro possano per qualche ragione costituire un'eccezione e, non avendo tu avuto l'occasione di fare loro un torto, serberai una verginità che non ti nuocerà al momento opportuno.

La gran parte della fatica che spendiamo nelle relazioni umane è infatti volta proprio a che gli altri non ci nuocciano.

Amati dai mostri

Tanti uomini sono dei mostri per me, letteralmente, e io sono un mostro per tanti, benché magari innocui e simpatici. Qualcosa di estraneo, di incompatibile, di indigeribile. Inutile forzare la situazione, meglio riconoscersi con i simili, con quelli che sono umani per noi e per i quali siamo umani noi.

Ma come è forte la tentazione di essere amati dai mostri, di cercare di amarli. Così, a maggior ragione, a maggior irragione, saremmo molto più sicuri dell'amore di tutti gli altri.

Esistono scrittori di gran valore che hanno pochissime probabilità di trovare persone simili in grado di riconoscerli e pubblicare un loro libro in diecimila copie diventa impossibile perché gli editori, che lo sanno, non possono rischiare di fallire affinché essi trovino i loro confratelli.

Perché quelli che non sono confratelli non saranno più neanche ostili ma del tutto indifferenti.

12 novembre

I beni dell'indifferenza

Ci lamentiamo sempre dell'indifferenza altrui, condanniamo l'insensibilità ai mali sociali, alla solitudine, al dolore, ai problemi degli infelici, dei malati, degli emarginati. E facciamo bene. Ma l'indifferenza non sempre è negativa e anzi a volte è addirittura salutare.

Che le persone che ci sono vicine non soffrano per i nostri stessi problemi, non vivano in modo drammatico ciò che per noi è doloroso, restino tutte e sempre comunque prese da se stesse di fronte al melodramma che noi stessi costruiamo, il più delle volte per un impulso ossessivo, per pigrizia, per il conforto ambiguo di approfondire un solo male, reale ma non mai l'unico esistente, e il più delle volte non il più grave possibile, fa sì che proprio l'indifferenza degli altri, e specialmente del prossimo, e soprattutto quando è chiaro che non c'è una strategia sotto ma una naturale incapacità di cogliere ciò che per noi è tanto rilevante e pernicioso, ci conforti, ci tranquillizzi e ci faccia del bene.

Se infatti una persona cara non dà mostra neanche di percepire la realtà feroce che noi crediamo di subire vuol dire che forse, se non è una nostra invenzione, perlomeno è una nostra esagerazione. Ma se anche fosse qualcosa di vero, cruciale e dannoso, proprio l'indifferenza, per esempio della gente per strada, che continua a essere presa dai suoi esclusivi problemi, del tutto diversi dai nostri, e il più delle volte incomprensibili per noi, è ciò che ci rimette al mondo e ci dà la forza di ricominciare.

Quando abbiamo una pena violenta l'unico scampo non è isolarsi ma cercare persone del tutto indifferenti.

Per converso, quelle persone che dicono di amarci, e magari veramente ci amano, ma che ci pedinano in ogni emozione, espressione, atteggiamento, stato d'animo, intervistandoci

premurosamente sulle pieghe del nostro cuore, a mano a mano che si formano, marcandoci con la loro attenzione e sensibile ascolto e interlocuzione, ci danno la sensazione non soltanto che ciò che ci sta accadendo sia serio e grave ma che qualcosa di terribile stia per covare o che sia sempre e comunque sul punto di covare, cosicché non siamo più in grado di pesare l'entità reale dei nostri mali, e cominciamo a vedere la vita come un'acrobazia sulla corda dove ci sono appunto due possibilità: alla peggio cadere nel vuoto e, nel caso migliore, restare sulla corda dalla nascita alla morte, il che suscita, specialmente nei figli verso i genitori che così si comportano, reazioni giustamente rabbiose, oppure la voglia almeno di simulare con scene grandiose quella caduta che loro sembrano tanto temere.

Così mia figlia da bambina, quando le si diceva: “Attenta che ti fai male”, rispondeva con uno sguardo ironico e ribelle: “Ma io voglio farmi male!”

La tendenza dei ragazzi a far rumore e a scatenarsi vivendo a oltranza di notte, in discoteca, in casa, in spiaggia, per strada rivela l'incapacità di tesaurizzare la vita e risparmiare le energie, unica fonte di serenità sulla terra. Ma loro non vogliono essere sereni.

21 novembre

Il male in abito di bene

Tra le forme di male presenti nel mondo, oltre quelle volte apertamente alla distruzione, al dolore e al danno degli altri, come l'assassinio, la violenza, lo stupro, ce ne sono di sottili e micidiali in abito di bene o sotto maschera di ipocrisia inconscia, che risultano talmente sottili e inafferrabili da sfuggire a qualunque vaccino e contromisura. Genitori sempre in ansia per i figli che lentamente li svuotano di ogni vita, insegnanti sempre trincerati dietro nobili principi che dissanguano e colpiscono di continuo i loro studenti, datori di lavoro che martoriano per il loro bene i dipendenti, preti che mortificano negli oratori i ragazzi più vitali e innocenti, donne che escruciano i mariti, devitalizzandoli e castrandoli con un lento

processo assuefativo di morte giornaliera, fatta inspirare minuto dopo minuto finché quasi non sussisterà differenza con la morte fattuale, se non per un sussulto e un incresparsi minimo dell'onda vitale.

Tutti coloro che fanno il male in abito di bene, o per mezzo di una istituzione volta al bene, come preti pedofili, infermiere assassine, padri stupratori delle figlie, insegnanti sadici, genitori mortiferi sono da giudicare molto più severamente degli altri, perché non c'è demonio peggiore di quello che indossa il costume da angelo.

Esistono pirati, corsari, killer, torturatori, sadici, mostri, satanassi che sfuggono del tutto al controllo della legge perché non commettono reati ma si insinuano con diabolica abilità non solo tra le pieghe del codice ma tra quelle delle relazioni umane, perseguendo il male altrui con ferocia senza mai farsi scoprire, o alternando il bene al male, ma facendo i generosi con alcuni solo per mimetizzare i colpi che daranno indisturbati al debole, nell'incredulità generale e nel massimo del segreto, o ammantando di parole mielate e di un vittimismo sofisticato ogni vendetta che si prenderanno per puro piacere di male su coloro che non avranno i mezzi non solo legali ma neanche psicologici per smascherarli.

Questi uomini, giacché le donne colpiscono sempre più apertamente, benché in modo più inesorabile e ferreo, godono alla spicciolata le loro soddisfazioni sadiche, sparpagliandole in un'intera vita, non avendo il coraggio o la grandezza per un male grandioso e aperto. Come ci sono vigliacchi nel bene, don Abbondi che fanno il male per omissione e paura dei prepotenti, così ci sono vigliacchi nel male, che campano a lungo e, nascosti gratuitamente, sferrano i loro dardi avvelenati tra profumi e canzoni di festa.

Vivere a lungo vuol dire scoprire il male torpido insito in ogni uomo, vederlo dispiegare nella sua scia morbosa e monotona, simile allo stridio unisono degli uccelli notturni, rivelarne il carattere animale, cioè la bava evolutiva senza salto e senza variazione, ciò che da sempre c'è di umano nell'animale, per dir così, e che all'animale torna.

Non ti sopporto felice

Vi sono persone che non sopportano felici le persone care. Ogni loro gesto di allegria, ogni loro esuberanza, le ferisce e le innervosisce mentre, se le vedono sofferenti e malate, sono pronte a prodigarsi con pazienza infinita. O per gelosia di un bene che non sanno godere, non essendo inscritta nel loro carattere la semplice gioia di vivere, o per l'invidia verso un essere indipendente, o per la sintonia grave con tutto ciò che nella natura è sofferenza e pena mezzana senza guizzi e crolli, essi simpatizzano solo con colui o colei che vive un dolore in modo scontroso e incosciente, e sono disposti a sopportarne i capricci e le insolenze a vita, basta che sia comprovato che soffra e non sappia come uscirne fuori.

Sono contente che una persona stia meglio e provi sollievo ma, appena s'accorgono che la guarigione è durevole e che il gusto di vivere prorompe in lei, ecco che la molestano, la provocano, ne pungono l'allergia con tali arti che la persona risanata percepisce, se giovane, come colpa il suo stato di benessere, e, se adulta, come disturbo all'equilibrio di colei che lo aveva fino a ieri soccorso amorevolmente, finché pativa.

Riservandosi così o di fingere all'occorrenza di star male, o di esagerare i sintomi di un malessere, e finendo per non trovare tanto terribile lo star male, se perlomeno sarà confortato da una così provvida e paziente assistenza.

Amare non è essere buoni

Se qualcuno conosce il nucleo intimo, il vertiginoso punto profondo del desiderio, la fonte da cui zampilla ogni nostra speranza di felicità, ciò che abbiamo di più proprio e naturale e che, ferito, scatena dolori lancinanti, assecondato, ci promette una felicità perlomeno immaginata. Se qualcuno conosce questo nucleo e nondimeno, o forse proprio per questo, ce lo mortifica, con mira infallibile e da quando siamo nati, magari anche allo scopo di metterci in moto, di farci rialzare dal letto e reagire, di farci combattere per vivere,

strappando un altro centimetro al nemico, ditemi voi se potrà essere buono.

Vedi che amarci non soltanto non vuol dire essere buono, ma il suo contrario.

Probabilmente sapere troppo di noi provoca subito una cattiveria selvaggia. Di qui la riservatezza indispensabile tra gli uomini. Ma si potrà ammettere mai una consimile, e forzatamente più penetrante cattiveria in Dio, il solo che ci conosce e ci rovescia come un guanto, a quanto ne dice la religione cattolica? E se soddisfare questo nucleo segreto, o anche solo accostarci ad esso, ci è impossibile, mentre la sorte va a toccarlo di continuo, a pungerlo o a offenderlo, come se la vita non consistesse in altro che in questa continua puntura sul vivo, questa continua stimolazione mortificante del nucleo intimo del nostro desiderio, non dovremmo pensare che buono e cattivo, benefico e dolorifico, siano veramente nozioni insufficienti da attribuire a Dio?

Cristo esiste, Dio non lo so. Ma di sicuro non è amabile. Esso precede la civiltà e assomiglia grandiosamente, senza esserlo affatto, proprio a colui che viene così chiamato e ritratto nell'Antico Testamento, il Dio degli eserciti.

Francis Bacon il pittore

Che il male esista è doloroso ma non terribile, nella misura in cui esso possa essere isolato, se non nella realtà, almeno nella conoscenza. Ma che il male sia indispensabile quanto il bene, questo sì è terribile e tragico, eppure è quanto di più naturale possa esserci.

Lo sperimentiamo per esempio nella pittura di Francis Bacon, della quale posso parlare, avendone visitato una vasta esposizione al centro Pompidou di Parigi, visto che di un pittore si può sperare di dire qualcosa di sensato solo vedendone largamente le opere dal vivo.

Se noi guardiamo un quadro di Bacon, vediamo la deformazione spaventosa dei volti e dei corpi. Ma la anamorfofi mostruosa delle figure, la dolorosa sfigurazione dei volti e il massacro dei corpi, isolatamente presi, avrebbero suscitato soltanto disgusto, come ogni atto di malvagità puro e isolato, nel piano pratico e morale. Ma tutto ciò vive nello splendore rinascimentale dei colori di sfondo, nella gloria squillante dei rossi, dei gialli, dei verdi, degli azzurri, in cui Bacon riversa l'allegria selvaggia di dipingerlo, con una felicità così pura da bilanciare perfettamente in modo classico, senza risolverle, il peso confuso delle tragedie consumate.

Questo è stato l'effetto sensoriale immediato, e quindi decisivo, di una pittura meravigliosa, di una lode al creato ad oltranza, come è sempre nella vera arte, cioè di una lode anche di ciò che c'è di più terribile nel mondo. L'effetto di pensiero è stato di scoprire che ogni deformazione è sempre insieme una nuova conformazione, che ogni disarmonia di postura, ogni torsione e stravolgimento è sempre nel contempo una segreta e concorrente nuova armonia configurativa, nello stesso scempio e sconcio dei corpi e degli sguardi. C'è sempre un'architettura in ogni slogata ossatura che canta col colore smagliante la sua vita che sopravvive stoicamente e, a suo modo, allegramente.

Ciò che Bacon ha compreso è l'armonia dell'arco e della lira. L'antica lezione di Eraclito, cioè che solo filosofi, artisti, poeti possono dire, e a condizione di avere una vita casta, severa e di fare molto male nell'arte e nessuno fuori.

Amici fuori della cerchia

Il frequentare tante persone, accomunate solo dal fatto di essere tutti matematici o alpinisti o tifosi di calcio o letterati o parrochiani, genera un'assuefazione elementare per cui con tutti si applicano gli stessi schemi di base del proprio carattere, che scattano senza più antipatia o simpatia (la quale comporta comunque un giudizio inconscio) di pelle, o stima e disistima di attitudine e di comportamento, per cui ciascuno vale l'altro ed è tanto importante quanto innocuo, tanto benevolo o malevolo quanto indifferente,

sicché non appena si smette di frequentarsi non si è più pensati da nessuno e si è come morti in vita, anche per se stessi, e non si lascia traccia in nessuno e nessuno la lascia in noi.

Questo è il portato di chi vive sempre a contatto con gli altri, anche se in virtù di una riconosciuta bravura in qualche campo che lo mette al centro dell'attenzione, o per una sua esuberanza di parlatore e intrattenitore di compagnie e comitive. Ed è la ragione per cui chi raggiunge una qualsiasi fama che lo espone a infinite conoscenze occasionali, costringendolo a un volto benigno, multicolore e simpatico, riesce ad essere amico solo di colui che è al di fuori di quell'ambiente mondano, o che rimonta a prima della sua vita pubblica, essendo essa, anche se sincera al momento, tutta bruciata in se stessa, e con un sé tutto inventato, benché coerentemente, per anni, e che svanisce tornando soli.

Spesso il divo del cinema, la cantante famosa, il personaggio pubblico scinde per comodità la sua anima in due e impiega ogni cura per tenere le due metà separate, chiamando la prima pubblica e l'altra privata. E soffre di ogni interferenza e confusione tra le due vite, tanto da spendere milioni per difendere la divisione, e tanto più riuscendovi quanto meno la sua anima prima è profonda e vera.

Questo spiega perché attori di intelligenza teatrale indubbia, come Tom Cruise, e dotati di umorismo, come John Travolta, entrino con tanta ingenuità e fervore in associazioni ambigue e palesemente speculative come *Scientology* e come tanti artisti internazionali cadano in mani di parassiti che li sfruttano, di agenti che li derubano, di medici che li avvelenano. A patto che sette e agenti siano duri, pericolosi, ferrei con i nemici, di mentalità rigida, il che è indispensabile alla vacillante psiche di chi indossa le vite degli altri. Meno sorprendenti sono i fiumi di denaro che versano alle sette o a personaggi inqualificabili, perché è naturale che donare denaro per scopi assurdi, ammantanti di nobili motivazioni, scarica la tensione di averne troppo.

Quando non ti fai vivo da anni con una persona un tempo cara ti avvedi di come potessi farne a meno dal fatto stesso che non l'hai

mai cercata. Ma se all'improvviso la cerchi, per il fatto stesso di averla cercata, penserai che è per te ancora importante.

Produzione pratica di affetti

Spesso non compiamo gesti di affetto in seguito ai sentimenti che proviamo ma scopriamo o consideriamo i nostri affetti in conseguenza delle azioni, spesso istintive e irresolute che, per un capriccio del desiderio, compiamo verso una persona. Lo fanno coloro che premono per avere favori e dichiarazioni pubbliche di lode, perché essi vincoleranno coloro che le fanno, magari solo per liberarsi di una seccatura, a un diverso sentire rispetto al loro di prima, e ugualmente sincero, perché ricavato da ciò che hanno fatto. E si convinceranno essi stessi di stimare colui che prima di fare qualcosa per loro era un semplice disturbatore.

Se fai una vita inventata anche la tua solitudine lo sarà e tu ti sdoppierai in due persone: una, che è la spoglia di una vita non tua, e l'altra che è tua ma sola e nuda, visto che nessuno la conosce, ma soprattutto perché è il tuo vero essere abbandonato in mezzo alla strada e tradito.

C'è in noi un carattere animale di superficie, utile per i lunghi periodi obbligati di convivenza in gruppo, che non ha niente a che fare col carattere spirituale, che è per definizione intollerante verso tutti coloro che non ci sono congeniali.

Cerca negli altri la felicità che non hai e sarai perduto in un labirinto di echi che ti faranno passare il giorno, se giungere a sera è il tuo scopo. Cerca un compagno di viaggio in una donna, senza sperare mai nella felicità, e allevierai il suo dolore e il tuo.

Felicità è una parola che ha senso soltanto attraverso una donna. Le donne non potranno mai essere felici, non potendo innamorarsi di un'altra donna da uomini. Un paradosso.

Le donne sono per gli uomini la felicità, gli uomini sono per le donne la serenità, per questo esse sono più forti e più durevoli negli affetti.

Se una donna ti tradisce, tradisce la tua speranza di felicità, cioè un sogno. Ma se tu tradisci una donna, tradisci la sua speranza di serenità, cioè una cosa reale e possibile. Ecco perché le donne sono sempre più feroci con gli uomini che le tradiscono.

L'amicizia virile è l'unico cibo del quale ti puoi nutrire per tutta la vita senza ammalarti. Ti nutre e ti disinfetta allo stesso tempo.

Puoi essere amico di una donna perché le donne sono capaci di essere amiche di un maschio, tuttavia in modo instabile e abbastanza intermittente, a meno che un po' non lo amino.

Non sperare di interessare qualcuno che non ti interessa.

Coloro che vivono dello sguardo altrui, come attori e cantanti, non interessano per sé, se non tra i fan più giovani, e anche in quel caso a condizione di essere usati come carburante mitico di sogni, ma restano immagini, visioni, attori magici di un sogno a occhi aperti, in rarissimi casi confuso con la veglia.

24 novembre

Selva della libertà

L'oro guasta chi ce l'ha e chi non ce l'ha. Chi ce l'ha perché ha la sensazione di essere separato da coloro che vivono la vera vita, e quando li incontra si lamenta al solo scopo di sentirli vicini, mentre ne riceve solo disprezzo per la sua presunta ipocrisia. Chi non ce l'ha perché lo spettacolo di chi ce l'ha gli guasta l'uso sereno della povertà. Ecco perché oggi c'è nell'Europa dell'Est una vasta nostalgia del comunismo nel quale tutti, tranne i funzionari di partito, però nascostamente e senza sfoggio, erano poveri, e quindi la spaventosa invidia sociale e l'illusione della felicità data dall'oro si assopivano, dando una serenità casta.

Mancava del tutto la libertà. Ma oggi c'è chi dice che la libertà di essere disoccupati, emarginati, senza una lira e perlopiù disprezzati perché non si viene considerati gente intraprendente, bensì perdenti e sfigati, non è il massimo del godimento.

Io ho perso tutti i treni, per poter arrivare alla libertà. Non avendola trovata sarebbe stato tragico. Ma l'ho trovata e quei treni, perdendoli, li ho presi tutti. E allora è chiaro che erano da perdere.

Quale treno perdere è il segreto della decisione. Cosa non fare, quale bella occasione perdere, il segreto della libertà.

Non tutti però sono nati per la libertà. Troppi ne sono rovinati e resi infelici, perché di carattere instabile e scontento. Così prendendo un treno e perdendone un altro, in modo aritmico e casuale, non sapranno mai quando hanno fatto la cosa giusta, galleggiando in una mezza libertà, vivendo tra due treni, che è peggio di niente.

Una delle battute più frequenti nei film e negli sceneggiati è “Dammi una seconda possibilità.” Chi la chiede non si accorge che l'occasione si prende al volo, non si chiede e non si dà, e così è già rassegnato a perderla di nuovo. Come infatti accade.

Passeggiando per Norimberga

La società ebraica più antica, come ogni altra cultura arcaica, sapeva essere mostruosa, se è vero che neonati vivi venivano sepolti nelle fondamenta delle case, in un rito propiziatorio. Nuovi mostri hanno costruito una società mostruosa sulla negazione di quella, ispirandosi a Colui che aveva avuto il coraggio sovrumano di rivoluzionarla.

Un mostro ha sempre potere.

Ha diciotto anni e capisce già tutto su come vanno le cose. Che lo stesso dio è buono, indifferente e cattivo, che le stesse donne sono vergini e puttane, che gli stessi uomini sono santi e canaglie. Dopo bisognerà vedere quanta voglia avrà di affrontare la faccenda.

Norimberga 1322-2009: la sempre identica, spartana e rustica, vita tedesca: un bene da tutelare in Europa.

Il tradimento: essenza vitale della natura e della storia. Se non ci credi, aspetta e vedrai.

Un killer comincia a uccidere corrotti e potenti. Tutti pensano che sia un moralista pazzo affiliato a qualche setta, che i moralisti sono tutti pazzi, che corrotti e potenti sono sempre meglio degli assassini, che essere giusti fa impazzire e diventare cattivi. Non c'è più il rispetto romantico per i tirannicidi.

Leggo, ad apertura di libro, al tavolo di un bar: “Non tutto è possibile in ogni momento. Il modo di vedere ha di per sé una sua storia e la scoperta di questi ‘strati ottici’ deve essere considerata il compito della storia dell’arte”, Wöllflin, *Concetti fondamentali della storia dell’arte*, p. 38.

Uomini spigolosi e rotondi

La realtà è spigolosa, oscura, traditrice, indecifrabile, brutale e incoerente. Se uno è rotondo, chiaro, leale, manifesto, dolce e coerente è tutto il contrario della realtà, come la si teme e come la si desidera, per poterla comprendere, soffrire e godere, e quindi viene chiamato idealista e debole. E preso poco sul serio.

Se uno invece è altrettanto spigoloso, infido, spezzato e puntuto, discontinuo e inaffidabile della realtà, come è percepita quando ci si predispone e corazza per affrontarla, a meno che non possa farci danno o recarci vantaggio, diventa indifferente e pleonastico rispetto alla nostra visione della realtà che ci prepariamo ad affrontare, e quindi affoga nel tessuto omogeneo di quella.

Dal che si ricava che non puoi che figurare o debole e innocuo, se rotondo e buono, e immeritevole di un confronto all’ultimo sangue, o indifferente e intercambiabile, se spigoloso e cattivo.

E si comprende con quali alti parametri consideriamo, buoni o cattivi che siano, coloro che non ci giovano o nuocciono.

Stimiamo il buono solo se ci può migliorare e disprezziamo il cattivo solo se ci può peggiorare. Altrimenti fanno soltanto parte dello spettacolo del mondo.

Se un narratore vuole raccontare la realtà deve gareggiare con quella, alternando in modo imprevedibile rotondità e spigolosità, per dare il senso d'avventura scorporato dalle vicende concrete che ciascuno vive, ed essendo sempre eccessivo nel dolce come nell'amaro, per restare più impresso, sconcertando con i contrasti che perlopiù dal vivo si trovano diluiti.

Quando di uno scrittore si dice che è molto intelligente, si trova sempre qualcuno che aggiunge: Troppo intelligente. Ma letteralmente non c'è un troppo dell'intelligenza ma soltanto un troppo poco, per esempio appunto quando uno non sa dosarla secondo la necessità, e sfoggia la sua cultura in una poesia o divaga cento volte senza venire al dunque, o gioca col linguaggio oltre l'umana sopportazione, dimostra di difettarne.

Cosmo e caos numerico

Il fondamento della dottrina di Pitagora sta nella convinzione che l'universo, per la prima volta chiamato *cosmos*, cioè ordine, proprio dai pitagorici, obbedisca a proporzioni matematiche. L'armonia matematica garantisce la salute, ordina la musica, scandisce il cielo del dì e della notte, delle stagioni e del moto dei pianeti, costituisce il sapere.

Una delle ragioni del caos presente sta invece proprio nel caos numerico, che infesta qualunque campo nel quale il merito intellettuale, artistico, scientifico, manuale potrebbero avere un giusto riconoscimento aritmetico, orientando la vita verso una proporzione serena.

Che un calciatore guadagni come cento operai, che un sarto guadagni come cento scienziati, che un cantante guadagni come cento scrittori, che un imprenditore corrotto guadagni come cento o mille onesti chimici o ingegneri, che un politico guadagni come venti direttori di museo, sfasa e sfigura alle radici ogni possibilità di proporzione armonica, corrompendo la salute, steccando di continua la melodia della vita, squilibrando il cosmo umano.

Si potrebbe dire che è questa una visione legata soltanto al denaro ma sarebbe ignorare la potenza simbolica di attribuzione del valore che nella mente dei più il denaro ha conquistato, sicché chi guadagna poco sarà comunque messo ai margini del cosmo aurifero come corpo opaco e ignorato.

Google come termometro del valore

Come nel campo economico, così in quello della nominazione, cioè della notorietà, ci sono i multimiliardari e i poveri in canna. La ricchezza tentatrice oggi sta nella nominazione più ancora che nel denaro, perché il ricco vorrà darsi ad attività che rendano il suo nome famoso e userà il denaro soprattutto a questo scopo, spendendo le sue energie non tanto nell'operare ma nel promuovere e rendere a tutti noto il suo operare.

Sicché vero povero e vero santo puoi dire oggi solo uno tra quelli che mai è nominato in *Google*.

C'è chi ogni giorno verifica in *Google* quante volte ricorre il suo nome, confrontandosi con amici e nemici che si sono misurati nello stesso campo. A scoraggiarlo dal perseverare nella pratica infausta, si potrà consigliargli di verificare quante volte è citato il nome dell'ultimo cantautore di moda, dell'ultimo divo calcistico, dell'ultimo improvvisato leader politico e, di fronte ai milioni di nominazioni che rapidissimamente si moltiplicano, suggerirà quanto poco il numero conti nella classifica dei valori.

Rinunciare alla verifica numerica è tuttavia improponibile e renderebbe impossibile ogni accertamento sperimentale dei valori. Viviamo così nel paradosso che un valore debba essere attestato

sperimentalmente, perché non si cada nella monomania autoreferenziale e nel delirio di onnivalenza e onnipotenza, eppure è impossibile farlo in modo legittimo e sensato.

Il valore di una persona può riconoscerlo soltanto un'altra persona che valga nello stesso campo, il quale a sua volta sia abilitato a giudicare da un terzo, e così via all'infinito. Esso sfugge sempre a quella certezza matematica che pure è intrinseca all'idea di valore, generando oscillanti cordate di riconoscimento e apprezzamento che fluttuano a ogni vento, si sfilacciano e generano un pulviscolo di valenti effimeri e sconcertati.

Aggiungi che coloro che valgono più di tutti sono pochissimi e quelli della stessa levatura, in concorrenza con loro, unici abilitati a farlo, saranno nondimeno restii per invidia o gelosia o spirito emulativo a concederlo.

Essendo invece legione quelli che valgono poco, essi saranno riconosciuti dalla legione dei loro simili, sia perché speranzosi di essere riconosciuti a loro volta, sia perché più inclini ad apprezzare un valore medio alla loro altezza. Caso, fortuna e spavalderia decidono così i campioni nelle arti e nelle lettere.

Più facile nello sport definire i meriti, ma sempre nel giro di quelli che a quello sport, per talento, caso, fortuna, soldi, si sono dedicati.

Se la natura è armonia e proporzione matematica, tanto più siamo entrati nell'artificiale tanto più ci siamo staccati dalla sua geometria armonica. E siamo entrati non in una geometria non euclidea, in uno spazio di Riemann, congeniale alla fisica di Einstein, ma in una geometria pazza, in un mondo fatto di numeri ubriachi.

Un tempo, per esempio nell'antica Grecia, gli uomini viventi erano pochissimi, il mondo ristrettissimo, cento uomini facevano una folla, gli spazi vuoti erano immensi. Mentre oggi quasi sette miliardi di uomini si contendono un mondo che spinge ogni giorno per metterli tutti in contatto con loro, farli confrontare, competere, esibire, sviluppare, perfezionare, grazie anche all'estensione della scuola e della cultura.

Anche dove non ci sono guerre corporali, ogni uomo lo stesso cancella l'altro, ogni essere distrugge l'altro, ogni molecola è sovrana nella sua mente e diventa il re di un mondo che si fa su misura con i frammenti dei corpi e delle menti degli altri, costruendo un immenso collage mentale ed emotivo in cui tutti sono intercambiabili.

Dall'aereo presto vedremo milioni di uomini essere gettati in mare dalla semplice pressione fisica dei loro connazionali che non entrano più nello stesso stato tutti assieme.

26 novembre

Ogni tanto di qualche critico si dice che è il massimo studioso di uno scrittore o filosofo, che non è a sua volta il peso massimo o medio della sua categoria ma tutt'al più un peso piuma. Il che dimostra come oggi si possa diventare il più grande dedicando la vita a studiare il più piccolo.

27 novembre

Diventare belli grazie al talento

È sorprendente sperimentare come il volto e lo spirito di una persona si plasmino a vicenda. È esperienza comune che quando una donna si esprime nell'arte in cui eccelle, per esempio la Vezzali nella scherma, Amy Whinehouse nel canto, Laura Morante nella recitazione, esse non solo diventano più belle ma i loro lineamenti si caricano di fascino e di un significato che non vi potrai trovare negli atti e negli sguardi della vita quotidiana.

Lo stesso capita agli uomini, visti nel pieno dell'esercizio di un loro talento artistico o sportivo o in un discorso ricco e sensato rivolto a un pubblico o a un solo interlocutore. Quando non sono animati da una passione cruciale dell'intelligenza, quelle persone appaiono non tanto nude ma spoglie e, incontrandole al di fuori dell'ambito in cui più degnamente si esprimono, sempre più insignificanti, non dico

nel carattere e nello spirito ma nel fisico e nei lineamenti. Non solo ci appaiono più brutti ma persino più bassi.

Questo fenomeno non dipende soltanto dalle luci della ribalta, dal trucco, dai ritocchi degli specialisti dell'immagine, fisica o virtuale, ma dal fatto che una luce si spegne dentro loro e non la potrai sostituire con nessuna lampada speciale, garza sulla telecamera o filtro ottico.

Vero è anche il contrario, che volti belli e quasi perfetti inoculano in noi un senso di ordine, calma e bellezza interiore del tutto assente nell'animo dei personaggi che o trovano nel volto plastico una maschera che li protegge, consentendo loro i pensieri e le emozioni più vertiginose, che non arrivano a intaccare il fascino imperturbabile dei loro sentimenti, oppure riescono a sembrare molto più intelligenti di quanto non siano, perché la bellezza è già di suo un colpo di genio della natura, un privilegio che rende chi ne ha ricevuto il dono non solo elettrizzato simbolicamente ma anche inconfutabile fisicamente nel suo primato, con l'evidenza a priori di un dono che vanifica ogni contestazione.

Per questo particolarmente affascinanti sono per noi uomini le donne bellissime e palesemente poco intelligenti, ma che soprattutto non cercano in nessun modo di sembrarlo, e spiegano liberamente la loro semplicità d'animo fino al frivolo e al fatuo più smaccati. In questo modo esse si mostrano perfettamente sincere e prive di presunzione, il che già costituisce un segno spiccato di intelligenza naturale, ma soprattutto non mostrano di godere con superbia il dono ricevuto e rendono così naturale quel gioco ironico di travaso della natura del genio della bellezza in una mente disarmata a goderlo, e magari furba e maliziosa nella semicoscienza dell'ironia che incarna, ma sempre con una leggerezza liberatoria, per cui non sai più se quella fatuità e superficialità non sia anch'essa un colpo da maestra della natura che ci insegna, facendoci perdere la testa, che il genio della natura ama la superficie e detesta il troppo serio e grave, riservandolo tutto a sé e al suo drammatico concerto.

Una donna sicura e cosciente della sua bellezza, che la sfrutta a ogni passo per una carriera e per arrivare alla ricchezza e al potere con

pose regali e altere è lo stesso potente, ma soltanto presso uomini freddi e altrettanto calcolatori, mentre per gli altri, come me, sono invece tristi e incombenti perché obbediscono alla elezione gratuita della natura, come se l'avessero decisa loro stesse o come se avessero qualità misteriose che l'hanno spinta a eleggerle. E così rendono lo spettacolo stesso della natura insieme affascinante e disgustoso, sovrano e prepotente.

Domanda a sorpresa

Il lavoro ben fatto ogni giorno, in modo tenace e maniacale, in una disciplina ferrea, è il solo che ti garantisce una sera serena e non visitata da fantasmi. Possibile in Italia solo a operai, artigiani, artisti sconosciuti mentre all'estero solo a operai, artigiani, artisti famosi. Perché?

Aiutare un amico

Quando vogliamo propiziare la fortuna di un amico e portare a buon porto un'azione utile che lo riguarda, il difficile sta nel tenere fermamente salda in mano la barra, non solo perseguendo quel bene, che si può risolvere prendendo una singola decisione, per esempio candidandolo a un premio in un concorso, ma anche e soprattutto non creando noi stessi ostacoli a quel risultato, consentendo ad esempio che altri concorrenti più deboli, ma più popolari, vi partecipino o invitandoli noi stessi, per una distinta volontà di bene, che però può minare il nostro primo progetto e vanificarlo.

C'è in noi un fondo oscuro che ci spinge a far fallire l'opera intrapresa per un altro, affidando alla giustizia delle cose il conseguimento. Ma tale giustizia, dipendendo dalla volontà dei più, inclina sempre a privilegiare i meno bravi e meritevoli, il che poi noi compiangiamo come l'ennesimo smacco della virtù, mentre inconsciamente noi stessi abbiamo favorito quel risultato.

Un campo sterminato dell'ambiguità umana si apre quando consideriamo quanto spesso vogliamo e non vogliamo il bene e la fortuna di un altro, e persino di noi stessi. La volontà di rado è compatta e monolitica, il più delle volte, appena accesa, già si ramifica in una raggiera di azioni e di orientamenti, che si intrecciano tra loro e con altri atti di volontà, precedenti o successivi, o con volontà di altri, alle quali ci avvinghiamo, mentre le loro si ingarbugliano con le nostre finché, quando entrano in gioco più di due o tre persone, si compone una chioma formata da rami di più piante, decine e centinaia di piante, che coprono come una foresta un campo d'azione, sicché il potere di un singolo ramo di inclinare tutta la chioma diventa minimo.

Quando vuoi fare qualcosa per te o per un altro devi determinarti a perseguirlo in modo costante e isolato, senza divulgare la notizia, perché in tanti troveranno il modo di ostacolare o frenare, anche in buona fede, col solo metterci le mani o avvisare coloro che ce le vorrebbero mettere, e non cominciare un'altra impresa prima di aver portato a fine quella.

Cosa impossibile oggi dove ogni iniziativa tende i suoi tentacoli su tutte le altre, sicché il polipaio nazionale, una volta individuata una linea retta d'azione, subito la avvolge e la storce, cercando di avvinghiarla intorno alle altre o di soffocarla o indirizzarla a un'azione comune di repressione di polipi concorrenti e avversi.

Vanità delle vanità

Se molti libri non si finiscono dipende in ugual misura dai libri e da noi stessi, che subito cerchiamo il libro nuovo non appena abbiamo letto la seconda pagina del libro già vecchio dopo pochi minuti.

Uno scrittore famoso, quando gli chiesero se avesse ricevuto una rivista, fece un gesto con la mano, sorridendo con i suoi occhi azzurri, per indicare la pila altissima dei libri e delle riviste che riceveva. Si sentiva al di sopra delle cataste sul suo ironico podio. Ma non pensava che anche ai suoi libri capita più o meno la stessa sorte,

casualmente al primo o all'ultimo piano di pile altissime nelle case di altri poeti e critici, smaniosi come lui di bocconi sempre nuovi.

Definiamo scrittore appartato e schivo colui che abbiamo sempre tenuto da parte e che tuttavia non si è mai ribellato alla sua sorte, come se la considerasse naturale e che, essendo riuscito per qualche gioco della fortuna e del merito a emergere, apparirà sotto le luci lo stesso di prima, pur avendo avuto sempre lo stesso desiderio di luce e di successo di coloro che si promuovono a ogni occasione, rappresentanti di commercio di se stessi.

Sarebbe stato un genio se...

Leggo l'epistolario di Teresa Teja, che ha sposato Carlo, il fratello minore di Giacomo Leopardi, del quale si dice che, se fosse stato meno indolente, per le sue qualità intellettuali avrebbe eguagliato il fratello. Molto spesso si sentono decantare le imprese mirabolanti e virtuali di talenti potenziali nel corso della loro intera vita, inceppati da qualità morali deboli o da bizzarre decisioni di silenzio o da comportamenti ondivaghi.

Il fatto è che tutto ciò è una pia e comoda illusione, volendo far carezzare un bene non posseduto, né possedibile senza averlo in nulla meritato. Il talento potenziale è un controsenso, giacché propri del talento sono appunto la tenacia, lo spirito di sacrificio, la ferrea e cieca determinazione, l'ambizione sfrenata, l'energia sotterranea e sovrumana, e soprattutto il risultato, a dispetto di tutti i lamenti epistolari sulle proprie malattie, debolezze, astenie, travimenti, smentiti da opere che non sarebbero potute mai nascere senza una salute o almeno una volontà di ferro.

Il che non vuol dire che tali malanni e debolezze non ci fossero realmente ma in una seconda e parallela vita, sgominata dall'atto di leggere, pensare, di poetare e di scrivere, certo soltanto per il tempo in cui lo si fa.

Eppure incontri persone che hanno tutto per essere scrittori e non lo sono. E persone considerate scrittori da tutti senza esserlo. La

natura ama che qualcuno scriva e poeti oralmente o addirittura solo vivendo, senza mettere mano a carta o a tastiera. Perché stupirsi?

30 novembre

Plauto

Nulla ci dice della mancanza di sensibilità per la donna della Roma arcaica come l'*Aulularia* di Plauto, la storia di un avaro che trova una pentola piena d'oro e la sotterra in giardino, sorvegliandola di continuo e naturalmente facendosi proprio così scoprire. Liconide *vitiat filiam*, violenta o seduce sua figlia, finché proprio nel giorno in cui dovrà partorire, senza che lui si sia mai accorto di niente, gli arriva la proposta di matrimonio del ricco e vecchio Megadoro. Come mai? Avrà saputo già della sua pentola? Si accerta che non è così, persuaso da una strana teoria secondo la quale i ricchi devono sposare le donne povere, più oneste delle altre.

Nello stesso giorno gli rubano la pentola e ascolta la confessione di Liconide, nipote del vecchio ricco, che gli dice di aver sedotto da ubriaco la figlia e la chiede in sposa. Il quinto atto manca ma si sa con certezza che tutto finirà bene: con le nozze dei due ragazzi e il ritrovamento della pentola.

Bene, in tutta la commedia la ragazza violentata, o sedotta, non dice una sola battuta e non solo non viene mai chiamata in causa ma nemmeno chiamata per nome da nessuno. Si apprende che si chiama Fedra solo dall'elenco dei personaggi e nulla interessa del suo carattere o dei suoi desideri. La si sente soltanto urlare nelle doglie del parto.

Singolare che alla fine, proprio nel non venir mai chiamata altro che figlia di Euclione e non dicendo una sola parola nella commedia a noi restata sia l'unico personaggio che mi sia rimasto impresso e che io sento vivere dopo più di duemila anni. Indifferenza per la donna o arte sopraffina di Plauto?

Le donne di Shakespeare

La commedia degli errori ha le sue fonti nei *Menaechmi* e nell'*Amphitruo* di Plauto e di certo in Shakespeare non v'è traccia di misoginia, anzi continue espressioni di filoginia, essendo Adriana, Luciana e la badessa tre personaggi limpidi e generosi. E anche un esempio splendente di amore per la vita, come si vede nei casi in cui vita e storia della vita vengono messe a confronto.

Il primo quando Egeone, il padre dei gemelli separati dalla sorte, condannato a morte a Efeso dice: “Non avresti potuto impormi compito più ingrato di quello di narrare le mie inenarrabili sventure”, dove l'accento è posto sul dolore reale al punto che raccontarlo lo aggrava. Ma anche quando, rimandando l'esecuzione grazie al suo racconto, conclude: “con la storia della mia vita, finisce la vita stessa”.

Che è una chiave per capire tutto Shakespeare, che sempre ti spinge a tuffarti nella vita attraverso e oltre la sua opera, come dice ancora Egeone al termine del racconto: “Ecco: avete sentito come fui diviso dalle mie gioie e come dalla sfortuna mi sia stata prolungata la vita solo per far di me il malinconico cantastorie delle mie disgrazie.”

A proposito di donne, quando Luciana, la sorella nubile, dice che “le femmine sono soggette al dominio e governo dei maschi” (atto II), Adriana le risponde. “Sono questi nobili sensi a tenervi lontana dal matrimonio?” con il che è detto tutto: ogni teoria è misurata sulla condizione che si vive, che è il modo più franco e vitale di mettere le cose.

Puoi dire quello che vuoi ma quando tocca a te, quando le vivi, le cose si mettono in tutt'altro modo: “Che la pazienza resti calma finché non è messa alla prova non è un miracolo: possono essere tutti zucchero quelli che non hanno motivo di essere amari. Una creatura pestata dalle avversità, se piange, noi la esortiamo a quietarsi: quando però fossimo noi sotto il peso degli stessi tormenti piangeremmo altrettanto o forse anche di più.”

Le parole più belle e profonde della commedia le dice proprio Adriana, una donna che ama:

“E ora come avviene, marito mio, che tanto ti sei straniato da te stesso? Da te stesso, dico, se così ti estranei da me, la indivisibile, la incorporata, la miglior parte della parte migliore di te!

Ah, non strapparti da me! Ricordati, amore mio, che ti sarebbe più facile lasciar cadere una goccia negli agitati gorghi del mare e ritrovarla, riprendertela e trarla di là senza misura né aumento né calo, che strapparti da me senza portarti via tutta me stessa.”

Smettendo di amare una donna, estraniandosi da lei, l'uomo si estrania da se stesso, degrada e diventa straniero per sé, si scorpora dal migliore sé e insieme, nello strappo del disamore, strappa Adriana da se stessa e se la porta via in sé.

Con i paragoni iperbolici, nello stile dei Vangeli, Shakespeare affida al dolore la lezione d'amore, fino a una geniale identificazione dell'amore cristiano e dell'amore passionale, quando Adriana dice: “e se tu mi tradisci io da te assorbo il veleno della tua carne adultera che mi fa baldracca al suo contatto”. Frase che è offensivo spiegare e che solo una donna (badate, una donna) che ama può capire.

Adriana lo dice all'uomo sbagliato, quell'Antifolo di Siracusa che è il gemello sconosciuto di suo marito Antifolo di Efeso. Il quale non può comprenderne una sillaba. Ma la verità che viene detta da Adriana, che si crede disamata senza esserlo, per un equivoco comico, non perde nulla della sua potenza testimoniale.

E guardiamo come spiega lo sfogo e gli insulti della donna innamorata: “La pavoncella strilla distante dal nido per sviare i rapaci: il mio cuore prega per lui nel momento stesso che la mia lingua lo maledice”.

Geniale clemenza di chi sa che le parole “non sono che vento” (III, 1), anche le parole sue di fronte al vero sentire, al quale si inchina, fiducioso nella purezza della sua Adriana.

La bisbetica domata ovvero *Come si doma il toporagno* è, al confronto, una commedia molto meno potente e molto più indulgente ai costumi e ai luoghi comuni dei tempi, restando una macchina

teatrale di grandioso e scatenante effetto. Ma non devo credere che indulga soltanto alla liberazione del pubblico maschile che sogna di domare i capricci delle donne impossibili. Essa è un inno alla donna capovolto nell'anatema per colei che inquina la sorgente del femminile: "Donna irritata è fonte turbata; torbida sporca ripugnante squallida, che nessuno, finché è così, per quanto arso e assetato sia, degnerà di accostarvi le labbra o berne una goccia" (V, 2).

Un colpo di genio è che sia la stessa Caterina a svergognare quella donna che lei stessa era, prima dell'addomesticamento, e sveli il prospettivismo carnale di Shakespeare, il quale non teorizza mai sopra le teste e i cuori, e che, se va adulando la perfida felicità del pubblico maschile, compiaciuto del suo trionfo per mezzo del domatore Pietruccio, illustra però anche come la stessa bisbetica, lo stesso toporagno, nasconda in sé la natura opposta.

In questo Shakespeare è parecchio ottimista e certo non gli avranno fatto onore le risate grasse degli spettatori, contenti di Caterina che "va per pace in ginocchio", e che, tornando a casa, avranno certo spaventato e picchiato qualche ignara consorte. Ma sotto la losca complicità tra maschi che avrà fatto saltare un bel po' di monete al botteghino resta, benché subliminale e attenuato, l'invito mistico alla femmina a far valere le sue "lance di paglia", a obbedire all'uomo che per lei "affronta di persona gravi fatiche per terra e per mare e sopporta per tre veglie di notte in mezzo alle tempeste, e giornate di gelo; mentre tu te ne stai al calduccio, sicura e in salvo a casa tua."

Il che ci riporta al contesto in cui la dipendenza della donna dall'uomo, se dipendenza d'amore verso l'uomo che la ama, beninteso, aveva un senso. Uomini che facevano fatiche durissime per terra e per mare, che andavano in guerra e si ritrovavano a casa la furia di una nevrosi domestica non meno terribile, e che essi erano inabili a capire.

Il pragmatismo della commedia affida alla donna il compito della concordia, ben sapendo che solo un santo avrebbe potuto trasformarsi in casa dopo crude fatiche in un gentiluomo paziente.

Parli di donne in Shakespeare e ti viene incontro nel *Tito Andronico* una ragazza con la lingua e le mani mozzate, perché gli stupratori le impediscono così di rivelare i loro nomi. E il padre, che tanto la compiangere, poiché non sopporta il disonore e la sua vista angosciante, non trova di meglio che infilarle un pugnale nella pancia.

La tragedia degli orrori

Tito Andronico aveva la metà dei figli di Priamo, venticinque, e ventuno gli erano già morti in guerra, perché lui tornasse trionfante a Roma. Dei sopravvissuti uno lo uccide lui, perché aveva osato tentare di disobbedirgli, e gli altri due vengono decapitati da un uomo che in punto di morte, sotterrato con la testa fuori, rimpiange di non avere avuto il tempo di aver ammazzato più uomini e prova rimorso della sola azione buona che gli pare almeno d'aver compiuto.

Tito si fa tagliare una mano per salvare i due figli, le teste dei quali gli vengono recapitate tra risa e beffe dietro i cespugli, per godere l'effetto. Lui ne prende una con la mano rimastagli ed esorta la povera figlia a prendere l'altra con i denti. E come altrimenti?

La vendetta della vendetta della vendetta è il tema della tragedia dell'orrore, in omaggio a Seneca e allo stomaco forte dei contemporanei, dove c'è chi fa violenze atroci per gusto sadico e chi le fa in nome di nobili e rigidi principi. Appunto Tito, il quale fa spappolare i corpi dei nemici, ne fa polverizzare le ossa come farina e li offre all'inconsapevole madre, già regina dei goti e ora imperatrice, che pare li trovi gustosi. Del resto è carne sua.

In questo scenario dell'orrore, opera di Shakespeare e aiuti, si sperimenta il riso da atrocità, quello che scoppia dopo una serie esagerata di nefandezze. E c'è da credere che il pubblico, amantissimo di questa macelleria dell'antica Roma, abbia alternato all'orrore (versione popolare del *fobós* aristotelico) le risate più crasse. Shakespeare stesso deve essersi divertito a caricare al parossismo la violenza (Tarantino non ha inventato niente).

In questa opera non da leggere ma da vivere in un teatro di fine Cinquecento vi sono due scene bellissime. La prima quando Tito, dopo un massacro senza fine, vede il figlio uccidere una mosca e gli si scaglia contro dicendo: “Non pensi che anche lei abbia un padre e una madre?”

E certo avranno riso tutti eppure è insuperabile l’ironia veridica del macellaio legalizzato da nobili principi che si intenerisce per la mosca o il canarino, come sappiamo da tanti torturatori dei Lager.

La seconda è la scena in cui, invocando giustizia, come viene chiamata in quest’opera la vendetta, quando si ispira a principi ritenuti giusti, ordina ai suoi figli di scagliare frecce contro gli dei, con un rotolo in cui li si prega di spiegare dov’è appunto la giustizia. Gettano frecce al cielo e invocano coloro che non danno segno di contemplare la pazzia dei mortali.

Quando leggi opere così ti dici anche: non solo un drammaturgo, un poeta, un romanziere, non è veramente grande quando non ha il coraggio di tuffare il naso nella crudeltà. Senza atrocità disumane non ci arrendiamo mai del tutto alla grandezza letteraria. Resta sempre una riserva, e anche questo si sarà detto Shakespeare, dandoci sotto fino in fondo.

Riccardo III

Odio, tradimento, violenza, malignità, quando hai il potere e cerchi di conservarlo e quando non ce l’hai e speri di conquistarlo, non puoi che bere e far bere queste quattro pozioni. Nel *Riccardo III* gli spettatori sono presi per la nuca e affondati fino al collo in questa mistura di quattro veleni. È un rito di iniziazione, una presa di coscienza della realtà.

Resosi conto di questo, può esserci anche una catarsi da cattiveria, da ripetizione degli omicidi fino alla nausea, di chi li commette e di chi li guarda sulla scena.

La doppia faccia è il primo effetto del potere in cui “l’arte del diavolo” consiste nell’assumere il viso d’angelo e la menzogna è così

sistemica che basta dire il contrario di quello che si pensa. Fuori del teatro, e della sua verità, osservo che gli uomini che mentono finiscono per pensare le menzogne che dicono.

Anche l'assassino più sanguinario sa nell'a parte della sua coscienza e si dice tra i denti qual è la natura sporca e vituperosa della sua anima così abile nell'infocchettare a parole i lombi sanguinolenti che ha macellato.

L'anima sopravvive nella sincerità con se stessi e col pubblico, una sincerità primordiale e nativa che non sposterà di un centimetro il braccio che darà la morte. È questo un atto di fiducia che Shakespeare compie verso la natura umana, mentre più spesso i mentitori professionisti mentono anche con se stessi, e soprattutto davanti a un pubblico.

Nel *Riccardo III*, come in ogni altra tragedia di Shakespeare, c'è almeno un personaggio che "gioca con le parole", è un acrobata tra la verità e la menzogna, è uno che dice le cose come stanno con una scherma linguistica e ironica, che non depone a favore del suo valore morale, ma attesta l'ardimento di chi usa le parole rischiosamente, audacemente, suscitando un rispetto del nemico che non gli salverà la vita.

Re Lear.

Non cedere il potere a una donna

Dal *Re Lear* si ricava che il potere va esercitato fino in fondo. Chi si sottrae in modo gratuito, per godersi il meritato riposo della vecchiaia, come Lear, scatena potenze infernali e in qualche modo è corresponsabile dello scatenamento del male, che subito monta quando si ha una debolezza del genere.

Io non mi pongo più come fonte della giusta condotta altrui, dell'ordine e del bene ma mi affido all'amore naturale delle mie figlie, le quali mi rispettano proprio in quanto governo e domino e

cominciano invece a odiarmi e a disprezzarmi non appena mi affido al loro amore filiale.

L'uomo che si affida all'amore di una donna, figlia o madre o moglie, viene in genere disprezzato e non ricambiato mentre può essere amato molto se comanda, guida, governa, dispone, anche se con fermezza, indifferente al fatto di essere amato.

Se tu non ti comporti in qualche modo per essere amato ma perché sei così, una donna può amarti. Se scopre che lo fai per lei, per l'ebbrezza che ti dà, grazie alla carica che ti trasmette, che ti ringiovanisce, ti dà le ali ai piedi, ti riempie di entusiasmo, ti spinge a rivelare il meglio della tua natura, allora lei si spegne e ti considera meno affascinante e desiderabile, perché tutto il tuo potere sta in lei.

Se una donna scopre che tu dia sempre il meglio di te stesso, ci sia o non ci sia lei, e nondimeno lei ti è indispensabile, e sarà lei stessa a capire da quali segnali impercettibili che non le sfuggiranno, allora ti potrà considerare, sempre che il tuo meglio basti a contentarla.

L'amore fermo, sobrio, pudico della schietta Cordelia offende profondamente il padre, sensibile alle adulazioni delle altre due sorelle, un amore più ricco della lingua, l'amore di una donna che non riesce a sollevarne il peso fino alle labbra (I, 1), è segno per re Lear di non amore, essendo invece la sproporzione, l'eccesso i segni tipici del vero amore.

Ma può mai esserlo l'amore di una figlia? Cordelia onestamente ne dubita, dicendo: "Non mi sposerò certo come le mie sorelle per amare soltanto mio padre". Sia pure un padre che l'amava sopra tutte, non per un segreto spirito incestuoso, ma per un inespertissimo amore paterno, quasi egli fosse il re anche delle figlie.

Un padre regale che diventa folle prima che le altre figlie, privilegiate, lo tradiscono, semmai proprio quando non apprezza l'unica sincera e fedele.

Si parla di figli legittimi e di bastardi ma è indubbio, dice uno di questi ultimi, Edmund che: "Mentre noi, nella gagliarda clandestinità

della natura / abbiamo una carica di più fiero vigore / di quanta se ne impieghi per creare, in un letto / Pigno, stanco e stantio, un'intera tribù di scimuniti / generati tra il sonno e la veglia” (*Re Lear*, I, 2).

Re Lear si libera del potere per andare “senza più ingombri verso la morte” (I, 1); Gloucester lamenta che “ogni sorta di ingombri travagliano il nostro cammino verso la morte” (I, II); Edgar dice che “le lusinghe della vita ci inducono a soffrire di ora in ora le pene della morte piuttosto che morire subito” (V, III).

In tutti e tre i casi si nota che è il cammino per la morte a essere così accidentato e duro, che non soltanto si va verso la morte ma è anche assai duro conquistarsela se non come premio, come sollievo di tanto faticoso percorso, che agonizziamo tante volte invece che morire una volta sola, subito e per bene.

Che insomma quello che non va, il nostro assurdo, è che paghiamo con tante sofferenze quotidiane e parziali il diritto di una sofferenza ultima, sola e totale.

Re Lear impressiona molti lettori ma non è nulla dopo le tragedie *horror*, di macelleria, di stragismo, di amorale e primitiva violenza dall'*Enrico VI* al *Riccardo III*. E non è nulla perché, come nell'*Edipo re* di Sofocle, al quale si richiama non per trama e disegno ma per la potenza dell'isolamento tragico di un uomo segnato dal destino a soffrire l'impossibile (benché a petto di *Edipo re Lear* la fa un po' troppo tragica), alla fine un valore viene non soltanto affermato ma esaltato in questo dramma, e cioè quello della riconoscenza e della fedeltà delle figlie nei confronti del padre che invecchia.

E soltanto con questo valore dato per certo è tragica la vicenda. Così come l'*Edipo re* potenzia, facendone un assoluto valore, il fatto che non si deve uccidere il padre né avere legami sessuali con la madre.

Il padre si può definire l'uomo che meno di ogni altro si può uccidere. La madre la donna che meno di ogni altra si può desiderare. Perché? Il primo perché ci ha dato la vita. E la seconda? Si potrebbe obiettare che desiderandola noi non facciamo opera avversa alla vita.

E tuttavia, oltre alle infinite complicazioni sociali e morali che affliggono l'adolescente che può arrivare per qualche giorno o mese a essere afflitto da desideri morbosi verso la genitrice, soprattutto quando non ha occasione di vivere una vita erotica sua e bene orientata (vedi *Il lanciatore di giavellotto* di Paolo Volponi), tale eros incestuoso è segno di una malattia del tempo, di una perversione evolutiva, di una regressione patologica che è essa a essere contrastata dal tabù, più del rischio di un figlio fratello con gravi malformazioni fisiche.

Re Lear tragedia della vecchiaia? Di un re della vita che perde il suo potere su di essa e viene abbandonato e poi minacciato dalle sue stesse figlie? Non si può negare. *Re Lear* tragedia dell'ingratitude, di quella variante del tradimento che per Shakespeare è il nucleo più profondo dell'esistenza? Altrettanto vero. Ma soprattutto il *Re Lear* è la tragedia della nostra incapacità di accettare la natura e il suo ciclo. È la tragedia della rivolta impossibile e destinata alla follia contro la natura.

Se nessuno di noi vuole essere abbandonato da vecchio dalle figlie, nessuno di noi vuole neanche dipendere per sempre dall'arbitrio dei vecchi genitori. Nessuno vuole essere fedele fino alla morte alla natura.

Ecco che Lear, che scopre il tradimento della figlia, che lo ha adulato amorosamente soltanto per ereditare il regno, le scatena la seguente maledizione: "Ascolta, Natura, ascolta! Dea venerata ascolta! Se mai intendesti rendere quest'essere fecondo, revoca il tuo proposito, riversale nell'utero la sterilità, prosciuga in lei gli organi della generazione, sì che dal suo corpo degenerare non scaturisca un figlio ad onorarla (I, IV).

Re Lear, un canto della natura

Tutto il *Re Lear* è un canto della natura: Lear aveva una natura di padre affettuoso (II, I), Gloucester crede che il figlio Edmund sia leale perché è naturale; la natura, quando siamo infermi, impone

all'animo di soffrire col corpo e “noi non siamo più noi stessi” (II, IV); la natura è nel vecchio “al limite del suo dominio” (ivi); Lear crede che almeno la figlia Regan conosca “gli affetti della natura”. Tutti i torti subiti da Lear sono contro natura (III, I) e “la natura dell'uomo non può sopportare né la violenza né il terrore” (III, II).

Re Lear impazzendo diventa “un frammento corrosivo della Natura” (IV, VI). Cordelia invoca gli dei: “Rimarginate la grande ferita aperta nella sua natura” (ivi).

Un gran canto della natura, insomma il *Re Lear*, madre adorata, promotrice di affetti e di lealtà, di salute e di legami di sangue leali e profondi tra genitori e figli, matrice della vita sociale che orienta secondo il suo potere. Eppure madre impotente “su questo enorme palcoscenico di matti” (IV, VI) dove leopardianamente quando si nasce si piange perché intuiamo cosa ci aspetta.

E noi uomini, nelle parole di Edgar, figlio bastardo e leale di Gloucester, dobbiamo sopportare l'uscita dal mondo come l'ingresso. E tutto sta nell'essere maturi (V,II).

Forse un invito a scrutare quelli che nel *Macbeth* (I) Shakespeare chiama *the seeds of time*, i semi del tempo? O a cogliere il momento di grazia del salto, l'istante in cui si può trasformare la caduta dalla pianta in un salto acrobatico, la forza di gravità in una decisione nostra?

Gli uomini animali di Shakespeare

Shakespeare nell'*Enrico VI* (nella prima delle tre parti) non perde occasione di richiamare gli uomini alle somiglianze animali: i soldati inglesi scappano davanti alle truppe francesi guidate da Giovanna “come api cacciate col fumo dai loro alveari; o come colombe coi fumenti nauseosi dai loro colombai” (I, 5); il Delfino e la sua ganza vengono correndo, “appaiaati come due tenere tortorelle che non riescono a vivere se non appaiaate giorno e notte” (II, 2).

E dov'è la novità? Da sempre tali somiglianze sono state colte, dalla favolistica greca e latina fino a oggi. La novità sta nel fatto che sempre meno si tratta di somiglianze e sempre più di metamorfosi: ho visto un mio vicino trasformarsi in un cinghiale e al piano di sotto c'è una signora che si muove come un'oca. E appunto, dov'è la novità? Queste metamorfosi ci sono sempre state ed è bene che ci siano: è il bisogno delle donne e degli uomini di appartenere a una specie, che essi stessi scelgono e nella quale si riconoscono per vivere più tranquillamente e in modo riconoscibile.

La Giovanna D'Arco di Shakespeare

“Una goccia di sangue tratta dal seno della tua patria dovrebbe contristarti più di un fiume di sangue nemico,” dice Giovanna d'Arco al Duca di Borgogna, nell' *Enrico VI* di Shakespeare (III, 4). E lo stesso sentimento impregna il giovane Shakespeare, che vede la santa Giovanna quasi sempre con occhi inglesi, accogliendo la sua metamorfosi in strega e fattucchiera, visitata dai demoni (V, 3), infida e astuta, spietata e mordace, capace di sconfessare il padre pastore per i suoi presunti natali regali che, del resto, più di un'indagine storica in Francia convintamente sostiene.

Fin presso al patibolo mente, dicendosi prima vergine poi incinta di Carlo di Francia, anzi, no, di Alencon, poi di Renato re di Napoli. Ma sono quei vaneggiamenti della disgrazia estrema, tipici in William, in cui la verità e la contro verità, ormai fantasmi di fronte alla morte, gettano un'ombra di gioco crudele sulla scena.

Giovanna (tra sé): “Vero francese, volta e rivolta bandiera” (III, 4): che perfidia nel far dire a Giovanna stessa questa lode del suo popolo che re Enrico (IV, 1) chiamerà “volubile e malsicuro”,

Che davvero sia stata chiamata, che davvero abbia fatto miracoli non per grazia di diavolo ma di Dio, viene appena lasciato dire alla stessa Giovanna (V, 4), prima che lei stesso capovolga tutto burlescamente e follemente. Ma, chiamata dall'alto o no, come re e principi hanno potuto ascoltare e seguire una ragazza, trascinandole dietro eserciti quando le donne erano dotate soltanto di “lance di paglia”?

Un personaggio del genere avrebbe meritato uno di quelle orazioni di lode e stupore nelle quali Shakespeare è maestro, fatte magari proprio dai suoi nemici inglesi, delle quali c'è pure un timido cenno, e che danno un equilibrio potente alle sue opere maggiori.

Giovanna d'Arco: "La gloria è un cerchio nell'acqua che si allarga e si allarga finché, così allargandosi, si perde nel nulla" (I, 3).

Giovanna: "Rammarico non è rimedio ma vana corrosione quando una cosa è irrimediabile" (III, 1).

Il giovane Talbot morente sorride "quasi dicesse che se la morte fosse stata francese a quest'ora sarebbe morta" (IV, 7). E se fosse stata italiana?

Montagne fantasma

Pensare la verità vuol dire considerarsi il primo al mondo ma non c'è sempre un altro uomo che potrebbe pensare più e meglio di me?

Se infatti una verità scientifica, prodotta dal pensiero, si scorpora da esso oggettivandosi nella misura in cui non è stata ancora mai falsificata da nessuno, come una vetta che uno scala, segnala agli altri, e da quel momento entra nella mappa comune nella sua realtà indipendente, una verità filosofica non si stacca mai dal processo che l'ha prodotta, sicché si potrebbe dire che l'alpinista filosofico fa la montagna che scala, la quale alla fine legittimamente porta il suo nome.

Ma resta una montagna fantasma, che esiste finché un altro la riscala in solitaria o con una guida o essendo tu la guida di altri. E come fai a stabilire se un altro filosofo ha fatto scalando una montagna più alta della prima? Se la filosofia di Schopenhauer è più alta di quella di Hegel?

Ecco che molti critici filosofici parteggiano per l'uno o per l'altro o scelgono un passaggio dell'uno e lo compongono con un dirupo

dell'altra formando una terza montagna, che è un montaggio delle prime due, o addirittura fanno la loro con rocce e pareti di decine di montagne diverse, ma che esistono sempre soltanto per tutti coloro che praticano la montagna.

Mentre la fisica quantistica, anche se nessuno la scalasse più, resterebbe stagliata realmente non solo nel mondo dei fisici ma nel mondo di tutti.

Eppure senza montagne fantasma esisterebbero comunque le montagne reali ma non esisterebbero più gli alpinisti costruttori di montagne, indispensabili alla sete di conoscenze fantasmatiche degli esseri umani, e senza di esse saremmo prigionieri dentro una chiostra di monti, dentro la quale la nostra vista sarebbe indifferente, essendo la realtà fatta tutta per conto suo e indipendente da noi.

La sostanza è posta dai greci come *hypokeimenon*, ciò che giace sotto, tradotto poi nel calco latino in *substantia*, in base e fondamento, ma la vera sostanza non è invece il vertice, ciò che realizza la potenza del *fundamentum*, della base, di ciò che giace sotto? Il vertice dell'atto che compie e realizza, fa essere, la base potenziale.

Pensare l'essenza vuol dire scalare il vertice di un ente, rischiando la pelle e ferendosi le mani mentre la parete rischia di sgretolarsi quando saliamo con gambe inesperte.

Il pensare per potenza ed atto è un'intuizione poderosa e preveggenza da parte di Aristotele, che troverà la sua legittimazione biologica nel codice genetico, nel quale già sei in potenza tutto ciò che sarai in atto, salvo incidenti e accidenti.

Essere in potenza non vuol dire il semplice avere la possibilità di essere in futuro ma è già un essere determinante quello che sarai, benché invisibile. Benché nessuno di noi sia necessario, è però necessario che, non intervenendo agenti esterni a toglierci la vita o sfigurarla, il nostro corpo diventi soltanto ciò che già in potenza è.

Scienze politiche, scienze bancarie, scienze infermieristiche, scienze della comunicazione, scienze della letteratura. La parola ‘scienza’ ha una potenza magica tanto meno si ha un’idea dei suoi metodi. La più prosaica e opportuna parola “tecnica”, oltre a svelare il carattere empirico, procedurale, protocollare di queste discipline, ne mostra il lato prosaico, nel farne cadere sotto gli occhi direttamente la sostanza, oggi considerata la cosa più prosaica che esista.

Le procedure scientifiche reali invece sempre richiedono non soltanto un metodo sperimentale ma anche un oggetto che obbedisca a leggi universali, senza il quale non vi è scienza.

Quella che è soltanto una prassi tipografica, una convenzione nel citare le fonti, una procedura accademica internazionale consolidata nello stilare le note si fregia del titolo nobile e terrorizzante di ‘scientifico’, aggettivo che viene usato magicamente nel senso di professionale, serio, rigoroso, mentre l’aggettivo ‘tecnico’ sa di officina, di lavoratore prosaico, di diligente travet, scientifico apre squarci di potenza gratificante e di applaudito rigore.

E troverai che proprio ciò che è più labile e opinabile, come la prassi di posporre o di preporre la città alla casa editrice, di mettere o non mettere la virgola prima della data di edizione, acquisterà un carattere così stringente che tu penserai meno aggiornato e più sospetto lo studioso che non si attiene alla pratica tipografica accreditata del momento, fosse pure affidabilissimo e pregnante ciò che scrive.

Nel discorso orale invece l’accademico intende per ‘scientifico’ il tono asseverativo e impostato, scandendo con precisione autorevole ciò che non è dimostrabile né verificabile: “Locke intendeva sicuramente dire questo e, come i maggiori studiosi internazionali convengono, non l’ha fatto per questa e quest’altra ragione.”

Poesia del non vedere

Ci sono uomini che vogliono stare sempre dentro la vita: assistere al parto del proprio figlio, toccare l'amico morto, assistere da vicino all'incidente, e sembrano i più forti. Ma l'ironia della vita, che non sopporta si guardi troppo da vicino dentro i suoi misteri, si rivale su di loro, e non riescono più a liberarsi di ciò che hanno visto, come avessero violato un pudore della natura, che non ama essere spiata troppo da presso.

Io ho preferito in quei casi non vedere, non assistere, e non credo si possa accusare di viltà chi vuole salvare la poesia del non toccare con gli occhi quello che l'immaginazione all'infinito ti rende qualcosa di troppo forte che neanche chi lo vive può guardare.

Se non vedi la persona cara morta, essa ti sarà sempre presente viva. Diversamente mi disse una volta un'amica, invitandomi a guardare il marito morto, a me carissimo: "Guardalo, altrimenti ti sarà per sempre irraggiungibile".

Vero è che questo invito salutare ha sfatato la mia convinzione, e quella persona è comunque rinata in me, nonostante lo spettacolo fisso e irrevocabile del suo corpo disteso eppure segretamente spirituale.

1 dicembre

Stima di sé nel tempo

Una bella sensazione è quando scopri un tuo appunto al margine di un libro, una considerazione di tua mano su un romanzo o un saggio letto tanti anni prima, e li prendi sul serio, rispettando quel giudizio che sai meditato, stimando quel tuo te stesso, riconoscendolo come un tu affidabile, che potresti tranquillamente giudicare e correggere a tua volta, smorzato l'attaccamento affettivo al tuo gesto, e invece scopri per questa via inaspettata che guardi quel te stesso con riguardo, cosa impossibile quando devi considerare e giudicare quello che stai facendo ora. Ti stimi come se fossi un altro e ciò non solo garantisce la tua equanimità, ma ti dà una prova che sei degno di qualche rispetto.

Ci sono autori che, commentando in privato la propria opera, dicono di trovarla ora meravigliosa ora ripugnante, ora convincente ora penosa, a seconda del loro stato d'animo e del tempo della lettura. Ma questa oscillazione estrema del giudizio non è buon segno, perché vuol dire che la stessa opera oscilla e sfarfalla, se suscita reazioni tanto diverse, così affidate all'umore, al sentimento, alla severità più o meno incisiva dello sguardo, e induce la sensazione che non sia né meravigliosa né ripugnante, ma semplicemente indecisa e incompiuta in se stessa.

Un giudice in ascolto

La stragrande quantità delle cose che si scrivono sui giornali e si dicono in pubblico sono condizionate dal fatto che chi le scrive e le dice pensa a qualche ascoltatore di riferimento, al consenso del quale aspira. Lo studente dice quello che fa piacere al professore, il politico quello che compiace i suoi compagni di partito e soprattutto i suoi elettori, il giornalista quello che attira i suoi lettori, l'attore quello che fa piacere al molto rispettabile pubblico, lo studioso quello che lusinga il suo maestro o colui che dovrà favorirne la carriera, al contempo immaginando e vituperando gli ascoltatori della riva opposta, i concorrenti, gli avversari che immagina mentre lo deridono o lo criticano, dandogli la carica per i toni sferzanti e le strenue difese.

C'è sempre un giudice in ascolto pronto a sentirsi tradito, a offendersi, a prendersela a male, a ritirare il suo consenso, a negare il suo appoggio, a vendicarsi alla prima occasione, a ribattere con pari acrimonia. Gli studiosi scavano trincee di citazioni, i politici si attorciano in un linguaggio indecifrabile, i giornalisti si preparano con altalene di comunque e nonostante, e in ogni caso al cambiamento di vento.

Arriva in privato il momento della verità ma diventa solo uno sfogo di emozioni ingiuste e represses, uno sfogo di rancori e di perfidie, uno svelamento di infamità o di furbizie, proprie o altrui, che non danno soddisfazione e non sono attendibili neanch'esse.

4 dicembre

Relatività dell'albatros

Baudelaire racconta nell'*Albatros* la sorte del poeta, simile all'uccello impacciato sulla tolda dalle sue stesse "ailes de géant" che "l'empêchent de marcher", tra gli scherzi dei marinai. Così è lo scrittore che fa una maratona di nuoto in solitaria e quando capita tra le mani degli editori sbraccia patetico e ridicolo davanti alle loro poltrone.

Il principio della relatività galileiana secondo cui un osservatore all'interno di un sistema non può giudicare sulla qualità di quiete o di moto dei corpi vale anche dal punto di vista culturale e antropologico. Noi terrestri non possiamo giudicarci all'interno del sistema terra. Lo sguardo dall'esterno cosmico è indispensabile.

Se l'abitante di un altro pianeta, nel corso di una passeggiata cosmica, si imbattesse per caso nel nostro - giacché solo per caso gli potrebbe capitare di scoprire la nostra esistenza microscopica - probabilmente non potrebbe distinguere tra il naturale e l'artificiale, non sapendo cosa abbiamo fatto noi uomini e cosa abbiamo trovato bell'e fatto in natura.

Vedrebbe le cupole e i campanili come forme non dissimili da boschi e querce e noi uomini come una specie animale tra le tante. Le città popolate da milioni di umani sarebbero simili a foreste abitate da migliaia di animali; l'acciaio, il vetro, il piombo, l'alluminio non sarebbero per lui diversi dall'acqua, dal fuoco, dalla terra. Forse cercherebbe da quali impianti l'ossigeno è sparato nell'atmosfera e quali fabbriche producono l'acqua del mare.

Sarebbe proprio lui a capire, in virtù del suo errore di percezione, che tutto è in realtà natura, e nient'altro che natura, e quello che crediamo fatto da noi, dalla sua prospettiva esterna al sistema, diventerebbe solidale a un piano globale della natura, che ha prodotto attraverso noi anche la bomba atomica, le armi e migliaia

di sostanze chimiche, i computer, le televisioni e i cellulari, forse allo scopo di sopravvivere o forse per continuare la festa.

Potremmo parlare di natura prima, indipendente da noi, e di natura seconda, trasformata da noi, ma a patto di estendere di molto l'incidenza della prima, che non si fa governare tanto facilmente e che opera attraverso i nostri istinti, anche in noi meccanici e indomabili, per concertarli a un piano d'insieme, che forse comprende anche le guerre, i cento milioni di morti ammazzati del Novecento, le malattie, la fame di miliardi di persone, la distruzione di aree vastissime del pianeta, dove noi uomini renderemo impossibile la vita, crediamo, per nostra insipienza assoluta, e invece sempre anche per un piano che ci oltrepassa, in nome di altra vita.

La visione della natura oggi dominante, di una povera vittima innocente del nostro perfido dominio tecnico, di una sorella ferita quando non di una immensa donna inerme di fronte alla violenza delle belve artificiali che saremmo diventati, è allora molto presuntuosa e ingenua.

La natura è sempre stata terribile, sempre noncurante del singolo, sempre maestosamente dominatrice, non solo quando si scatena in uno tsunami o in un'alluvione, in un'eruzione o in un terremoto, benché questo puoi vederlo soltanto in tempi lunghi, lunghissimi. La natura è più forte di noi perché è dentro di noi e oggi, come sempre, come scriveva Francis Bacon, non le puoi comandare nulla se non obbedendo.

La convinzione che per la prima volta nella storia con la bomba atomica noi potremo distruggere il pianeta è miope benché fondata su fatti a prima vista incontrovertibili. Noi potremo distruggere due o tre generazioni. Una minima striscia di vita comunque, nella storia neonata del genere umano.

Questa possibilità tuttavia, più dello sterminio ebraico, più di ogni strage bellica, è la svolta più terrificante di tutta la breve ma lunga storia dell'umanità. La semplice possibilità di farlo ci rende non uomini, in modo più sottile e catastrofico di qualunque altra tragedia sperimentata.

Essa ci dice che il male non è l'effetto delle azioni coscienti e perfide degli uomini ma che è una potenza sovrumana, un'anti creazione, un anti Dio del caos, della frammentazione, del disguido, dell'equivoco, dello sbaglio, dell'insensato, del pulviscolare, del disperso, del disseminato, dominante in modo tale che nessuno la potrà mai compattare e governare, se non ci fosse almeno la volontà di sopravvivere della natura che, avendo partorito dal suo seno l'uranio, non può che essere per una strategia sofisticata di vita che ci sfugge.

Eccesso di aggettivi

Preporre sempre l'aggettivo al nome in una prosa è segno di temperamento impulsivo, perché quando scriviamo sempre ci viene in mente prima l'aggettivo e poi il nome, sia perché spesso è proprio l'aggettivo a qualificare un nome, altrimenti neutro e polivalente, come ad esempio "esistenza" o "natura", sia perché spetta all'aggettivo il carico emotivo con il quale investire il nome.

Anteporre l'aggettivo qualificativo vuol dire anteporre l'effetto alla causa, l'impressione alla consistenza intrinseca della cosa. Se diciamo "Un'irritante imprecisione", mettiamo in primo piano la nostra irritazione soggettiva rispetto al dato oggettivo dell'imprecisione, per di più imponendola, quasi fosse tutt'uno con la cosa. Se invece scriviamo "Un'imprecisione irritante" rimarchiamo prima il dato di fatto per poi aggiungere che noi, e forse altri, siamo o possiamo esserne irritati.

Non è il caso tuttavia di farne una regola, tanto più se l'aggettivo è insolito rispetto al nome e azzecato. Spesso un pensiero reale cerca la sostanza sobria del nome come un ormeggio, cosicché l'aggettivo può far fluttuare la nave nell'onda delle tue sensazioni soggettive soltanto quando hai bene ancorato il nome al molo. In tal caso lo possiamo preporre con tranquillità, anzi dobbiamo farlo.

Molti considerano l'eccesso di aggettivi un segno tipico di diletterismo letterario ma non si può fare una regola neanche di

questo perché, come in ogni altro caso di lingua, quello che conta è lo stile, e cioè la selezione, la forza inventiva, l'ordine, la gradazione, il colore, il *sound* degli aggettivi.

Nello *Zibaldone* troviamo di continuo serie lunghissime di aggettivi, come di nomi e di verbi, anche tredici o quattordici di fila, che Leopardi dispone con maestria in sequenze sfumate di significati, con variazioni avventurose ed esatte che arricchiscono la conoscenza di un fenomeno e danno un effetto potente e gaio.

I flessibili

C'è sempre una ragione per la quale in un contesto storico un aggettivo diventa magico. Pensiamo alla fascinazione collettiva e alla altrettanto collettiva menzogna dell'aggettivo 'flessibile'. Esso scongiura il rischio mortale di essere rigidi e, appunto, inflessibili. Chi è inflessibile oggi soccombe mentre il giunco che si piega, moralmente meno prestigioso, sopravvive alle alluvioni quando le querce crollano. Ma l'aggettivo non è privo di uno *charme* estetico, confinando con flessuoso, e quindi agile, mobile, adattabile e perciò idoneo alla sopravvivenza.

Flessibile nel lavoro vuol dire essere giocosamente disposto a cambiarlo, essere plastico, mimetico e proteiforme, secondando le esigenze del mercato, che invece impone regole economiche inflessibili, inesorabili, immodificabili, rigidissime, proprio come una catastrofe naturale, che però un giorno ridonderà al bene di tutti, sempre che piegheremo il capo, sgusceremo tra le maglie, ci mimetizzeremo per non essere colpiti o fuggiremo altrove subito prima della mazzata.

Dovremo fare sacrifici virtuosi per sopravvivere, i quali impongono un'inflessibile disciplina morale ma nel contempo dovremo essere agili come gazzelle, saettanti come lucertole, pronti ad assottigliarci per entrare negli interstizi per poi scattare come ghepardi quando la preda di un lavoro è a portata delle nostre unghie.

Quando quest'uomo, questa donna dalla ferrea disciplina morale, votata al sacrificio per il bene della nazione, e plastica come un

Proteo, in grado di cogliere e di propiziare l'occasione in qualunque momento, si sente rispondere di no dai mille datori di lavoro ai quali ha felinamente spedito il suo curriculum on line, guardando prima nello specchio il volto virtuoso e patriottico, siede sul divano e guarda i suoi figli, d'improvviso le vele morali e civili si afflosciano. Non può neanche considerarsi malato, la colpa è solo sua, qualcosa non nei suoi modi di agire, impeccabili, ma nel suo modo d'essere deve essere sbagliato. Qualcosa che non ha nome ma è più potente di tutto il resto. Allora capisce la truffa e a questo punto non c'è più stato, legge, bene comune, religione, civiltà, dibattito. Siamo nella giungla ed entro sera dovrà trovare da mangiare ai suoi cuccioli, in qualunque modo.

20 luglio

Due tigri che fanno sesso

Quando vedi due cavalli o due tigri fare sesso, in uno di quei documentari balsamici sugli animali, ti colpisce l'austerità e la dignità dell'atto, dal quale si rimuovono con sobrietà sdegnosa. Gli animali dimostrano molto più buon senso e severità di noi in materia sessuale e, a dire il vero, anche quando uccidono non sembrano affatto compiacersene.

Nondimeno lo fanno. Mentre nel bene conta anche lo stile, nel male contano i fatti.

Impasto umano

Una cena in compagnia, un gioco di carte, una partita di calcio vista insieme crea un io collettivo, rompe la bolla della personalità e impasta i conviventi, come se si formasse una sostanza vitale comune e interpersonale con un cuore unisono, una pappa emotiva che proprio fisicamente viene secreta ed impasta in un bozzolo comune le persone, che da quel momento dicono cose sulle quali sono automaticamente tutte d'accordo e vivono sensazioni

intercambiabili che riconoscono a vicenda. Quasi si formasse una squadra cerebrale.

Dire un pensiero a voce?

Potrei dire a un adulto uno solo dei pensieri che ho scritto, conservando la naturalezza con la quale possono essere ascoltati interiormente alla lettura? Certamente no. Le frasi dovrebbero essere molto più corte, spezzate e isolate e mancherebbe comunque l'elemento comune, non tanto il contesto specifico ma la postazione comune, la decisione di pensare in modo scorporato dalla personalità spicciola tua e mia e dalla storia dell'uno o dell'altro com'è conosciuta.

Per dirla col Proust del *Contre Sainte-Beuve*, in essi è in gioco le *moi profonde*, non le *moi empirique*, cioè che in noi c'è di tendenzialmente universale e che nel contempo è il più identificante. In questo senso Proust, ne *Le temps retrouvé*, scrive che lui non ha affatto cercato di ripercorrere il fiume della sua vita bensì di cercarne la verità. E la verità non segue la corrente cronologica, come un fiume parallelo o un fiume dentro il fiume, bensì la taglia come una linea taglia una circonferenza, anzi una serie di anelli concentrici che si muovono a velocità diverse, sicché ogni punto di quella verità lambisce prima o poi la retta. E allargando la visuale in un modo che non è concesso a un umano, la linea d'acqua sinuosa e frastagliata della vita di Proust si rivela una tra miliardi di correnti individuali dentro un mare concentrico, che è l'insieme di ciascun fiume umano.

La grande letteratura è sempre filosofica. Come la grande filosofia è sempre letteraria.

Scherzi dell'immediato

Più volte leggendo d'un tratto qualcosa e venendo a sapere di fresco qualcosa che non avevo mai sentito nominare, o il nome di un autore o una cognizione scientifica o il quadro di un artista, mi scopro a fantasticare di parlarne ad altri come fosse per me e per

loro una conoscenza naturale ed acquisita da sempre mentre ne ho appena scoperto l'esistenza.

Per questo quando mi trovo a parlarne con qualcuno, sapendo che si tratta di un effetto ottico della vanità, aggiungo sempre che l'ho appena letto e dico magari anche dove, per una forma di onestà. Ma per uno dei tanti giochi prospettici che viziano ogni conversazione, questo viene visto come un'esibizione delle doti prensili del lettore, mentre se mi fossi limitato a parlarne con scioltezza, come qualcosa per me di comprovato, al punto da non essere tenuto a citare la fonte, sarei passato per una persona molto colta e di nessuno sfoggio.

Così proprio lo scrupolo di non millantare un sapere appena accattato ti fa sembrare il contrario di quello che sei o che vuoi essere, mentre la presunzione e l'inclinazione a spacciare quello che non sai aumenta la tua autorevolezza e persino il riconoscimento della tua umiltà.

Coloro che tappezzano i loro libri di autori appena assaggiati e di citazioni sfiorate in una lettura frettolosa ma col tono di esserne padroni e con la convinzione che tale padronanza li immette in un circolo elitario, dove tutti gli altri condividono le stesse cognizioni, gratifica i lettori, che a loro volta fingeranno a se stessi di sapere già ciò di cui si parla, credendo che il saperlo sia d'obbligo, e a loro volta passeranno la nozione superficiale appena acquisita ad altri, con lo stesso tono di maturata conoscenza, guadagnando a buon mercato una fama di persone colte e appartenenti a quel giro, nel quale conoscere quel nome è indispensabile, o si presume sia indispensabile, vista la ricorrenza della citazione, senza mai andare a verificare se quel nome ha davvero il valore che gli si attribuisce, e soprattutto se ha davvero detto quello che tutti d'accordo i membri di quella élite gli fanno dire.

Io stesso, leggendo, sono risucchiato da questa tentazione, di riciclare subito la scoperta allettante appena fatta, come se tutti nel mondo l'avessero fatta all'unisono con me, ma un freno doloroso mi blocca e mi costringe ad andare a verificare di persona, e ogni volta trovo non solo che tale verifica è laboriosa ma che quasi sempre

l'esito di uno studio attento dell'affermazione riportata spinge in altra direzione.

E in una stessa pagina di tali citazioni disinvoltate se ne trovano magari cinque o sei, il che imporrebbe un lavoro improbo solo per smascherare quella superficiale lettura. Così la contestazione dei giudizi dati citando nomi dietro nomi è così sconcertante che non resta che chiudere il libro.

Quanto del cosiddetto lavoro critico nei giornali non è che una disseminazione di giudizi aleatori, di orecchiamenti casuali, di architetture concettuali disorganiche, di citazioni di citazioni, di pareri arrampicati sulla suggestione di un momento. E quanto l'immaginazione, l'arbitrio, il fraintendimento, la lettura fantastica e a ruota libera creano una cortina di miliardi di parole, cumuli e montagne di frasi che costruiscono il loro senso nell'improbabile trasfigurazione del senso di quelle degli altri.

Alla fine le parole sensate e le frasi che dicono qualcosa di provato si perdono tra trucioli di alluminio come animali vivi piene di ferite e soccombono gemendo vanamente nei libri fatti con gli scarti di produzione. Per garantirne la sopravvivenza bisogna procurare loro un ambiente vivibile, a cielo aperto, con un'aria fina e cibo di cui nutrirsi: un libro vero.

Scherzi della fama

Ci sono autori conoscere i quali ci qualifica come persone colte, ignorarli come ignoranti. E ci sono autori che possiamo tranquillamente ignorare e sono nelle nostre mani. È in questi casi che scatta la nostra responsabilità e la capacità di lusingare la nostra vanità di conoscitori, fondandoci su un merito che dobbiamo essere in grado di comprendere. In caso contrario saremo i servi della fortuna altrui, cercando di galleggiare noi stessi sulla scia della fama che non si sa chi, beatamente volando, ha lasciato nel cielo. Ma quanti sono in grado di farlo con giudizio esatto e spassionato?

Chi riesce a farsi nominare da molti è certo che sarà nominato da moltissimi, veleggiando sulla pigrizia e sulla vanità umana senza mai accendere il motore. Né c'è da sperare che i posteri ristabiliscano i valori se non dopo lunghissimo e a volte plurisecolare passaggio di tempo.

Ma coloro che sono famosi adesso non devono illudersi di essersi salvati dal naufragio perché essi verranno comunque cancellati e sostituiti da altri famosi a termine, con contratto di esistenza annuale o semestrale.

La cella

Uno scrittore è famoso e venduto in tutto il mondo, un altro sconosciuto e invenduto. Il novanta per cento della loro vita è identico, se sono scrittori veraci, seduti o in piedi, a leggere e a scrivere, casti e onesti, ricominciando ogni volta da zero.

Stratagemmi

È buona regola scrivendo su un autore grande, riportare moltissimi passaggi delle sue opere, sia per avvalorare quanto ne scriviamo sia perché la loro bellezza e valore si riverbererà sul nostro libro, che non sembrerà mai vano a qualunque lettore.

Quando comincio a leggere qualunque libro e ad ascoltare qualunque persona la mia prima attitudine è di diffidenza. Parto sempre dall'idea che ciò che scrive e dice non ha valore e costantemente rimango in questa posizione finché non mi convince del contrario. E allora sono certo che effettivamente vale.

Non importa se perdo un pensiero perché prima o poi, tra un giorno o dieci anni, lo ripenserò.

9 dicembre

Pensieri submolecolari

Si possono paragonare i pensieri a quelle particelle submolecolari che compaiono all'improvviso negli schermi dei computer del Cern di Ginevra, quando fanno scontrare due particelle nell'anello sotterraneo, e che i fisici dicono essersi create in virtù dell'energia, per esistere un tempo infinitesimo e sparire con altrettanta velocità. Possibile che un giorno venga messo il cervello al centro di un anello e calcolata la velocità necessaria al pensiero per crearsi, per una fortissima accelerazione delle sinapsi neuronali. Non sparirà per questo meno velocemente e starà sempre a noi, non all'anello, inseguirli e fissarli sulla carta.

Frustra

La frustrazione, il far qualcosa *frusta*, invano, la vanificazione degli sforzi, è una delle esperienze più diffuse nel mondo contemporaneo, nel quale troppi uomini e donne vogliono troppo, troppo spesso e troppo velocemente.

Mancando la facoltà di assaporare il fatto, di degustare la soddisfazione dopo un'attività frenetica della mente o del corpo, di isolarsi dagli altri e dal contesto come un animale placido, un Nero Wolfe che, qualunque cosa accada, e per quanto intricato sia un problema, rispetta sempre i suoi bisogni di cibo e di sonno, tutto è fatto vanamente, perché tendente all'infinito.

La frustrazione incombe in certe persone al punto che pensi che quasi ne godano e che non riescano a liberarsene, e anelino a trovare conferme alla convinzione di essere segnati e quasi condannati a operare vanamente, al punto di incorporare in sé il vano, ad essere appunto frustrati, frustati dal vano.

Con queste persone la delicatezza non è mai troppa, ma è sempre troppo poca, perché anche le lodi verranno pensate vane, giacché private e inefficaci. E anche il convinto riconoscimento sarà pensato dovuto a motivi estranei al loro valore, o solo tangenti a esso, e

quasi compenso affettuoso e pietoso di chi già sa che il loro bene non verrà conseguito.

Tali persone arrivano a usare la frustrazione per agire e finiscono per essere più laboriose e smaniose degli altri, fuggendo da quel sentimento che li insegue e li incalza, e li incita a un moto amaro ma non per questo meno rapinoso, anzi di più.

“Le dignità sono come le facce: non ne esistono due uguali” (Nero Wolfe in *Before Midnight*). Ognuno deve cercare la sua specifica forma, per non cadere nell’invano.

Una nevrosi romantica, combinata con un’isteria fisiologica, genera il tipo umano oggi dominante, il quale o continuerà smaniosamente a fare senza fermarsi mai a pensare o si fermerà tetro e rimuginante, e allora comincerà ad avvelenare se stesso e gli altri, sperando furiosamente che la stessa vanità sia sperimentata anche dagli altri, e pasticciando tutto, sia quello che riguarda lui sia quello che riguarda gli altri, le faccende dei quali per qualche ragione sono allacciate ai casi suoi, procedendo con una strenua e confusionaria inerzia.

Neanche così il senso di vanità, di uno sforzo accanito e torbido che non produce l’effetto, si placherà, anzi si accentuerà, perché l’uomo frustrato continua a voler conseguire l’impossibile soddisfazione proprio per mezzo di quegli stessi altri i casi dei quali imbroglia e danneggia per non volerne l’esito.

La frustrazione, la delusione, l’avvilimento, lo scoraggiamento, la sfiducia generano un orgasmo nero, un gorgo di dolore che si scarica dentro come in una cloaca senza fondo. Si tratta di una forma impropria di amor proprio, di un amore cioè che si nutre di sé, che mangia sé, come noi fossimo di nostra proprietà.

Come il vero amore è quello corrisposto o, se non è così, di pura donazione, così l’amor di sé è sano e vitale se corrisposto, se corrispondente alla nostra natura, se non lo godiamo, se non ci appropriamo gelosamente della vita in noi, quasi fossimo un tesoro di carne che tutti, e noi prima di ogni altro, debbano pregiare. Noi possiamo amarci soltanto senza possederci, come una creatura tra

tante, che abbiamo la responsabilità di governare, di orientare e rispettare, come facciamo con un figlio o una madre anziana, assistendoci senza soffocarci con ciò che non siamo e vorremmo essere.

L'orgasmo nero della frustrazione è un amore di sé impossibile, e quindi infelice. L'unica soluzione, che è poi un rinvio all'infinito, ma benigno, della soluzione, è dedicarsi a un altro, servire un altro.

Arduo da comprendere ma letteralmente vero è che dobbiamo servire anche noi stessi come un altro, in quanto un altro.

Rottura tra fratelli

Quanti legami tra fratelli, tra generazioni e figli si corrompono e devastano per denaro o per interessi al denaro connessi. Guardandoti intorno troverai che alla morte dei genitori, almeno in una famiglia su due, i fratelli guasteranno o romperanno i rapporti quasi sempre in via definitiva.

Ma lo stesso accade anche in mancanza di interessi e quando la morte dei genitori scatena una rivalità su un piano meramente simbolico e spirituale, a tal punto la voce del sangue, in una società quasi del tutto artificiale e convenzionale, è debole o afona.

E ciò accadrà non solo in fratelli giovani, che potrebbero pensare di avere tanta vita davanti per riparare i danni e ricomporre l'amicizia, ma anche tra quelli ottantenni e in odor di morte, i quali saranno tanto più accaniti quanto più l'attaccamento alla roba, tipico dell'età, la memoria dei torti subiti nell'infanzia, che torna vivida alla memoria più dei decenni recenti di frequentazione serena e composta, il bilancio scompensato della propria vita scatenerà un odio tanto maggiore nei confronti dei più prossimi in quanto non sono stati capaci di aiutarci in nessun modo a tamponarne il dolore.

Non soffrire per la morte dei cari

I giovani si stupiscono di vedere i genitori non soffrire come vorrebbero della morte dei nonni, che loro vivono acutamente e con disperazione. E non sanno che è perché i genitori già si sentono alla morte propria più vicini. La rassegnazione di fronte alla morte propria fa sì che si soffra meno della morte degli altri.

Il modo di affrontare le situazioni cambia in base all'aspettativa che ti trovi davanti. Difficile che un giovane pensi che la persona anziana con la quale sta combattendo senza esclusione di colpi in una disputa professionale o in una competizione economica che può rovinare i beni dell'uno o dell'altro, possa venirgli sfilata dalle mani all'improvviso ad opera della morte. E dovremmo trovare più audace il vecchio, che avrebbe meno da perdere, mentre invece più facilmente lo sarà il giovane, che è vero che ha più vita da perdere, ma solo se consideriamo il futuro, mentre ne ha molta di meno considerando il passato, quando il vecchio, morendo o perdendo i beni, ha la sensazione di perdere anche tutta quella vita già vissuta che in realtà non è già più sua.

Benefici per poveri di spirito

Che si abbiano pochissimi amici è che i conoscenti si vedano non troppo assiduamente è un bene. Solo così gusteremo il meglio dell'amicizia e della vita sociale. Non solo perché i difetti si terranno nascosti ma perché la gioia di rivedersi sarà più sincera, avendo avuto il tempo di dimenticare i torti e di idealizzare le qualità di coloro che ricerchiamo soltanto quando ci sono mancati.

Tratta con freddezza i nostri mali. Meglio, così non diventerà ipocrita. Mette sempre se stesso al centro. Meglio, così non frugherà in modo indiscreto e invadente nella nostra vita. Parla sempre dei suoi casi. Meglio, così si scoprirà, facendoci capire la natura umana molto meglio che se parlassimo noi.

Ma a che ci servirà scoprirla se tanto non riusciremo in nessun modo a cambiarla? A non perdere la pazienza nei casi particolari.

Arrabbiarsi con qualcuno perché è meschino, sfogarsi contro di lui rinfacciandogli i suoi torti, soffrire per un'offesa subita, per una

promessa smentita, per una doppiezza di comportamento nei casi singoli, è dolorosamente vano.

Non solo perché, come scrive Leopardi, gli uomini sono tanto cattivi quanto loro bisogna, ma perché mostreremo di non capire che sono meschini anche quelli presso cui ci lamentiamo, che abbiamo noi stessi tradito una promessa, che siamo doppi ogni giorno per sopravvivere in mezzo a esseri tanto diversi e incompatibili.

Ogni giorno offendiamo qualcuno che ci odia, senza che noi ce ne accorgiamo, tanto più oggi in cui i parametri di valore sono tanto vari e non esistono più leggi morali condivise, per cui davanti a noi c'è uno che ha abitato vent'anni nel nostro stesso quartiere e crede nei valori esattamente contrari ai nostri, conformando la propria vita in modo da odiare noi molto prima che abbiamo cominciato ad accorgerci della sua presenza.

Se noi ci immedesimassimo in un altro, studiandone letteralmente la vita e forzandoci a ragionare dal di dentro nella sua testa conformata dalle esperienze che, documentandoci, abbiamo raccolto su di lui, noi capiremo la sua ostinata volontà di aver ragione e la necessaria sequenza delle sue azioni, sia pur compiute nella perfetta cecità su qualunque punto di vista esterno.

Vivi come visto dagli altri, dai più puri degli altri. Leggi nello sguardo dei puri, e soprattutto delle donne, e capirai da quello come sei.

Se abbiamo la fama di uno che pesa le parole ed evita di mordere gli altri non per questo saremo esenti dall'offendere, perché se lo faremo senza accorgercene, ed essendo chiaro che sarà stato involontario, feriremo la persona molto di più, e non per una volontà cattiva emendabile ma per la nostra stessa natura profonda e inconsapevole, che verrà trovata incompatibile in modo crudo e inesorabile.

Gli studenti televisivi

Insegnando da trent'anni, ma mai per trent'anni, bensì sempre oggi, ho conosciuto migliaia di studenti per nome e cognome, in varie regioni italiane, e mai ho provato per loro un moto di repulsione, di antipatia, di malanimo, di risentimento, anzi il contrario, come se, nel mistero della pedagogia, una luce illuminasse ogni incontro e fosse per me naturale vedere ciascuno nel suo evidente mistero creaturale.

Studiaste o no un ragazzo, fosse malleabile o coriaceo, impossibile o conciliante, sempre è stata in essi evidente non solo la sincerità, anche delle loro menzogne, ma la serietà con la quale vivevano il passaggio cruento dell'adolescenza.

Ogni volta che guardo invece uno sceneggiato televisivo ambientato in una scuola, i ragazzi che vedo rappresentati sono tutti regolarmente nauseanti e, se dovessi giudicare i giovani da quelli, non avendone un'esperienza diretta e quotidiana, penserei che stia correndo oggi la generazione più disgustosa e repellente che sia mai esistita.

Sempre affettati, grondanti sensazioni false ed emozioni tanto irruente quanto irresolute, finti in ogni espressione, sgangherati e impolpettati nel modo di parlare, o bulli, muscolosi e torvi oppure eterei, inciuffettati e sempre sull'orlo dell'idiozia sentimentale; o impulsivi o imbevuti di passioni infantili e millantate. Sempre somari o banalmente sgobboni, vitali e smaniosi quanto irragionevoli e sconclusionati.

Le ragazze maliziose fino al veleno o candide e con la bocca spampanata come rose bianche, scontrose fino alla cafoneria e spocchiose e piene di capricci incomprensibili o dedite a un volontariato idealista con occhioni tra l'ebete e il mammolone.

L'ambientazione è regolarmente romana ma essendo impossibile che la capitale abbia sui ragazzi questo potere di rimbambimento collettivo, per cui vagano tutti tra una sbronza, una scuffia, un'ignoranza sfottente e una spavalderia nevrastenica, deve esserci qualcosa che non va nella percezione che sceneggiatori e registi hanno delle generazioni più giovani, in sintonia con la gran parte

degli adulti che non li frequentano e traggono informazioni soltanto dalla stampa, dal cinema e dalla televisione, che congiura a deformare l'età più severa, radicale e degna di rispetto della parabola umana con caricature beffarde e parodie patetiche.

Gli insegnanti dipinti in televisione passano gran parte del tempo ad affrontare con un sentimentalismo ridicolo le relazioni amorose tra i ragazzi, a salvarli dal suicidio e a confortarli nei traumi per le separazioni dei genitori. Non sono mai colti nel trasmettere in una lezione un tema culturale che abbia un senso ma sempre nel vibrare come libellule, con antenne sensibilissime alla minima turba dell'animo perennemente innamorato dei loro protetti. O sono assistenti sociali o psicologi selvaggi, o detective o preti mancati oppure sadici e ottusi persecutori.

Ficcano il naso nei fatti personali delle famiglie ricevendo porte sbattute in faccia o patetici ringraziamenti di madri impotenti. Agli esami di maturità passano la soluzione dei problemi ai loro allievi, convinti di dimostrare una profonda comprensione umana, mentre chi cerca di salvare una regola elementare è una macchietta sulla quale riversare il sarcasmo collettivo. Oppure una canaglia.

Quando ero giovane la cosa che più mi disgustava e segnalava l'ottusità adulta era che parlassero sempre dei giovani come di una categoria. In nessun'altra età della vita si deve subire la stessa condanna di essere incasellati e schedati nella propria condizione anagrafica e di dover subire sulle proprie spalle il comportamento di qualunque coetaneo, come un addebito obbligatorio. Il razzismo anagrafico è seducente e pericoloso.

Un giovane invece deve appartenere alla classe dei giovani come un extraterrestre, non è una persona con nome e cognome, non è maschio o femmina, non è intelligente o ottuso, non è generoso e avaro, non è rivoluzionario o conformista. È giovane. Tutto il resto è un'appendice e una tinta secondaria. Passa il tempo o a essere lusingato e vezzeggiato per la fortuna immeritata che gode, incedendo sulla passerella biologica, o a essere stroncato e dileggiato per l'idiozia irresoluta che la massa giovanile stampa irrevocabilmente sulla sua esistenza personale.

11 dicembre

O la stima o il vantaggio

Le persone che assillano gli altri per conseguire quello che vogliono risultano insopportabili ma riescono quasi sempre a farsi aiutare, mentre quelle che non chiedono per una loro etica elementare, o dignità od orgoglio, non ottengono nulla, pur meritando più dei primi.

Ma siccome i primi, che hanno avuto il bene desiderato, per il modo con cui l'hanno raggiunto non vengono stimati, è necessario che i secondi, per continuare ad avere il bene della stima, devono rinunciare a quello del vantaggio pratico.

Così viene riconosciuto pubblicamente un valore che non esiste e coltivato privatamente un valore che esiste, per fare in modo che la somma dei beni e dei mali sia equamente distribuita.

Se scrive così male, che perlomeno venda tanti libri. Se scrive così bene, non può pretendere anche di venderli. Se è molto intelligente, questo è già un tale dono che non gli si può dare anche una cattedra universitaria. Se è così sciocco abbia almeno un qualche compenso nel vano mondo delle cariche, dei titoli e del prestigio. Se è così brutto e solo, diamogli almeno un incarico di medico mentre la bella ragazza troverà la sua strada anche senza una nomina al concorso.

E così via, questo modo di far giustizia da soli, per risarcimento di un equilibrio che in natura non esiste, finisce per far proliferare una selva intricata di privilegi, ingiustizie folli e incomprensibili, corruzioni e anomalie senza rimedio, ottenendo l'esatto contrario rispetto a quello, nei casi migliori, illusoriamente perseguito, e cioè emendare le brutali e secche disparità della natura, mentre non si fa che aggiungere crudeltà sociali a crudeltà naturali.

Da Hawthorne a Stevenson

In *La lettera scarlatta* di Hawthorne c'è un'arte straordinaria nel persuaderci come proprio l'innocenza sia perversa e come per essere solidali e capire gli uomini sia necessaria una colpa.

Un tendenza al male latente può sempre affiorare all'improvviso quando la situazione la risveglia. Proprio come in Stevenson, nei *Weir di Hermiston (Una famiglia di frontiera)*, che scrive: “in ciascuno di noi dorme, finché un'occasione propizia non lo desta chiamandolo all'azione, un nostro remoto antenato: un Barbarossa, un antico Adamo.”

La natura di un uomo è in gran parte letargica e segreta finché un'occasione non la risveglia e soltanto in quel caso (una violenza, un rischio mortale, una scelta che mette in gioco tutto) scopri chi sei. Ma è raro che accada, fuori dei romanzi, e per qualcuno non giunge mai il momento della verità e così ci contentiamo di sospetti, di tratti crudeli o pazzamente generosi che tralucono da spiragli e restano opinabili e incerti.

Il che è quasi sempre un bene, se pensiamo come potremmo scoprirci diversi e ingovernabili in una guerra o nella disoccupazione o abbandonati da un giorno all'altro dalla donna che amiamo.

In Stevenson però, a differenza che in Hawthorne, sotto l'ala fatale e grandiosa di un male intessuto nelle fibre di ciascuno, il coraggio, l'onore, la lealtà imprimono una rotta nitida e innocente alle azioni di coloro che sono dotati di una natura sincera e nobile, i quali nettamente si staccano in qualunque circostanza dagli altri e generosamente spandono la luce aristocratica della loro purezza, sopra le onde del male e delle morbosità calviniste.

Non c'è un piano di bene, un finalismo provvidenziale che ci garantisca ma proprio per questo non è né la religione né la morale convenzionale bensì l'onore quella virtù anarchica e nativa che si impone col suo candore avventuroso. Proprio perché: “Il mondo non è fatto per noi, è stato creato per milioni di persone, tutte diverse l'una dall'altra; e da noi; non c'è strada maestra, siamo

costretti a inerpicarci e a muoverci alla cieca.” (*Weir di Hermiston, Opinioni in tribunale*)

Non vi si può certo parlare di allegoria, perché il senso palese è già morale. Il male è del tutto immanente, al punto che si scopre una strana relazione tra anima e corpo, nella quale non solo le malattie fisiche dipendono dallo stato psichico ma addirittura rivelano qual è lo stato degli organi psichici: “Infatti dovunque siano un cuore e un intelletto, le malattie dell’organismo ne rispecchiano sempre lo stato particolare” (*La lettera scarlatta*, IX, *Il cerusico*).

Hawthorne sa bene, e non si stupisce, che “molti personaggi di eccezionale santità in ogni epoca del mondo cristiano, fossero perseguitati o da Satana in persona o da qualche suo emissario” (IX). Agenti diabolici che col permesso divino potevano tramare nell’intimità di una persona.

I poteri del diavolo

È singolare però che molti uomini che non vanno mai a messa, perché non sono credenti fin dall’adolescenza, avendo rimosso e distaccato da sé il mondo religioso, continuino a sentire con vividezza angosciante la presenza diabolica. Un mio amico incredulo mi ha detto di aver patito un incubo in cui subiva il demonio e un altro, che si tiene ben lontano dalle chiese, mi ha addirittura confidato in tono cospirativo che secondo lui un suo amico è stato ucciso dal diavolo.

E francamente non si comprende perché allora non si difendano con la fede da un male che alla fede è simmetrico e opposto e che solo per il credente ha senso.

Il diavolo esige una fede robusta.

Io non nomino mai il diavolo e già questa breve eccezione mi mette a disagio. E questo grazie a un prete della mia infanzia, poi scappato con gli arredi religiosi, che ci perseguitava con racconti di scatenamenti diabolici ed esorcismi. Non so quante notti ho faticato

ad addormentarmi per paura che la mano del diavolo sfiorasse le lenzuola e che un solo secondo di cedimento, tanto più facile a occorrere nell'infermità prossima al sonno di un bambino, nel dormiveglia in cui affiorano pensieri ingovernabili, mi consegnasse a lui. E questo proprio in virtù della mia innocenza.

Da allora ho avuto talmente in odio la follia di una tentazione che colpisce l'innocente, di una persecuzione che offende il santo, di una macchia che ti imbratta per puro arbitrio, ho trovato talmente morboso l'indugiare nei meandri di una superstizione feroce che colpisce solo o di più le anime più sensibili, da credere le più ispirate le parole di Francesco di Sales, il quale diceva che il diavolo non va combattuto se non dimenticandosi che esiste.

Nel Padrenostro c'è una frase: "E non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male" che alcuni teologi vorrebbero tradurre in modo più blando e rassicurante: "E non lasciare che il diavolo ci induca in tentazione". Quando invece è chiaro dai Vangeli che i diavoli, non essendo divinità di pari grado volte al male, bensì rigorosamente subordinate a Dio, non hanno mai facoltà d'intervento se non con il lasciapassare di Dio il quale, per sue ragioni imperscrutabili, mette alla prova i suoi prediletti.

Se il diavolo fosse indipendente da Dio, sarebbe invincibile e scatenerrebbe una guerra perenne e manichea, male ben peggiore di quel minimo male a fin di bene nominato dai Vangeli, che invece rende a Dio tutto il suo potere invincibile, tale da orientare il diavolo soltanto contro uno che può reggerne la tentazione.

Il diavolo dipende sempre da Dio. Ma molti abbandonano Dio e credono solo nel diavolo, nel senso che lo temono a ogni passo, e finiscono così per servirlo a causa del terrore che ispira loro. E pur non facendo un male grosso si corrompono per viltà e passività. Che è la sciocchezza più grave che si possa fare.

Ma il Novecento ha scatenato un male così micidiale e così palesemente nato dalla libertà umana che perfino alla chiesa è sembrato francamente troppo sovraccaricare uomini così fragili, provati, prostrati, sovraccaricati già in terra di mali di ogni genere

con uno specialista professionista del male sguinzagliato contro credenti così deboli e malsicuri, che di sicuro li avrebbe volti, se agitato come minaccia, verso sponde ancora più lontane dalla parola di Dio. Ed è per questo che chi tutte le domeniche va a messa mi riferisce che quasi mai si nomina questo nemico che Dio invia soltanto, come dice Hawthorne in *La lettera scarlatta*, a “personaggi di eccezionale santità,” che si fa fatica a trovare.

Il sentimento dell'onore

Il sentimento dell'onore non è legato solo ad una arcaica antropologia mafiosa o camorrista ma neanche solo a una visione aristocratica della vita, o a una borghesia imprenditoriale e commerciale calvinista, ormai scomparsa ai livelli massimi della ricchezza e del potere. Esiste anche un onore letterario, non certo nel senso che i poeti sono stati costretti fino a qualche decennio fa a duellare, e a giocarvisi, come nel caso di Puškin, la vita.

Intendo un onore che si misura e si esprime nell'opera, come in Stevenson e in Conrad, sentimento che nel Novecento italiano sopravvive più che in altri in Italo Calvino, autore da molti e assurdamente giudicato freddo e inidoneo a cedere a qualunque passione espressa, fin quasi a una cancellazione di tutto il corredo romantico, dalla nostalgia al desiderio infinito, dal rimpianto al rimorso, dalla paura alla passione amorosa sfrenata.

Ma se uno guarda dentro Calvino trova una parete di sesto grado mentre a prima vista nei suoi romanzi e racconti compare una piana stilistica e umana. Ma è appunto questa la parete di sesto grado e ci vuole una chiara idea dell'onore sportivo, della letteratura come scuola e autoscuola di vita alpinistica, per capirlo.

Da Stevenson a Conrad

Lo sguardo dal basso, fisicamente dal basso, del ragazzo dell'*Isola del tesoro* è in realtà uno sguardo dall'alto, spiritualmente ispirato, se è vero che soltanto chi è fisicamente pronto, agile, svelto, coraggioso,

lo è anche in spirito, soprattutto perché il bene viene dal male, la salvezza dalla disperazione e dalla follia, se sai fare la capriola al momento giusto:

“A quelle parole provai un senso di disperazione perché mi sentivo del tutto impotente. Eppure, per una strana concatenazione di circostanze, proprio per mezzo mio venne la salvezza” (p. 84).

Oppure: “Non pensai, in quel momento, che nel frontino restavano soltanto due uomini in grado di combattere; e questa fu la mia seconda follia, di gran lunga peggiore alla prima; eppure, come la prima, contribuì a salvare la spedizione anziché perderla” (p. 145).

La vitalità, la ferocia improvvisa, la simpatia, la forte doppiezza dei pirati, trovano il loro effetto ma soprattutto il loro senso in virtù della mancanza di ironia e di malignità, non solo della franchezza ma proprio delle virtù messe in gioco.

Non c'è morale senza avventura, e quindi senza coraggio. Non c'è morale se non agendo, rischiando, nell'aria viva.

Nei versi corali dedicati “All'incerto acquirente” Stevenson si rivolge al “giovane che studia” e lo richiama agli antichi desideri avventurosi della sua infanzia, confidando che le sue passioni non siano spente. E altrimenti lasciamo pure i pirati riposare nelle fosse.

I termini tecnici nautici e gergali (castello di prua, acquata, mettersi alla cappa, abbattere in carena, abbasso e arriva, ombrinali, boma, bozzelli, paterazzi) e infiniti altri sono parte integrante della morale concreta messa in atto. Tu devi sapere i nomi esatti degli strumenti che usi, perché nominandoli li possiedi, e delle operazioni che devi compiere, perché il tuo lavoro si lega a quello degli altri.

Vero è che Conrad non è così nitido come Stevenson nella coerente difesa dell'onore, che sintetizza nello scrittore scozzese tutte le virtù e le gioie della vita. Ma non è neanche, come Hawthorne, così terribilmente e cupamente democratico nell'accomunarci in un male dal quale solo, con uno sforzo morale e intellettuale senza pari, possiamo sollevarci.

Se leggiamo infatti *Al limite estremo* ci imbattiamo nel capitano Whalley che ha “una illimitata fiducia in una divina giustizia resa in terra ai sentimenti degli uomini” (XIV). Sopporta un rovescio economico del quale non è responsabile con dignità, dedicando ogni sua energia ad aiutare la figlia indigente. Ma proprio per far questo rinuncia all'onore pubblico, quello che spinge al duello o alla camorra, perché il mitico comandante che ha dato il suo nome a un'isola, si degrada fino a pilotare una imbarcazione miserabile di proprietà di un ex macchinista, astioso e inaffidabile.

Diventa cieco e, proprio quando sta per compiere l'ultimo viaggio, che gli consentirà di dare alla figlia cinquecento sterline, l'armatore, non avendo i soldi per cambiare le caldaie marce, provoca un naufragio, deformando la bussola con un pezzo di ferro dolce. L'uomo d'onore, proprio mentre la cecità si fa totale, vede la realtà delle cose e, mentre tutti si salvano, si lascia morire con la nave.

Attraverso Conrad

Nell'aristocratico Stevenson l'onore è vittorioso, nel democratico Conrad si paga con la morte. Ma cosa vuol dire, di fronte al male, aristocratico o democratico? L'ho già detto. Aristocratico vuol dire che l'onore può vincere, democratico che può soltanto perdere.

L'antica teoria socratica del male fatto per ignoranza, confligente con la visione cristiana per la quale si fa per cattiva volontà, percorre tutta la letteratura anglosassone e americana dalle origini del romanzo. Non è un caso che Socrate sia un personaggio familiare da Fielding fino al platonista biblico nel *Pequod*, Melville. E infatti Whalley è sicuro “che gli uomini si facevano del male a vicenda soprattutto per ignoranza” (*Al limite estremo*, XII) e tuttavia, soluzione da narratore, è altrettanto cosciente che sviluppare il senno è un'impresa improba.

Di volontà cattiva non si parla ma per cadere in un vicolo cieco perché l'ignoranza, che a prima vista sembra la più emendabile, è invece la condizione più inestirpabile e invincibile, dal che si evince la sapienza del cristianesimo nel puntare sulla volontà e il carattere

aristocratico della teoria socratica, fatta per spiriti liberi, per antichi greci, o per quegli scrittori, come Stevenson, che sono greci dell'età moderna.

Si potrebbe dire che il capitano, non dicendo a nessuno di essere cieco, ha contravvenuto all'etica marinara e all'obbligo morale della sincerità, ma l'ha fatto per il bene della figlia. L'onore di Conrad non nasce dal conflitto tra egoismo e giustizia, come in Stevenson, ma da quello tra giustizia e amore, ben più terribile.

Cuore di tenebra è un romanzo breve che ha avuto una gran fortuna, grazie anche al film di Frank Coppola, ma non è dei migliori di Conrad. Questo viaggio all'indietro verso i primordi della natura è l'intuizione potente che regge la storia. Tutto è come dovrebbe essere eppure l'effetto è manierato.

Ciò che non va è il rapporto tra l'autore e il suo protagonista. Conrad non riesce a renderlo non dico simpatico ma pronto al travaso nel suo corpo del lettore. Ne mette in luce la resistenza passiva, che dovrebbe renderlo umano, lo fa aspirare a una conoscenza della vita, che sublima in lui ogni ambizione di azione e di forza, ma cade nel paradosso di doverlo rendere invulnerabile quanto l'autore stesso, mentre è in mezzo a una foresta e minacciato da uomini violenti. Deve costringerlo all'azione per non farlo diventare insignificante ma senza mai lesionarlo, perché possa continuare la storia.

Se il narratore è uno spettatore imparziale al sicuro, come in *Con gli occhi dell'occidente* (1911) tutto fila splendidamente ma se è cacciato egli stesso dentro i rischi di una natura primordiale fa la figura del pesce in barile.

Come fargli fare una bella figura? Rendendolo all'improvviso un eroe, come quando gli indigeni attaccano il battello, ma la metamorfosi suona improbabile.

Rendendolo il corifeo di una visione etica, un testimone di giustizia. Ma allora dovrà sopravvivere per forza, essere invulnerabile, senza però poter vincere, perché il tutto non diventi edificante, diventando

così un testimone secondario. Nel mondo vincono il caos e l'ingiustizia, come nella grande letteratura, ma la fiammella della giustizia deve sopravvivere in qualche animo.

Kartz, lo spregiudicato cercatore d'avorio, viene adorato dai selvaggi; egli incarna l'azione pura, un misto indistricabile di bene e di male, perché la distinzione è possibile solo a chi guarda e non agisce. Figura troppo carica di una vitalità sfrenata e tormentosa, che regge quella che un tempo si chiamava la struttura, l'architettura, del libro. Ma è costruzione ingegneristica: si è messo un peso proprio al bordo del braccio di una leva quindi se ne deve mettere un altro all'opposto. C'è un equilibrio di estremi, perciò poco verosimile.

Il narratore deve al contempo reggere il peso immane di Kartz e tenersi indietro. Non rimpiange mai egli la precedente vita, immerso nel campo d'azione assoluto di un altro, di un uomo primordiale tornato alla natura nuda e cruda? Gli basta soltanto conoscere, nonostante i continui pericoli di morte e di malattia?

Se ne ricava che l'uomo della conoscenza sia costretto a starsene a casa o a contemplare la battaglia dall'alto di un poggio perché, entrato nel campo magnetico di Kartz, non durerebbe un giorno. E se vuole tuffarsi nei terribili primordi deve perlomeno trovarsi un autore che lo renda invulnerabile.

Dopo aver letto *Linea d'ombra* bisogna inchinarsi tre volte e non c'è nessuna voglia di studiarlo e articolare un discorso esplicativo. Ci sono romanzi che si vivono e basta, che continuano ad agire in noi come persone decisive, come incontri illuminanti. Libri sui quali sarebbe offensivo scrivere un saggio critico.

Mi limito a citare con riverenza una sola frase, leggendo la quale qualunque editore che abbia un po' di sale dovrebbe dire: Lo pubblico, qualunque cosa abbia scritto dopo:
“Il caldo dell'Oriente tropicale calava di tra i rami fronzuti, avvolgendomisi al corpo, sotto gli abiti leggeri, e aderendo alla mia ribelle insoddisfazione, come a frodarla della sua libertà” (I).

Con gli occhi dell'Occidente, nonostante si imbarchi nel mezzo come capita in quasi tutti i romanzi, anche di legno buono come questo, è ricco di queste frasi che ci sussurrano: Sceglilo!

“Le cose più improbabili hanno un potere segreto sui pensieri di un individuo – le fedine grigie di un certo individuo – gli occhi sporgenti di un altro” (II, p. 58).

E notiamo la finezza di questa osservazione, che trova la sua efficacia nel gioco tra il tono da cronaca e la carica poetante dell'immaginazione: “La luce che entrava dalla finestra pareva stranamente tetra, sprovvista di promesse come invece dovrebbe essere per un giovane la luce d'ogni nuovo giorno” (p. 65).

Il fatto caratteristico è che questo fenomeno non è proprio soltanto dell'infanzia, in cui si scatena in modo irresistibile e, più che adulti, uomini e donne siamo colpiti da occhi, mani, capelli, nei, ginocchi. Ma perdura con gli anni, benché più celato, e per questo forse ancora più forte e influente.

Se vogliamo definire la differenza principale tra il romanzo contemporaneo e quello dell'Ottocento, è la scomparsa completa della drammaturgia morale e legata all'onore come molla potente della narrazione. Ma in questo modo si cade o nel minimalismo sensoriale e quotidiano o nel truculento scatenarsi di perversioni. O nel raccontare per raccontare, cioè per incantare, cioè per imbambolare.

Lo dice chiaramente Conrad, sempre in *Under Western Eyes*: “Il compito in verità non consiste nello scrivere in forma narrativa il *précis* di uno strano documento umano, ma nel rendere – me ne accorgo ora chiaramente – le condizioni morali che dominano una vasta porzione della superficie di questa terra;” (III, p. 64).

Per questo scopo bisogna trovare una parola chiave, “per contribuire a quella scoperta morale che dovrebbe essere l'obiettivo di ogni racconto”. E questa parola è: cinismo. Senza questa parola-chiave non si scrive un romanzo e non si contribuisce in modo efficace alla conoscenza degli uomini.

C'è un'altra parola chiave però nella sua opera, che si chiama *destino*, che diventa imbattibile quando si incorpora in qualcuno. Allora “gli avvenimenti mossi dall'umana follia si congiungono in una sequela che nessuna sagacia può prevedere e nessun coraggio infrangere. Il destino vi entra in camera mentre la padrona di casa volta le spalle; voi rincasate e lo trovate insediato con un nome d'uomo, con un involucro di carne – con indosso un cappotto di panno marrone e gli stivaloni – appoggiato contro la stufa. Vi chiede: È chiusa la porta d'ingresso? – e voi non avete l'accortezza di prenderlo per la gola e scaraventarlo giù per le scale” (p. 78).

Può un essere umano essere per noi irreversibile, incarnare un destino?

Secondo Conrad c'è una “logica secolare dello sviluppo umano”, che viene disprezzata dagli utopisti violenti, dai terroristi (p. 88).

E cosa ci dice questa logica? “Nulla si cambia in questo mondo d'uomini – né la felicità né la sventura. Le quali si possono solo mutar di posto a prezzo di coscienze corrotte e di vite spezzate – futile gioco di filosofi arroganti e di sanguinari perdigiorno” (p. 230).

“Ricordate, Razumov, che le donne, i bambini e i rivoluzionari odiano l'ironia, che è la negazione d'ogni istinto redentore, d'ogni fede, d'ogni dedizione, d'ogni azione” (p. 245).

Come sono i russi per Conrad? “Questa tendenza a togliere ogni problema dal piano del comprensibile per mezzo d'una qualche formulazione mistica, è molto russa.”

E ancora: “È peculiare della natura dei russi che, per quanto fortemente impegnati nel dramma di un'azione, non cessano di tendere l'orecchio al mormorio delle idee astratte” (p. 258).

Henry James

Henry James invece scrive in uno dei suoi racconti migliori di una donna: “è irritante come un racconto morale” (*L’allievo*, o *Il pupillo*, p. 86).

I suoi libri sono raffinati trattati di psicologia (come *Piazza Washington*, col personaggio riuscito di Caterina), e da vero amico delle donne, ma questo dogma della sensibilità, questa fluttuazione ambigua che coinvolge anche il narratore, che è anche e sempre personaggio, lo fa restare sulla soglia di tutto, per esempio del sesso.

“Quella dote che hanno le donne, quando le appassiona qualcosa, di scoprire negli altri cose che essi stessi non riescono a scoprire. I nervi, i sensi, la fantasia delle donne sono autentici organi conduttori e rivelatori” (*La bestia nella giungla*, p. 163).

La donna in lui è Sibilla, come in Kafka, sa ciò che gli uomini non sanno (*La bestia nella giungla*), mentre gli uomini vedono compiersi il destino nel mentre lo si cerca.

Per i maschi il presagio insorge quando il fatto c’è già.

La discrezione è il *deus ex machina* di Henry James. Tutto questo riserbo è il suo codice retorico, il suo autoritratto e il suo limite letterario, anch’esso vibrante.

Proprio degli autori anglosassoni, da Edward Morgan Forster a Virginia Woolf, è proprio questo uso sovversivo della discrezione, dell’ironia, del sottotono, della compostezza, tipiche della loro cultura e classe, in modo che detti e temi spregiudicati e anticonformisti vengono pronunciati e svolti con lo stile della reticenza aristocratica e salottiera.

Le convenzioni angloamericane di fine Ottocento coincidono, per esempio nel *Roderick Hudson* di Henry James, con la tecnica del romanzo: il ritegno, il non detto, il rimando, l’allusione, il non far dramma. L’ironia *wasp* è un sovratono extraletterario, come una frigidità colta nei personaggi femminili, come Cecilia. La stessa auto repressione sessuale diventa una tecnica per creare *suspense*.

Gli inglesi di fine Ottocento si eccitavano con la frigidità, in quanto tesoro di calma in grado di nascondere e contenere l'eros, senza rinunciare a godere ma senza neanche creare disordine.

Le inglesi, come tutte le donne, ma ancora di più, sanno già molto degli altri prima di incontrarli. I rapporti con le persone preesistono all'incontro. Ciò che si dice allude a ciò che chi si incontra sa già da sempre dell'altro.

Se dicessimo che Henry James risente del formalismo del suo ceto e del suo tempo saremmo del tutto fuori strada. Il suo modo di raccontare libera i possibili, con un genio, cioè un *ingenium*, psicologico originale.

Perché il terribile gioco riesca bisogna reggere la parte fino in fondo, con una parodia così seria da rendere l'aria satura di tensione e di allarme, perché i toni e i modi candidati alla pace e alla sicurezza nella conversazione borghese sprigionano una carica rivoluzionaria o una violenza critica inaudita e insopportabile nel loro mimetismo con le forme della buona e pudica società.

Per quanto voglia restare distaccato il narratore, l'io narrante, insomma Henry James diventa imbarazzato, inibito e snob, soprattutto in *Greville Fane* nel quale la perplessità infinita delle emozioni, la vibrazione a oltranza dei sentimenti fa l'effetto di irrisolutezza.

L'indecidibilità della vita rende indeciso il protagonista, che diventa comico o patetico.

La natura per Henry James non esiste e le cose non le vede neanche. Tutto è psichico.

Camera con vista

In *Camera con vista* (1908) una comitiva di inglesi snob viene in un'Italia dove esiste una povera gente stereotipata, in uno scenario

senza società dove ammirano opere d'arte nate dal nulla. E siamo a Firenze!

Il pellicolare nichilismo combinato con la soda abitudine del comfort e la rendita vissuta passivamente della civiltà inglese rende i loro commenti sempre oscillanti tra profonde attitudini all'ambivalenza delle cose umane, nel solito gioco tra Nord europeo e mediterraneo italico, del tutto frainteso e incompreso, e luoghi comuni da vecchie zitelle ottuse, per le quali Forster ha un'attrazione perversa.

L'Italia esercita naturalmente una malia perniciosa per la sua bellezza artistica e naturale e per i suoi contrasti, se a Santa Croce tre papisti, come li chiama lo scrittore riformato, si aspersero le dita con l'acqua benedetta per poi andare a salutare Machiavelli nel monumento funebre.

Naturalmente Henry James gli è di molto superiore, anche nel comprendere, e nel generare, la polarità tra Nord e Sud, se questa è l'Italia di Forster: “la vita intera del Sud era sconvolta e la nazione più amena d'Europa si era trasformata in un'informe congerie di tinte. La strada e il fiume erano d'un giallo sporco, il ponte d'un grigio sporco e le colline di un porpureo (!) sporco”.

L'occhio fotografico di Forster sulla Firenze del primo Novecento è praticamente inutilizzabile, benché non manchino flash: La sua cronaca di costume ristagna. Scrive sdraiato e ogni tanto si eccita parlando di cose che vede solo lui: “Firenze, una città magica, dove la gente faceva e pensava le cose più stravaganti”. E addirittura dice che “in Italia chiunque ne abbia voglia può godersi il tepore dell'uguaglianza come quello del sole”.

Come questi libri sono fuori tempo massimo, perché non hanno voluto mai veramente gareggiare, convinti di aver già vinto prima. E parliamo di uno scrittore vero e proprio, di uno stilista e acrobata del giudizio sornione e articolato in una ragna, in passaggi intramati di scale di coscienza e di gradini, vero romanziere dei luoghi comuni, di idee e sentimenti, sofisticatamente sfaccettati e orchestrati.

Allontanati da noi anche dalla fine della cotta dei critici, dei traduttori e dei lettori italici, degli anni Settanta e Ottanta, per lo spirito aristocratico e, più che morboso, parassitario, fungaceo, sopraffittico, degli anglosassoni “ricchi, affabili, con identici interessi e identiche inimicizie”, formanti una cerchia eletta che si difende dalla “misera e dalla volgarità che tentavano perennemente d’invaderla”, polarizzati dal Sud.

Per capire una città, una nazione, giova essere straniero, ma a condizione di non portarti sempre dietro e sopra la tua come un guscio di tartaruga di lusso alla Forster, troppo lento per capire l’Italia di allora.

A lui infatti interessa in realtà capire l’Inghilterra e usa l’Italia come strumento. Vuole sprofondare fino in fondo nella potenza e nella superiorità civile dell’Inghilterra e nella sua impotenza e inferiorità, incorporando fino all’ultima stilla, comprese le gloriose e disperanti zitelle inglesi (ottimo personaggio la signorina Bartlett), l’anima antropologica del suo popolo. Con una punta di masochismo, molta fierezza mista a disincanto, e comunque con un’attitudine virile e sportiva molto meno decadente e snob che non a prima vista, molto più risoluta e determinata a capire, come si vede quando il romanzo, dopo le prime sbarellanti ottanta pagine, entra nella partita.

La camera è fiorentina ma la vista è dall’Inghilterra.

Il limite di Forster, che è anche la sua grandezza, è che pretende di giocare tutta la partita da solo, senza l’avversario reale. È uno dei primi scrittori da videogioco, da gioco di ruolo. Ma la partita la gioca tutta fino in fondo.

Ed ecco un passo che potrebbe essere nel *Gattopardo*: “Il sole continuava a salire nel suo itinerario, non guidato da Fetonte ma da Apollo, competente, indefettibile, divino” (p. 187), tranne per quel “competente” che dice tutto sull’ironia con ferita della sua prosa. E del resto Forster amò Tomasi di Lampedusa, condividendo con lui anche la passione per la sirena, alla quale entrambi dedicarono un omaggio.

Contadini di Volponi e di Steinbeck

Quando Paolo Volponi decide di raccontare la visione filosofica di un contadino marchigiano negli anni Cinquanta, nel romanzo *La macchina mondiale*, egli dà per scontato che venga visto da tutti come un matto. La sua donna, il proprietario terreno, la chiesa, tutte le istituzioni con le quali ha a che fare non considerano la possibilità che un contadino pensi, se non con l'astuzia di chi sa fare i suoi piccoli affari.

E la sua rovina, ostinandosi a pensare a oltranza e de-lirando, cioè uscendo dalla *lira*, cioè dal solco tracciato dall'aratro, è certa e atroce.

Quando John Steinbeck decide di raccontare la storia di un contadino americano degli anni Trenta, in *Al dio sconosciuto*, invece può dipingerlo come un gigante spirituale, con una visione panica e poderosa della natura, un suo Dio personale altrettanto vigoroso e poetico, un'energia mitologica da far rabbrivire dalla vergogna qualunque accartocciato fumatore all'ultimo piano di un grattacielo di New York.

La potenza del contadino epico sta nel non pensiero: "La vita tornava a fluire nella campagna, e il movimento, non più frenato dal pensiero, tornò a risorgere" (175). Nella capacità di comprendere il dolore nel piacere: "Il lungo fiume del dolore è stato sviato e assorbito da me, il dolore che è soltanto un pallido piacere è estirpato in un attimo" (p. 176); nella percezione delle forze telluriche: "Un solido ronzio usciva dalla terra, e pareva una protesta contro l'intollerabile sole" (p.184), con toni che sembrano rubati a Nietzsche: "Al diavolo la mia anima! Vi dico che la terra sta morendo. Pregate per la terra!" (p. 222), fino al sacrificio pagano: "poi il suo corpo si fece pioggia torrenziale (p. 230).

Il risultato è un libro di gran potenza, scritto con la capacità di godere con forza proprio immaginando e scrivendo. Quello che da noi sarebbe diventato dannunziano, da loro diventa sano, vitale ed epico.

Uno scrittore italiano è costretto a immaginarsi il ghigno ironico e la smorfia scettica del supponente lettore colto, sfaccendato, sarcastico, pigro e sterile, pronto a deridere, a irridere, a offendere. Mentre lo scrittore americano può ancora attendersi l'ingenuo, vigoroso, solidale ascolto di un lettore capace di immaginare ed emozionarsi insieme a lui.

Montale ha davvero tradotto *Al dio sconosciuto*? O lo ha solo disseminato di montalismi, come i seguenti: “la vita di un uomo è come il commuoversi di uno stagno tranquillo, a piccole onde, prima di placarsi nell'ultimo riposo” (p. 173) (che rimanda al “commuoversi dell'eterno grembo”): “Gli arsi alberi dell'alloro viziavano l'aria, stille di dolce e pesante sugo ribollivano dagli spinosi sacròbati” (p. 183); si spingeva a cavallo sulle “colline abbrustolite” (p. 208).

Tra i tanti accademici detective si potrebbe lanciare un concorso: a) cercate tutti i montalismi nella traduzione di Steinbeck; b) dimostrare che la Rodocanachi, o chi per lei, non li ha introdotti per costruire un falso più attendibile; c) fare dell'ironia sulle abitudini corrotte dei letterati del tempo, che davano il nome per traduzioni fatte da altri e prendevano i soldi loro, ma senza infierire con toni sdegnati (che segnalano il dilettante); d) dopo aver fatto esercitare le migliori menti filologiche su un esame agguerrito dei testi, tirate fuori l'originale della traduzione manoscritta dalla vera traduttrice, con gli interventi a penna di Montale; e) non deridere le numerose sciocchezze dette dai più illustri letterati per esercizio intellettuale, bensì scherzarci sopra, con colpi di fioretto che segnalino la vostra conoscenza della scherma senza ferire nessuno, e comunque non i più potenti.

Nel mondo accademico fino a qualche decennio fa si dava ancora a qualcuno del coglione o almeno le sciocchezze venivano chiamate sciocchezze. Adesso se uno scrive dell'influsso di uno scrittore su un altro che non soltanto non l'ha mai letto ma è vissuto un secolo prima, si parla di citazione raffinata di Borges.

Il pubblico femminile è quello che decreta la classifica dei libri più venduti, un pubblico che è attentissimo alle molestie sessuali anche minime e virtuali, come nel caso recente di un giudice che si è vista rovinata la carriera perché si è sistemato il fagotto a causa di un herpes in presenza di due donne, che l'hanno immediatamente denunciato.

Ma è disponibilissimo a frasi abbindolare da scrittori compiacenti e adulatori, che la corteggiano nel modo più falso e smaccato, per un profondo e latente e soffocato desiderio di certe donne di essere lusingate, sedotte e perfino clamorosamente ingannate nell'intimità della loro camera, lontano dagli sguardi di tutti e senza pagarne nessuna conseguenza sociale.

Ci vuole coraggio per essere una buona lettrice. E parlo delle donne perché soltanto da loro potrà nascere un pubblico nuovo: gli uomini cambiamo con molta maggiore lentezza.

L'asceta mortifica la donna

È esperienza comune che quando hai un desiderio di purezza, accentuato per esempio dall'amore per una persona, per cui vorresti essere sempre nobile, casto, immacolato per offrirti a lei nella disposizione migliore, sei perseguitato, quando esageri fino alla mania, da pensieri aggressivi o morbosi o dissacratori, e sei visitato dal bisogno compulsivo di trovare stupida o brutta o cattiva, o di colpire, ferire, immaginare morta, proprio la donna che ami.

Allo stesso modo capita a chi procede per un cammino di ascesi, mortificazione, umiltà, verginità, che è perseguitato da desideri di piacere, anche trasgressivi, oltranzisti, violenti, superbi, fino a pulsioni contronatura, a blasfemie, a immaginazioni maligne.

È naturale quindi, perché inevitabile, che i religiosi, soprattutto le donne, ossesse dalla purezza, siano tormentate da visitazioni diaboliche immaginarie.

Se le stesse donne amassero in modo esagerato la ricerca scientifica, passando giorni e notti in laboratorio, sarebbero perseguitate dalla pulsione a infettarsi, a truccare i processi chimici, ad avvelenare qualcuno.

La psicoanalisi ha messo in luce in modo talmente chiaro lo scatenarsi crudelmente ironico di una natura repressa che ogni fantasia demoniaca ci appare forte nella suora solo perché è immersa in un contesto religioso mentre, se quella donna fosse una sportiva che ammira il suo allenatore, sarebbe perseguitata da fantasie distruttive, atte a intaccare l'oggetto della sua devozione, giocando male a posta e boicottando la squadra, non perché perda ma per scatenare la pulsione opposta a quella sua dominante.

Cristo viene tentato non già a Gerusalemme bensì nel deserto, nel corso del suo lungo digiuno, cioè nel suo cammino più arduo di purificazione, nel suo sacrificio più duro e severo.

L'amore va educato fino a che l'incidenza del male diventa innocua. Troppo amore è un amore falsato e deformante, che la natura ci segnala con i suoi efficaci sistemi immunitari.

Un bel viaggio all'estero

Il viaggio all'estero fa quasi sempre l'effetto di riaffermarci ai nostri connazionali e di prendere a riamare la nostra nazione d'origine, sia col confronto dei mali delle altre che, vedendo da vicino, smettiamo di minimizzare, idealizzandone i pregi, sia per una naturale nostalgia sensoriale che ci fa desiderare il ritorno perché le abitudini, anche dei mali, sono dolci. All'estero la nostra patria sembra sempre chissacché.

Jonathan Swift nei *Viaggi di Gulliver* non si fa per niente corrompere da questa reazione istintiva e spoetizza con secchezza il mito del ritorno sentimentale. Lascia infatti che un personaggio di Brobdignag, nel secondo viaggio (VI), tragga questa idea dalle parole e dai comportamenti di Gulliver: "Non posso far altro che considerare la maggior parte dei tuoi compatrioti la razza più

perniciosa di vermicciattoli detestabili a cui la natura abbia permesso di strisciare sulla faccia della terra”. Gente che, con la scusa di portare “la nostra religione e la nostra civiltà ad un popolo barbaro e idolatra”, impiega per la missione “una banda di macellai”.

Ecco in che modo la letteratura tiene salda la sua forza morale spregiudicata. Leggo nelle ultime pagine di uno dei libri di più rigorosa e ricca immaginazione: “Scrivo per il più nobile degli scopi, che è quello di informare e istruire il prossimo”. Il che benissimo si concilia col divertimento avventuroso perché un uomo sincero, coraggioso ed equo se lo merita.

Ci possono essere tanti motori narrativi in un romanzo. Nel *Joseph Andrews* di Fielding è il denaro, ovvero la sua mancanza, che mette in moto l'azione.

Fessure di Eden

I ragazzi hanno gli stessi sentimenti di invidia, gelosia, ambizione, competizione, paura, aggressività che abbiamo noi ma, essendo la loro natura più trasparente, essi affiorano facilmente e li rendono più spontanei e perdonabili. Non solo, li denudano e li espongono sotto gli occhi di tutti, non avendo ancora imparato a mascherarli, e quindi più facilmente saranno inclini a vergognarsi di questo continuo denudamento emotivo, che non sanno governare, e dell'esposizione pubblica di emozioni e stati che disapprovano ma che insorgono contro la loro volontà. Mentre noi adulti, sapendo come occultarli, anche in virtù della loro forza minore o più voluta, più fredda e calcolata, ci abbandoniamo nel segreto più lungamente e ostinatamente a essi, tradendoci solo e infallibilmente quando perdurano molto a lungo dentro di noi.

Essendo impossibile non provarli, siamo costretti a troncarli con distrazioni, ad alternarli, a distrarci da un vizio con un altro, in modo che, provandoli tutti a turno, non lasceremo che sgorghino a tradimento con un lapsus o una frase sintomatica.

Io credo ci sia un paradiso degli animali e che forse convivremo insieme, finalmente riuscendo a parlarci con i loro e i nostri versi, con i loro e i nostri sguardi e gesti, e persino le piante potranno dialogare non già soltanto tra loro, come già fanno, ma anche con noi, che intuiamo solo la loro ricchezza, forse chissà, più viva della nostra, e capiremo la loro decisione di radicarsi e frondeggiare come capiremo la scioltezza con la quale i gatti snobbano i nostri spesso vani ansie e capricci.

Di questo paradiso animale possiamo cogliere già qualche spiraglio, momenti di armonia brevissimi ma che possono reggere giorni e mesi di tensioni stonate e di rumori affannosi.

15 dicembre

Meno abbiamo le parole più viviamo

Quando viviamo più intensamente, cioè da bambini, da ragazzi, da giovani non abbiamo le parole per pensare e per dire a noi stessi quello che stiamo vivendo, sicché il sangue non coagula e spumeggiando ci porta a mescolare realtà e sentimento, mondo fisico e mondo visionario. Proviamo qualcosa di forte che non ha nome e che non usa il nostro linguaggio, col quale non si può interloquire né trasporre su un piano verbale e ragionato. Le esperienze si scatenano e si smorzano senza che possiamo trarne un succo vitale, sballottati dalle acque e tranquillati quando esse decidono di calmarsi, per ragioni altrettanto misteriose.

Amiamo una donna che non conosciamo minimamente e ci mettiamo in sua balia, ed è un puro caso che non si riveli per noi una calamità. Ci inoltriamo in una città che ci succhia tutte le emozioni, in un trapasso di immagini e di forme che ci scuotono e ci scuotono. Frequentiamo persone che ci travolgono a onde violente e innominabili.

Quando finalmente abbiamo le parole e sappiamo cosa sta accadendo nella testa degli altri, sappiamo, dico, quasi statisticamente, più che per una penetrazione individuale, ecco che l'impeto dei sentimenti e delle emozioni si è spento e il governo

della situazione felpa e insonorizza la vita fino a renderla insignificante.

Gli atti di fiducia sono allora i gesti più incoscienti che possiamo compiere e, appunto statisticamente, avventurosi, ma sono i soli che possano rimettere in moto la vita.

16 dicembre

Gli auguri natalizi

Gli auguri natalizi, per essere non dico sentiti, ma effettivi, devono essere scomodi: scrivere un biglietto, imbucare una busta, telefonare spezzando il filo dei tuoi pensieri o non pensieri. Sempre più è invalsa la moda invece di spedire gli stessi auguri a una *mailing list*. Così tu compi un unico gesto per riceverne cento. Le istituzioni gettano un'esca collettiva per raccogliere qualche pesce più ingenuo. Ma auguri fatti a tutti sono fatti a nessuno e alla fine accentuano il senso di impersonalità dell'affetto natalizio.

17 dicembre

Il romanzo giornalistico mondiale

Apri un giornale e ti affacci da un pozzo a guardare l'acqua profonda e iridescente dove eventi e fatterelli di tutto il mondo ruotano in un caleidoscopio. Devi tenerti stretto per non caderci dentro e, quando sollevi la testa e rimetti la tavola sulla vèra, tiri un sospiro di sollievo: Sono salvo, era tutto un incubo.

Il romanzo giornalistico mondiale, scritto ogni giorno, un film globale raccontato da milioni di giornalisti, un'unica opera in cui tutte le vicende umane considerate importanti si susseguono a vicenda velocemente, cancellandosi a vicenda, accelerando durante le feste natalizie, attraversando il Natale con un *surfing* ambiguo tra bontà improvvisata, disperazione celata e piacere depurato e dolcificato, per culminare nell'orgasmo dell'ultimo-primò dell'anno,

spruzzato di tutti i colori e i desideri morti, verniciato con smalti lucenti, riempito di smanie e di convulsioni di euforia video-giocate, e infine stuprato pubblicamente e festosamente in un oceano di spuma e cioccolata, tra risate, abbracci, eccitazioni e picchi glicemici che si spengono in dormite grasse e di colpo silenziose di miliardi di umani in metà del globo mentre l'altra metà impazza, per risorgere tutti a questa stessa vita, esattamente identica a come l'abbiamo lasciata l'anno precedente, ma con i *files* della noia e della disperazione resettati per qualche ora o giorno.

I giornalisti hanno il compito di cercare le notizie, verificarle, selezionarle e comunicarle, stabilendo una gerarchia d'importanza e di valore. Così in astratto. Nella realtà essi ci raccontano la vita che conoscono di seconda e terza mano, esonerandosi da ogni criterio rigoroso di rispondenza ai fatti, trasfigurando, intrattenendo, eccitando le emozioni, stuzzicando gli appetiti, pilotando le reazioni, indirizzando l'opinione pubblica, servendo un uomo o un'idea di potere, comunque trasfigurando la realtà con l'arte giornalistica, con l'affabulazione indefinita. Come esistono le parafarmacie, cioè le farmacie per le persone sane, così esiste la paraletteratura, cioè la letteratura per le persone malate.

Se qualcuno obietta che quanto dicono loro giornalisti non è vero, rispondono che loro ci raccontano una storia giorno per giorno e che ci vuole troppo tempo per la verità. I quotidiani dovrebbero allora uscire una volta l'anno, e ciascuno vede come ciò sia impossibile.

In luogo di un'impossibile verità sintetica annuale, nei rari casi in cui si riesce a perseguirla, dobbiamo contentarci di una verità analitica quotidiana spezzettata e frammentata all'infinito, che verrà contraddetta da altre verità del giorno dopo, altrettanto spezzettate e parziali, ciascun frammento essendo vero finché non viene ancora scomposto o incollato a un altro, il che farà variare la sua verità, in combinazioni infinite che rendono possibile la stampa di centinaia di pagine ogni giorno, che la sera finiscono nella raccolta di carta differenziata, in una miniaturizzazione della vita mondiale e della morte mondiale nell'arco di ventiquattro ore.

Perché non pubblicare in un quotidiano la sintesi ragionata di una vicenda che si snoda nei giorni o nei mesi, la conferenza di Copenhagen per disinquinare l'atmosfera o la guerra in Afghanistan, per far capire ciò che accade giorno per giorno? Risposta: perché sarebbe come stampare una dieta nel menù di un ristorante.

Il mondo ogni giorno nasce matura invecchia e muore nel giornale, dando spettacolo di sé ad ogni fase, per rinascere da capo il giorno dopo e intatto, in un rito laico, in cui non conta nulla il contenuto effimero delle notizie ma solo il gesto vitale di inghiottire, consumare, cacare e ricominciare a mangiare il giorno dopo il mondo.

Il quotidiano come alimento cartaceo e parolaceo naturale. Proteine, vitamine, carboidrati e parole costituiscono una dieta indispensabile per essere ogni giorno al mondo.

La televisione non solo ha i suoi tribunali con le sue leggi, la sua costituzione non scritta, il suo governo non eletto, non solo è uno stato a sé, non solo ha anche una sua logica, con una sua tavola del vero e del falso, una sua retorica, col suo linguaggio, con le sue regole della menzogna e della sincerità, del tutto diverse da quelle del mondo di fuori, ma ha anche i suoi tempi, i suoi spazi, le sue leggi fisiche, con le sue trasformazioni del tridimensionale nel piatto. La televisione non solo è uno stato a sé, è anche un mondo fisico a sé.

Gulliver oggi farebbe un viaggio nell'isola della televisione.

In Cristo

Il Natale non è la commemorazione annuale della nascita di Cristo ma una scossa augurale, una festa propiziatoria perché Cristo nasca oggi nel cuore degli uomini.

Ogni giorno è Natale. Che si fissi il 25 dicembre, come nel culto di Mitra, viene incontro alla grande passione collettiva per il ciclo, che trasforma il tempo in una circonferenza che ritorna sempre al punto

di partenza, attingendo al paganesimo antico. Versione umana, troppo umana.

La circonferenza non è un punto ingrandito al microscopio e il punto non è una circonferenza rimpicciolita al minimo grado possibile. Ma siccome viviamo nel tempo e siamo tempo questa illusione e sensazione, assurda in geometria ma naturale in biologia, gratifica i nostri deboli mezzi.

Cristo è morto in un giorno per rinascere ogni giorno. E rinasceva ogni giorno prima di morire.

La morte di Cristo è l'atto attraverso cui risorge, diventa uomo fino in fondo, perché l'uomo non può, al massimo, che risorgere, dovendo morire. Prima di morire però Cristo è vivo ora. Non ogni suo minuto di vita è un morire e un risorgere come per noi.

Dio non nasce e non muore perché senza tempo e senza corpo. Un uomo chiamato Cristo è nato e morto, nel tempo e nel corpo.

Un uomo chiamato Cristo nasce ogni giorno nel cuore degli uomini, e trascina il padre nella follia d'amore di morire e rinascere. Se infatti Cristo è figlio di Dio, anche Dio è figlio di Cristo, e dopo la sua nascita non può che unirsi nella sua sorte, visto che lo ama. Ed entrambi sono fratelli nello Spirito Santo. Ciascuno è il padre, il figlio, il fratello dell'altro, perché se fosse unico e identico non potrebbe amarsi, e se fosse soltanto padre non potrebbe essere amato.

Se tanta eresia ripugna, anche se l'unico modo di contrastare la violenza dell'ortodossia non è contrapporsi alla sua logica frontalmente ma metterla a testa in giù, ci si contenti di pensare che un padre genera un figlio almeno quanto un figlio genera un padre. E che quindi prima che nascesse Cristo Dio non poteva essere suo padre; e che prima che nascesse Cristo non poteva esistere la Trinità. E che se Dio non è mai nato, Cristo però sì, e quindi la Trinità non può essere eterna perché ha bisogno della nascita di Cristo per esistere.

L'amore è al di là dell'essere, niente di che stupirsi se per amore può accadere ciò che per l'essere è contraddittorio.

La Trinità divina è la più folle intuizione che mente umana possa concepire, soltanto che la chiesa, istituzione che deve conservarsi e fruttificare biologicamente, immettendo lo spirituale nel corporale, a un certo punto, dopo l'exploit ispirato che ha gettato la geniale follia della fede nel mondo, ha cercato di addomesticarne le conseguenze ai fini di una agricoltura compatibile con lo sviluppo religioso delle moltitudini.

Come reggere altrimenti che Dio, Cristo e Spirito Santo sono la stessa sostanza e che quindi Dio padre stesso si è incarnato e morto per noi almeno quanto Cristo si è incarnato nella volontà del padre, indiandosi.

Le tre persone si diramano dall'atto folle e fondativo dell'amore, in quanto configurazione della prudente logica numerica umana che non può reggere l'exploit senza tornare nel regime ordinario, cristallizzato in dogma e in una contro ragione, sia pure in quanto super ragione.

Per la mente umana è più facile dire che l'uno e il tre coincidono, piuttosto che riconoscere che c'è qualcosa al di là del numero.

Dio non può essere uno perché l'uno è il principio matematico della logica umana, che non può intrappolare Dio.

Contro ragione, super ragione, sotto ragione, pro ragione, sono tutti modi per distinguere non solo le tre persone ma anche per dividere in tre una sostanza, preferendo creare tre personaggi che vertiginosamente convivano in uno, e miracolosamente scambiandosi i ruoli si identificano, piuttosto che pensare oltre il tre e l'uno e l'amore prima dell'essere.

Se definisci i limiti della ragione definisci pure quelli della fede.

La vera eresia sta nel pensare l'amore conseguente all'essere e quindi tripartirlo in figure o persone, mettendo in gioco un triangolo di

esseri saettanti, saliscendenti, in un tempo e in uno spazio propriamente umani e logici, come è logico e interno alla logica un paradosso.

Così si è trasformato uno scandalo amoroso in un paradosso logico, rinunciando a capire che quando l'uno si fa trino è una sorgente che sgorga nella debole mente umana, perché un segreto invincibile dell'amore è che esso non è numerico.

Cristo non ama uno, due, tre, uomini, non ama l'umanità, non ama in modo specifico e non ama in modo collettivo. Ama tutti in uno e uno in tutti.

Dio, fattosi uno e fattosi tre restando uno, non è che un gioco aritmetico, una folle geometria, che dà la scossa.

L'amore non viene prima di Dio e prima dell'eternità ma viene mentre va, è prima mentre è dopo, è eterno mentre è temporale. L'eternità nuda e sola è fuori dall'amore. Ciò che è atemporale è inscritto in un mondo che limita questo mondo e ne è limitato.

L'amore non può essere limitato è inscatolato. Non può essere soltanto eterno, essendo l'eterno una declinazione del tempo come sua assenza. È può essere soltanto mortale perché costretto in una parabola biologica. Può essere solo le due cose insieme.

L'eterno è fuori del tempo ma in tutti i punti del tempo, se no non è incarnato. Ma intersecando il tempo la scossa elettrica percorre tutta l'eternità come un fulmine.

Nel tempo e nell'eterno c'è il non definibile temporalmente, ma che definisce tempo ed eterno: l'amore. L'amore noi non sappiamo cosa sia finché non lo mettiamo in atto.

L'amore è rarissimo e insorge misteriosamente, anche mentre si scrive un trattato di teologia, quindi in mille pagine di una summa trovi tre o quattro verità d'amore sgorgate qua e là di colpo, quando San Tommaso si innamorava di Dio, e per trovare quelle devi leggere tutto.

Questi pensieri non sono miei ma scritti attraverso di me. Attraversandomi però diventano miei per non essere più miei una volta scritti.

Vuoi dire che non te ne senti responsabile? O vuoi dire che non te li meriti?

L'amore è sempre visibile e sempre invisibile in tutto ciò che esiste, nella stessa cosa che esiste.

La religione della famiglia

È evidente che il modello intuitivo per comprendere la Trinità non è abordabile con la teologia ma con la famiglia. La composizione come sacra famiglia rende la fede appunto familiare e condivisibile. C'è un padre, c'è un figlio e c'è un amore fraterno tra loro. C'è naturalmente anche una madre, inseminata da Dio, una ragazza di sedici anni che diventa la protagonista del miracolo cristiano.

Il cristianesimo, benché Cristo l'abbia dovuta abbandonare, è diventato una religione della famiglia che, proprio in quanto valore assoluto, deve essere negata a una categoria di persone che rinuncia ad essa, almeno nel cattolicesimo, e la valorizza in virtù del suo sacrificio.

Questo è un segno di grande indulgenza e rassicurazione. La famigliola di Nola o di Predazzo viaggia al calduccio della religione tra galassie trascoloranti, sicura che anche in cielo la assista il suo modello divino abbracciante il cosmo.

E le donne nubili? Vivranno la famiglia degli altri, o almeno la sacra famiglia.

Il matrimonio dei preti

Ma se il modello divino è la famiglia, come sarebbe più armonica la vita di un prete con una famiglia sua, da avviare ai misteri triangolari dell'amore? Non significa questo che diventi obbligatorio sposarsi. Possono esserci preti celibi e preti sposati. Magari vescovi e cardinali, come nella chiesa ortodossa, potrebbero dare un segno più incisivo non sposandosi.

Dire che un prete può sposarsi vuol dire anche precedere che debba avere figli. E questi figli di prete della prima generazione cattolica come vivranno la loro sorte? Nel modo più sereno e inventivo, come fanno fare i figli, sempre molto divertiti dalle consuetudini sociali che, uscendo dalla natura, vengono scoprendo di volta in volta.

E il padre prete potrà amarli più degli altri suoi figli del gregge cristiano? L'ostacolo per la chiesa consiste nel fatto che un prete non può amare un singolo individuo più di un altro, altrimenti non è ecumenico. Ma comunque amerà sempre qualcuno più di un altro. E Cristo stesso non aveva discepoli prediletti?

A quel punto, pensano i prelati cattolici, addestrati alla lentezza di una civiltà bimillenaria, che conoscono l'ulcera bruciante dell'invidia e della gelosia in campo sessuale, come sopporterebbe un prete celibe la vicinanza del prete sposato? E come reagirebbero i fedeli, di fronte a una varietà di scelte che li sconcerterebbero? Non si potrà infatti costringere un prete a sposarsi.

E molti vescovi e cardinali, non intiepiditi dall'età, ma inabilitati ormai a sposarsi, quanto dovrebbero soffrire per l'occasione storica perduta?

Ecco che la chiesa dovrebbe introdurre per i preti l'obbligo di sposarsi, per spianare l'invidia, la gelosia e la confusione. Ed ecco che nascerebbero matrimoni falliti o tristi o disperanti per le povere donne.

E se un prete si intiepidisse verso sua moglie? E se la moglie lo tradisse? E se litigassero in sacrestia? E se andasse a dir messa subito

dopo una notte di fuoco? E se tutti i fedeli sapessero che i coniugi non vanno d'accordo?

Affascinante è poi pensare come e dove un prete potrebbe cercarsi moglie. Va da sé che dovrebbe essere una cattolica come lui, e quindi nell'ambiente della parrocchia e nelle attività chiesastiche.

Siamo sicuri che le donne italiane vogliano sposarsi un prete? E come potrebbero essere le donne che sposano un prete cattolico?

E come crescerebbero i primi figli in Italia di un prete, non appena introdotta quella libertà che il vescovo di Vienna ha appena chiesto al papa, con una mozione firmata da migliaia di persone? Immaginiamo le televisioni di tutto il mondo all'ospedale ad abbagliare di flash il primo bebé del mondo nato da un prete cattolico con l'approvazione della chiesa.

In altre parole la chiesa non introduce il celibato più per conoscenza profonda e diretta degli italiani e dei popoli mediterranei in genere che non per riserve teologiche, non essendo il celibato verità di fede, ma consuetudine storica affermata dal dodicesimo secolo e ribadita dal Concilio di Trento, indetto da Paolo III, che aveva più di un figlio, legittimo e no.

E nei paesi protestanti, anglicani, greco-ortodossi come fanno? Non sembra proprio ci siano tutti questi problemi. Non sono italiani, amico mio.

Perché non far dir messa alle donne e non far loro somministrare i sacramenti? Questo è semplice e pura misoginia e volontà di dominio maschile.

Forse i preti maschi hanno paura a convivere con sacerdoti femmine.

Il clero povero tra montagne di denaro

Una spiegazione attendibile del rifiuto della chiesa cattolica di fare sposare i suoi preti e vescovi ce la dà Max Weber in *Economia e società* (I, p. 589). Essa vuole che, morendo, il clero le doni tutti i beni, che altrimenti passerebbero alle mogli e ai figli. Bene, preti e vescovi potrebbero sposare una suora e scegliere la castità matrimoniale. O la chiesa teme tanto la donna e stima tanto poco l'uomo da non concepire che i due possano amarsi senza toccarsi?

Amoreggiare senza arrivare all'atto sembra però alla chiesa qualcosa di morboso, o almeno poco sano, giacché essa, esperta per le tante confessioni ascoltate, e soprattutto per la privazione alla quale si è condannata, vuole che le cose in questo campo siano fatte per bene, massimamente perché nascano dei figli che, provocati da tali genitori, molto più facilmente diventerebbero atei e ribelli. Che problema c'è? Rinunci allora alle eredità.

Molti genitori, disinteressati per sé, avendo dei figli obiettano alla richiesta di povertà o di beneficenza, che non possono beneficiare estranei, privando di beni i propri figli. Così la chiesa, che figli non ha, obietta alle sue elargizioni che deve mantenere la propria famiglia ecclesiale, sicché nessuno gode la proprietà dell'immenso capitale, giacché nessuno è proprietario, ma ne gusta i frutti con abbondanza, abitando in ville storiche e palazzi nobiliari, in case comode e sicure, non per sé, sia chiaro, ma per chi prenderà un giorno il loro posto.

Ecco che la chiesa cattolica, anche per questa via, è essa stessa l'ostacolo a essere cristiano per il suo clero, che si trova sempre a gestire, usare, praticare, amministrare montagne o collinette di denaro, vivendo, nei casi migliori, da poveri in un mare di ricchezza.

19 dicembre

Una striatura nera

Straordinario, nelle amicizie consolidate e che non si vogliono compromettere, l'assottigliamento dei pensieri opposti e concorrenti di invidia, gelosia e vendetta nelle pieghe di un discorso sinceramente benevolo e affettuoso finché, all'insaputa di chi parla

ma non di chi ascolta, affiorerà, mimetizzata, una stilla di veleno in forma di rosa che bisognerà accettare come un colpo di coda dell'inconscio. Ma che col tempo tingerà l'amicizia di una striatura nera che tanto più colpirà l'occhio e il cuore quanto maggiore il contrasto col candore della pelle, come un neo benigno.

Se è impossibile per una persona essere sempre retta, nel corso di un'intera vita, specialmente se media o lunga, ancora di più lo è, in una amicizia durevole e profonda, essere sempre impeccabile e non demeritare per una negligenza, una malizia, una debolezza, giacché si tratta di mantenere una specie di etica a due, non diversamente che nella fedeltà di un legame matrimoniale, che non potrà mai arrivare a coprire e spegnere tutto il pullulio dei desideri, specialmente se nel corso dei decenni.

Ecco che gli amici, non potendo promettersi un'indulgenza a priori né un consenso indiscriminato in ogni loro comportamento ed espressione, né potendo essere forzati ad assentire ad ogni loro atto, come capita negli innamoramenti, ma soltanto nello stato nascente, dovranno imparare a riconoscere l'uno nella natura nell'altro l'esistenza di difetti o eccessi, che si sentiranno anche in dovere di segnalare. Ma essendo questi sempre commisurati al proprio sentire e pensare, la stessa segnalazione indicherà una discrasia, una sfasatura, un'asimmetria, idonea a minacciare l'amicizia.

Si preferirà allora la soluzione più cicatrizzante, quella di tacere, affidandosi al tempo, il che è comunque un segno di rispetto, ma che lascia nell'amicizia, invece di quella striatura di nero di cui dicevo, un mancamento, un vuoto, un prato libero dentro cui si può pensare di tutto, facendo scorazzare le speculazioni. Mentre l'ideale sarebbe ricomprendere la critica dentro la stima più ampia, quasi tale da abbracciare il difetto o l'eccesso nel suo manto sincero.

Impresa questa la più coraggiosa e quasi ideale, possibile soltanto qualche volta, ma non sempre, perché accettare un altro *in toto* ci sembra quasi un rinunciare ad accettare allo stesso modo noi stessi.

Il silenzio dell'amico, del resto, è quasi sempre segno negativo, come quello del nemico, al quale finisce per assomigliare involontariamente, non prendendosi più egli la responsabilità di noi

e diffidando che noi possiamo reggere un giudizio con purezza e disinteresse, oltre a far presumere il peggio, nel confronto con i tanti casi in cui ne abbiamo ricevuto una parola soccorrevole ed estimativa.

Quante volte, o sconcertato o dissidente, o semplicemente perché ho sentito emergere una personalità diversa dalla mia, e in certi casi anche per ammirazione invidiosa, e perciò sporca, per la sensazione che se vale l'altro allora valgo meno io, ho taciuto. E mi è sembrato di compiere uno sforzo su me stesso nel tacere quello che pensavo, uno sforzo, intendo, anche di amicizia. E invece esso è stato recepito come una svalutazione e un disdegno, sicché ci siamo creati tacendo, e quindi proprio restando neutrali, molti più nemici e antagonisti offesi e rancorosi che dicendo apertamente il nostro pensiero, anche critico, anche difforme dalle attese.

E procediamo così, col silenzio, perché una volta che cominciamo a dire nettamente tutto quello che pensiamo, dovremo farlo sempre, perché ogni nostro giudizio sarà commisurato e confrontato, e questo ci farà camminare su un tappeto di spine ogni giorno, senza contare che, avendo profuso ogni energia nel valutare l'opera di alcuni, mai ce ne resteranno abbastanza per soppesare con equità quella di altri e, presi dal vortice degli interventi pubblici, faremo saltare tutti i pesi, ora giudicando di getto ora ponderando lungamente, col risultato che le nostre parole verranno tenute per ciance e sfoghi impulsivi, anche quando sono l'esatto contrario.

Se conclusione c'è, è che alla fine, secondo un motto di Salvator Rosa, è meglio tacere o, parlando, dire cosa migliore del silenzio.

Il potere mi guasta

Non solo io non ho mai cercato il potere ma ho cercato di non averlo, e questo per aver sperimentato i guasti che nel mio carattere subito produce. Mi è bastato assaggiarne una piccola porzione per cominciare a vedere gli altri come più sciocchi e incapaci, come rallentati di comprendonio per la loro stessa dipendenza, senza che in nulla fossero cambiati. Ma il loro semplice dipendere da me e

seguire se non le mie direttive anche solo le mie indicazioni, li sfilava automaticamente ai miei occhi, tanto che cominciavo a pronunciare quei giudizi netti e definitivi che non mi sarei mai permesso, non avendo quel poco di potere. E alla loro mancanza di reazione si generava in me una voglia di incrudire e di infierire che me li deformava, benché essi in nulla fossero peggiorati, anzi mi ascoltavano e giovavano.

Un uomo che è al governo di una azienda, di un comune, di una provincia, o addirittura di una nazione, non può che maturare la convinzione che tutti gli altri che gli sono sottoposti non solo manchino delle sue qualità ma siano anche torpidi nel difendere le proprie e provino il bisogno di dipendere da qualcuno per far cadere le loro responsabilità. Per questa delega per inerzia e volontà di sottomissione il leader non solo li disistima ma pretende che essi ne paghino il prezzo, che è appunto la loro sottomissione.

Basta avere un ruolo di comando per vedere gli uomini in modo diverso e peggiore, disperare della loro autonomia e convincersi che solo un capo li possa guidare. Persone adulte le vedi trasformarsi in bambini capricciosi, attenti solo al loro interesse, e non sai più se la metamorfosi è avvenuta in loro o in te. Allora o insisti per la tua strada, diventando un illusionista e un manipolatore degli interessi, reali o presunti, o ti ritrai dal potere come da un sortilegio.

Esiste però il potere di cui ci si investe a fin di bene, il potere di operare nell'interesse comune, proprio di pochissimi, giacché dovrebbe verificarsi la miracolosa coincidenza di una postazione elevata nella società e di una sincera e quasi santa volontà di giovare, perdurante ai filtri e ai tossici che l'esercizio del tuo ruolo ti schizza ogni giorno nel sangue.

Tanto più che devi concertare ogni tua decisione, perché l'intenzione produca qualche effetto, sempre meno possibile in una società in cui la linea politica non è il risultato delle spinte opposte di due tendenze ma il risultato magico e a priori dell'obbedienza a quel fantasma potentissimo che è l'economia globale, e cioè gli interessi dell'internazionale industriale e finanziaria, alleata misteriosamente con la volontà della natura di sopravvivere su questa terra.

La satira ha la funzione di ridicolizzare i potenti, dando loro una scossa di umiliazione che opponga resistenza all'onnipotenza che sentono. E loro la impastano e la riciclano nel mito narcisistico del loro potere tuttora divino. Perché ci sarà una ragione profonda se loro sono stati scelti come oggetto di derisione!

Ci sono persone che meritano uno sputo negli occhi. Li aiuterebbe a cambiare. Ma la legge proibisce anche di alitare sul naso di un potente.

Psicopolitica

Come la natura non sopporta il vuoto così neanche la politica, e come la natura non sopporta un albero sempre spoglio e una pioggia perenne così neanche la politica. Il vuoto della sinistra è stato colmato dal troppo pieno della destra, la perenne pioggia della sinistra ha fatto scappare gli italiani in faccia al re sole. Sole artificiale, sole radioattivo ma non tutti ne muoiono subito. Qualcuno se ne è già ammalato, ma i più non se ne accorgono finché non sarà tardi.

Perché tanti italiani votano il più potente? Le spinte profonde e istintive, oltre agli interessi evidentissimi, ma che non gli darebbero mai e poi mai la maggioranza, non sono soltanto ideologiche e legate alla voluttà e al veleno del potere. Quali sono? Il bisogno italico di ottimismo, di un sentimento di fiducia nell'avvenire, la sensazione di un talento che si manifesta prima fuori della politica e solo in un secondo tempo nella politica stessa, di una cultura del fare, anche industriale e commerciale, dell'organizzare, del mobilitare, dell'attivare, senza cura per il senso, il verso e lo scopo di ciò che si fa.

Aggiungi il fatto che il più potente d'Italia è milanese, lombardo, nordico e riscatta tutti i nordici operosi che non potevano soffrire Roma, per ciò che significa e comporta politicamente, e ancor più antropologicamente.

Altre ragioni del voto italico sono il gusto per le feste, magari anche orgiastiche purché piccolo borghesi, dell'allegria a oltranza, della simpatia malandrina, della voglia guascona di ridere e di scherzare a dritto e a rovescio; l'ammirazione per chi dà la sensazione di formare una squadra concorde con un capo o almeno uno che prenda le decisioni e le porti a effetto simbolicamente; una mitologia della salute, della giovinezza, della partita sempre aperta; la passione delle donne, anche semplici e del popolo anziano, per un buon partito simbolicamente matrimoniabile.

Viene prediletta dagli italiani un'esuberanza di parole, di gesti, di azioni, anche a prezzo di menzogne, illusioni, trucchi, imbrogli, inganni, che vengono tollerati, simpatizzando anche con essi, in nome di questo profondo bisogno di vitalità, di corralità, di dedizione ingenua e fanatica a una causa, di tifoseria anche scema ma prorompente, istintiva, cieca ma eccitante; il bisogno di entusiasinarsi collettivo e sfrenato per qualcosa che si brucia sul momento, godendolo in modo cieco e ingenuo.

Il più potente soddisfa il bisogno delle donne di un investimento ormonale candido e primordiale, l'omosessualità latente nei maschi servi che vogliono porgere il culo rosa da babbuino al capobranco; il fanatismo dei milanisti, la gioia perversa di una prepotenza grandiosa fatta a cielo aperto; il bisogno di stuprare la democrazia con il suo consenso, e tutto il corredo dei noiosi diritti e dei doveri con un bello sfogo di passione primordiale e simbolicamente omicida, ma senza morti certificati e senza galera.

Egli consegue la vittoria simbolica sulla paura atavica da parte degli italiani della galera, disseminata in tutti i ceti sociali e annidata nell'inconscio per il terrore della magistratura e dei carabinieri di Pinocchio.

Tristezza della sinistra

Guardiamo ora la sinistra italiana: una nuvola di malinconia ci copre, soffia un vento freddo, i volti sono tristi e risentiti, i gesti lenti e professorali, gli occhi burocratici, la pelle smorta. Diritti e doveri

assumono un'aria mestamente scolastica. Il rispetto delle leggi evoca una frustrazione morale e contrita, una penitenza rancorosa senza fede. Essa indossa quello che David Hume chiama l'abito a lutto della morale. Sotto questa cappa penitenziale si annida l'ansia di proteggere i propri privilegi legali con accanimento piccolo-borghese.

Nei leader della sinistra è radicata un'abitudine alla critica e alla polemica spicce, senza gli strumenti intellettuali per sostenerla, che investe tutte le manifestazioni non solo della società ma anche della vita e della cultura, generando uno sconforto impotente di fronte ai mali perenni. Sono qualità che possono attrarre sempre meno quelle minoranze intellettuali che fanno della critica il loro rovello e della libertà di giudizio sull'operato degli altri il senso stesso della loro esistenza. Questi leader sono veramente troppo piccoli per riconoscere in essi guide o compagni di strada.

Per giunta questo legame storico con gli intellettuali in ogni campo, dal letterario allo scientifico, dal filosofico all'economico, si è rotto, perché l'élite di sinistra oggi al potere non solo è infinitamente meno colta, oculata, scaltra e avveduta delle precedenti, ma anzi ha maturato una sottile antipatia, un risentimento, un odio per quelle figure intellettuali, Pasolini, Calvino, Sciascia, Moravia, che un tempo li coonestavano, spronandoli col semplice spettacolo dell'intelligenza messa in gioco nella politica, e consentivano loro perlomeno una dignità egemonica riconosciuta.

I leader della sinistra sono figure antiquate, monocordi, schematiche che continuano a vivere nell'immenso condominio piccolo borghese e astorico del loro partito, espressione fossile di un'Italia burocratica, ragionieristica, che la sera legge Tex o guarda le commedie all'italiana degli anni 70, che tocca severamente il cielo quando partecipa a una regata o va al mare nelle spiagge alla moda.

Sono figli di maestri, insegnanti, impiegati degli anni cinquanta, molto migliori di loro, che si sentono socialmente promossi. Gente modestamente vanitosa e presuntuosamente umile, con completi patetici e cravatte sconfortanti, che o scrive romanzi noiosi o saggi anacronistici, con una sua tifoseria di partito blanda e datata.

Una classe incapace di parlare ai giovani, rancorosa, polemica, inabile a capire le trasformazioni sociali e troppo occupata ad ascoltare se stessa e a fare la ronda intorno alle cittadelle fortificate del loro consenso, distribuito a chiazze e a regioni, come nelle città fortificate dei calvinisti ai tempi del re Sole. Solo che i calvinisti lottavano come leoni per la loro fede.

Stanno invecchiando male, ci stanno invecchiando addosso, e i soli giovani che riescono a concepire sono boy scout candidi e fervorosi volontari della loro causa che, con le guance rosee e un italiano di trecento parole, scalano le cariche politiche locali dopo immersioni strazianti in riunioni di partito dove consumano la loro gioventù asettica.

Se il più potente perdesse il potere, un'ondata di tristezza pervaderebbe l'Italia televedente e televivente e si stamperebbero decine di volumi in omaggio al re sole, costruendo una mitologia del rimpianto. Non subito ma dopo un periodo di oblio e decantazione.

È meno peggio che la destra resti al potere, così stando le cose, in modo che sia essa a compiere le scelte più impopolari che negli ultimi venti anni sono state messe in atto, in pochissimi anni risolutivi ed efficaci, dalla sinistra, col risultato che si sono fatti odiare da tutti, ed è stata la destra a raccogliere i frutti dell'irrazionale amore prodotto dall'odio italico per il sacrificio e la penitenza.

È molto dubbio tuttavia che gli uomini della destra si facciano carico di scelte draconiane, visto che il loro potere è costruito sulle illusioni e sull'indifferenza al bene collettivo, sicché si può prevedere che essi lasceranno che la distruzione delle energie nazionali diventi irreversibile, costringendo forze opposte o diverse a fronteggiarle, in modo da serbare nella memoria degli italiani il sembiante fantastico e romantico di uomini generosamente incapaci, che hanno fallito perché non hanno voluto infierire sui più deboli.

Non avendo la sinistra idee da far valere, proprio come la destra, una strategia pragmatica vorrebbe che si lasci il potere a essa e che il mito salvifico del più potente conosca tutta la sua parabola

discendente, fino all'inesorabile e spietata distruzione dei beni comuni, non per cause esterne, ed essendo lui al potere, in modo che gli italiani abbiano tutto il tempo e il modo di cominciare a odiarlo e a non poter soffrire più, come hanno sempre fatto, colui al quale hanno prima inneggiato. E che la sinistra arrivi al momento giusto per coglierne il frutto, anche se tutto fa pensare che non sapranno più mangiarlo né farlo mangiare. Perché non ci sarà più nulla da raccogliere.

Come i politici di destra si riuniscono per concertare una strategia di propaganda e di retorica sofisticata onde pilotare gli italiani, così i politici di sinistra si dovrebbero riunire per elaborare idee e progetti. Ma non lo fanno perché hanno paura dell'irruzione dell'intelligenza imprevedibile del singolo, che quasi sempre non è colui che sta ai vertici del loro potere.

La destra italiana è sinistra, la sinistra italiana maldestra.

Il *brainstorming*, il mettersi tutti insieme per tirar fuori delle idee, non funziona, non tanto perché che il cervello di uno sia stimolato da quello di un altro dal vivo e in simultanea concentrazione è cosa rarissima, ma piuttosto perché tutti dovrebbero essere implicitamente d'accordo nel concertare un'accoglienza e un rispetto per quello solo che in una riunione ha l'idea decisiva. Cosa questa impossibile anche nella sinistra italiana. La mitologia del leader salvifico è entrata nelle vene dell'opposizione.

La paura di un'idea imprevista è la paura della storia in atto. Il tratto piccolo borghese degli italiani.

L'archivio divino dell'umanità

Un creatore ama la sua opera fino nei suoi difetti e volete che Dio non desideri conservare tutta la vita vissuta da tutte le sue creature? Ecco che di necessità deve esserci un archivio celeste di tutta la vita sulla terra nei suoi quattro, cinque miliardi. Un archivio dal vivo perché, in virtù della propagazione della luce, è concepibile che esistano nell'universo degli osservatori che percepiscano ogni istante

vissuto e, dosando e proporzionando la distanza dal pianeta terra, se ne ricaveranno le immagini in sequenza cronologica di tutto ciò che è successo a tutti, animali e piante compresi.

Per questi osservatori divini, anzi, opportunamente distribuiti nello spazio, sta accadendo ora la lotta tra due tirannosauri, la costruzione delle piramidi, la guerra contro i goti, ora la costruzione del campanile di Giotto, la guerra dei Trent'anni. Basta trovarsi con gli strumenti giusti alla distanza giusta. Le immagini di quelle vicende, che stanno viaggiando con la luce nell'universo, se c'è un occhio, verranno percepite come presenti.

Se la luce impiega circa otto minuti per arrivare dal sole alla terra impiegherà qualche secolo o millennio per arrivare da qualche galassia. Se lì ci fosse un occhio vedrebbe la Firenze medicea?

La filosofia dialogica è un'illusione

Chiunque abbia dimestichezza con un filosofo vivente, che abbia elaborato un suo pensiero, sa che i dialoghi con lui sono del tutto apparenti e comunque inutili. Anche nel passato, del resto, fin dalle scuole presocratiche, vediamo che esse andavano per conto loro in completo isolamento, e quando Platone e Aristotele hanno cominciato a criticarne il pensiero, sempre però con profondo rispetto e volontà di spiegarlo, anche a se stessi, nel modo più chiaro, tutto ciò non avveniva certo dal vivo, in dialoghi e contenziosi diretti, in incontri preposti allo scopo di confrontarsi e stabilire un vincitore.

La stessa sofistica, che si pensa più incline al contenzioso, specie nel suo filone eristico, metteva in scena una disputa tra argomenti opposti senza sognarsi di farne vincere uno per sempre, perché essa traeva la propria forza proprio dall'opposizione dialogica.

Ci sono pensieri che hanno un'intima forza dialogica, che anzi costituiscono un continuo e problematico dibattito con se stessi, mettendo in luce tutte le obiezioni e i pareri diversi e contrari alle proprie tesi, lasciandoli a volte convivere, a volte smantellandoli in

virtù della propria posizione. In questo modo l'autore si sceglie i propri interlocutori mentali, escludendo al contempo tutti quelli in carne e ossa.

Quando si pensa allora di intervenire con obiezioni nuove e differenti o in un incontro pubblico o in una recensione critica, si scopre un autore suscettibilissimo e insofferente di quello stesso dialogare che, finché è pilotato da lui, scorre benissimo, ma quando diventa impreveduto ed esterno non riesce neanche sopportabile, tanto che capita che l'autore si spazientisca, insulti, o rifiuti di rispondere.

Vi sono infatti obiezioni che egli stesso ha selezionato e scartato, perché indegne, e che pure richiederebbero lunghi e faticosi ragionamenti per essere smontate, perché proprio le idee del tutto sbagliate sono le più difficili da correggere e riportare sulla retta strada. E vi sono obiezioni che colpiscono i fondamenti, il metodo o contestano il dosaggio dei pro e dei contro, spesso di un pelo, di un filo, che si rivela risolutivo.

Di fronte alle obiezioni più fondate, un filosofo non può che rispondere: Dovrei scrivere un altro libro per contrastarle. Che però non scriverà mai, perché non ha senso difendersi da un attacco soltanto orale, benché veridico per chi ormai ha assimilato il feticismo della scrittura o almeno pensa che un duello vada fatto ad armi pari.

Quando Michel Foucault ha tenuto i suoi corsi al *Collège de France* negli anni settanta e ottanta, ascoltavano ogni lezione cinquecento persone ma non erano previsti interventi del pubblico, tanto che lo stesso filosofo ne sentiva la mancanza, osservando che, quando la lezione non riesce, basta una critica fondata per rimetterla in sesto, e lamentando la solitudine e il vuoto disperato che lo coglieva dopo la *performance*, come fosse un attore o un acrobata (vedi il corso intitolato *Gli anormali*).

E tuttavia basta un breve intervento a farti prendere tutt'altra strada e a farti ripensare tutta quella percorsa, così alla fine Foucault doveva recitare più parti, come in un seminario in cui lui fosse

docente e discente, parlatore e ascoltatore di se stesso, mettendo in scena da solo un pensiero di sua natura dialogico, critico e autocritico, sempre problematico, e sempre oltre ogni meta acquisita.

Si potrebbe dire che allora è meglio leggere il libro. Ma non c'è confronto tra le idee tue che possono venirti in mente quando ascolti, scosso dall'emozione di un'audizione pubblica.

Criticare un pensiero filosofico senza costruirne un altro è del resto perfettamente sterile e fin troppo facile, come fanno fatica a capire molti critici accademici, che mettono in luce tutte le debolezze di un'opera classica in interi libri, come se questo significasse la sua demolizione o la sua rottamazione.

Un vero filosofo infatti è un artista che usa il rigore logico come il poeta usa la metrica, attenendosi a una disciplina formale, spesso posteriore, ma troverai sempre che i gangli decisivi sono frutto di intuizioni folgoranti a priori, del tutto simili a quelle del poeta.

Quelli che sono i postulati e gli assiomi per il matematico sono le intuizioni fondanti per il filosofo. Intuizioni che qualcuno più scaltro fa trovare dopo, presenta in mezzo al libro come risultati del processo dialettico dispiegato, mentre non avrebbe mai scritto un rigo se non le avesse avute prima di prendere la penna in mano.

Questa non è una debolezza del pensiero filosofico ma il suo genio.

Se uno scrittore leggesse in pubblico il suo romanzo, potresti interromperlo per dire: Qui sarebbe meglio che succedesse qualcos'altro? Oppure: Questo l'avrei detto in modo diverso?

Ecco che allora il pensiero filosofico è diverso dal pensiero letterario, essendo a esso simile per quello che ho detto, proprio perché può essere interrotto e criticato da un altro.

Un pensiero interrotto però non è un pensiero. Ecco che allora o la filosofia diventa tutta orale, seminariale, socratica, e si costituiscono scuole e comunità come nel mondo antico, ma con uno spirito

democratico moderno, o l'autore stesso introduce il dialogo nelle fibre del suo pensare. Ma allora tende inesorabilmente verso l'artistico e ciascun filosofo diventa un romanziere di idee, un narratore di concetti, un drammaturgo di pensieri, come infatti in molti stanno diventando. E così tanto più intolleranti a ogni ritocco e modifica dall'esterno.

23 dicembre

Messa di mezzanotte

Messa di mezzanotte, il calore umano non è un'invenzione. Si ritorna nelle case solitarie, a vegliare mentre tutti dormono. All'una di notte sono venti gradi e il mare è caldo mentre una settimana fa su quel mare caldo nevicava mentre la temperatura a quest'ora scendeva a meno dieci.

Nessuno fa una piega. Passiamo dall'oceano alla goccia d'acqua santa. Dal gelo all'incendio. Siamo animali che si abituanano a tutto con gran rapidità.

Il nulla della gente anonima

Spaventoso che tutti saremo tuffati nel “nulla della gente anonima”, come lo chiama Shakespeare nel *Riccardo III*, e stupefacente che finché viviamo ciascuno è un tutto, un mondo con due gambe e due braccia che vive tutta la vita di tutti in sé e tutti i tempi in questo stesso secondo.

La pensione rovescia il gioco dell'anonimato ma non lo rende meno duro. Diventando nudo il mestiere di vivere, non esisterà più un tempo libero, e tutto sarà lavoro di vivere.

Questo vorrei dire agli amici che fin dai quarant'anni sognano una pensione che altrimenti li trasformerà in larve in una città limbica: ogni lavoro è sempre un secondo lavoro, il primo essendo quello di vivere.

Non si va in pensione dalla vita, non si va in pensione dal mestiere di vivere, l'unico lavoro che non finisce mai perché anche morendo lavori.

Il pensionato che non ha più orari di lavoro deve comunque dare un ordine militare alla sua giornata, una disciplina, un'abitudine da rispettare se non vuole deperire o impazzire. Segno che il vero lavoro non è lavorare, è vivere, e li precede tutti con le sue leggi e i suoi rischi mortali di licenziamento e di vanificazione.

Pilotare le masse è cosa ardua

Una tecnica molto studiata è quella di pilotare le masse. Nelle democrazie occidentali più potenti stuoli di esperti del *marketing* e dell'imbonimento politico lavorano da decenni per consigliare i leader, raggiungendo negli Stati Uniti un'efficienza altamente specializzata e organizzata come una macchina da guerra. E tuttavia i risultati spesso non vengono o sono contrari alle aspettative, perché chiunque studia razionalmente un fenomeno irrazionale e che ancora non esiste, perché le masse sono prevedibili in tutto tranne che in quel guizzo storico che poi si rivela il fenomeno decisivo, tende a orientare secondo una logica, per quanto pragmatica, ciò che è sempre più spaventosamente rozzo, sproporzionato all'esame, rapidissimo, nuovissimo e violentissimo, riuscendo solo a inseguire da lontano la valanga senza poterla pilotare e limitandosi a orientare le reazioni di coloro che ne vengono travolti e colpiti.

Chi aveva previsto lo scatenamento dagli anni ottanta delle masse avidi di *shopping* e di cocaina televisiva? E chi aveva previsto la vittoria delle masse naviganti in Internet? E chi aveva previsto l'affermazione delle masse cinesi? E chi sa mai quale nuova valanga si scatenerà?

Già solo scegliere la direzione dell'inseguimento quando il fenomeno si sta già sviluppando da anni richiede uno spirito pionieristico e una buona dose di vaneggiamento fantastorico.

Figuriamoci quale potere di governo e previsione possono aver avuto i capolavori di studio delle masse, come *La psicologia delle folle* di

Gustave Le Bon, *La ribellione delle masse* di Ortega Y Gasset, per tanti versi illuminante, *Massa e potere* di Elias Canetti, uno dei libri più importanti e ricchi di intuizione del Novecento, che pure approfondisce con intuizione potente un fenomeno che pochi anni dopo la sua apparizione era già profondamente diverso.

Essi, è vero, non avevano questo scopo ma quale effetto possono avere capolavori sullo sviluppo delle valanghe se già sappiamo che neanche un piccolo villaggio in più se ne potrà salvare?

Pilotare una sola persona è anche peggio

Ma non esiste solo lo studio delle molle del potere sulle masse, o per comprenderlo, come nel caso di Canetti, o per pilotarle come in quello dei migliaia di libri e di consulti dei cortigiani dei potenti. Ben più difficile è la strategia per esercitare il potere su una sola persona, nella quale sono stati maestri i gesuiti, quando educavano i figli dei potenti della terra, e nella quale sono maestre le donne, che pilotano da millenni i mariti e gli amanti di miliardi di famiglie, affinando una tecnica che non si risolve di certo nella messa in gioco istintiva dei caratteri ma punta a uno scopo di dominio tanto più sofisticato quanto meno apparente.

Si pensi alle strategie dei figli per dominare i genitori, più raffinate di quelle dei genitori per dominare i figli, perché l'impotenza economica affina in modo straordinario l'intelligenza della sopravvivenza.

E si pensi all'arte di chi, in un'azienda, in un'associazione, in una comunità, in un circolo, in un ambiente, nel mentre in tutto e per tutto è sincero, dedito al bene comune, disposto all'impegno personale, nel contempo pensa sempre all'effetto delle azioni proprie e altrui e riesce a volgerle al proprio interesse, magari non danneggiando quello altrui, e anzi riuscendo a farli procedere di conserva. Oppure convincendo gli altri per anni di aver fatto per il bene loro quello che ha fatto per il proprio.

È questa un'arte che richiede una concentrazione straordinaria sulla psicologia dell'altro, un esame gelido del suo carattere. Ma ciò non basta. Bisogna avere anche il talento di pilotarlo, una volta compreso, aderendo ad esso come il tennista che studia i filmati dell'avversario prima di giocare con lui e, rispettando le regole di gioco e mettendo in atto il fair play, riesce a vincerlo senza stroncarlo, ma facendolo giocare la sua partita fino all'ultimo. Con il che quello è quasi contento di perdere e si convince della sua giusta inferiorità. Mentre l'altro, magari più debole, ha vinto perché ha giocato la partita basandosi su di lui.

La rinuncia delle donne all'arte del potere

Le donne che stanno andando al potere o che l'hanno già conquistato hanno abdicato però in gran parte alla loro arte prima e sono diventate frontali, emotive e meccaniche come gli uomini mentre, se avessero semplicemente proiettato in politica e in economia le tecniche millenarie della vita domestica, avrebbero guadagnato in efficacia e in stile.

Ma questa impresa potenzialmente grandiosa sta fallendo proprio perché le donne hanno abbandonato la forza della loro tradizione, svilendola e disprezzando coloro che sono rimaste in casa, mentre il patrimonio di ironia critica, di sdrammatizzazione, di capacità di orientare al bene una famiglia sembrando distratte, disincantate e persino smorfiose e un po' tonte, avrebbe trasformato i compagni di partito politici in burattini nelle loro mani.

Dismettendo il fascino femminile, il doppio gioco, l'apparente arrendersi, per poi spiazzare l'avversario colpendolo nelle sue vanità, insomma la psicopolitica femminile, arte antichissima e quasi imbattibile, il ricordarsi sempre che l'uomo è cosa fragile, volubile, adulabile, facilmente dominabile, facendo leva sul suo narcisismo e il suo infantilismo cronico, mascherato da pose composte e da serietà di intenti, il più delle volte superficiale e scolastica, avrebbe dato alle donne un potere anche pubblico e tenacissimo.

Il terribile Talbot che terrorizza i francesi nel *Riccardo III* appare alla contessa d'Alvernia “un insignificante granchiolino” (II, 3). Intendo questo quando dico del potere di ridicolizzare che la donna potrebbe avere nel Parlamento italiano e di ogni altra nazione.

Eccole invece prendere sul serio gli uomini pubblici, cosa che nella vita privata non si sognano di fare, prendere alla lettera tutto ciò che dicono, senza studiare più il basso motivo per cui lo dicono, alzare la voce sopra la loro, nascondere minacciosamente l'estro femminile, cancellare ogni capriccio geniale, parlare la lingua morta e meccanica dei pedanti, gareggiare con gli uomini in sicurezza aggressiva, importarne tutta la logica rituale e la retorica falsamente seria, eccole diventare uomini, rivendicando una superiorità femminile che proprio nelle donne politiche è meno visibile.

Si riscattano, o ci provano, dedicandosi all'assistenza sociale, alla scuola, alla salute, in questo almeno immettendo una sensibilità che nei maschi è debolissima, non sempre perché non tengano a questi valori ma perché sono abituati a farci pensare le donne.

E tuttavia nei ministeri a loro affidati in questo campo non riescono mai a orientare una politica governativa, si limitano a gestire fondi decisi da altri e mettere in atto processi altrove definiti.

25 dicembre

Unus christianus, nullus christianus

Unus christianus, nullus christianus: il cristiano non può vivere fuori della chiesa, della comunità dei credenti. Eppure questo continuo vivere tra cristiani, confermandosi a vicenda, assicurandosi a vicenda, confidando a vicenda genera raptus di aggressività spaventosi, paure che si infiltrano subdole, chiusure feroci.

“Mi sono fatto tutto a tutti” (1, Cor., 9-22) dice Paolo di Tarso, il che non credo voglia dire che è diventato tutta la vita per tutti, che sarebbe presuntuoso e improbabile, ma che si è immedesimato in ciascuno, si è alienato nell'ascolto di tutti, si è metamorfosato amorosamente in ciascuno per portargli qualcosa.

Christianus semper in ecclesia, nullus christianus: il cristiano si riversa nel prossimo alieno, nello straniero, in colui che non crede, nel nemico. Nemico di cosa? Ma della sua fede naturalmente. E se la sua fede è la sua vita, nemico anche della sua vita. E versandosi, si aliena, perde la stessa identità cristiana e così perdendola la ritrova.

Chi fa del cristianesimo una sua proprietà deve dilapidarla, perché tutto il suo cristianesimo donato, cioè perduto, gli verrà reso mille volte di più.

Chi è ricco di cristianesimo non passerà per la cruna dell'ago.

Non puoi essere discepolo di Cristo diventando schiavo di Cristo.

Non puoi testimoniare la fede se non ti metti dalla parte del miscredente.

Per essere un vero cristiano non devi essere cristiano.

26 dicembre

Cambiare città

Cambiando vita e andando a vivere in una nuova città è come se una vita intera fosse conclusa, circoscritta e definita entro quelle mura che ne diventano così anche le mura estreme, e tu puoi giudicare gli altri e te stesso per intero e con distacco, essendo quella partita conclusa e un bilancio di umanità possibile. Se infatti tornerai, quella città non sarà più da giocatore interno ma da spettatore e al massimo da dilettante di quella vita che chi vi resta invece svolge quasi professionalmente.

E ciò che vedi è spaventoso, perché lo spettacolo dell'aridità, della inerzia, della pigrizia, del disamore è così nudo e spoglio di quel rilancio illusorio di chi s'aspetta, vivendoci dentro, che il bello e il giusto vengano all'aurora nuova, e così concluso e messo agli atti, anche se chi ci vive non se ne avvede più, che tu quasi tremi a

vedere la potenza della pietra, la mutezza degli affetti, la naturalezza del disamore spalancarsi impudicamente davanti a te come se neanche importasse più di nascondersi ai tuoi occhi, e fosse indifferente che tu lo sappia o no, il che è una specie di lento e nudo morire sotto gli occhi altrui, che si accetta alla sola condizione di non dover soffrire.

Guerre, violenze, spietati conflitti tra fratelli, rancori, risentimenti, rimpianti sono tuttavia scosse salutari, finché non irrompe la tragedia, affinché la lenta, inesorabile opera del disamore tranquillo, dell'indifferenza senza sussulti, dell'opacità dei sentimenti più cari non vinca, calcificando un cuore al punto che neanche più se ne accorga.

Davvero c'è da sperare la tempesta negli affetti, che è l'unico modo per ridare loro vita. E nessuno meno merita di coltivarli e scambiarli di chi vuole restarsene sordo e pacifico a sopravvivere secondo la sua natura.

Donne che abbracciano e dimenticano

Vi sono persone, soprattutto donne, che, se le vedi, si approfondono in atti d'affetto, di sollecitudine, di generosità, e quando non le vedi più, anche solo per un giorno o per poche ore, non ti cercano più né ti pensano, si dimenticano completamente di te, e quando un giorno tu le richiami, sperando quasi di aver commesso qualche torto che giustifichi il silenzio, esse restano naturali e senza sospetto e ti riservano le stesse gentilezze e amenità che quando tu le avevi lasciate.

Così ti fanno sentire altrettanto naturale che tu esista e che tu non esista, e alla fine con esse la presenza e l'assenza, la vita e la morte, sono disposte piane sui due piatti della bilancia senza che nessuna prevalga. E benché i sentimenti siano mortalmente offesi, l'effetto sull'umore è salutare.

Il bisogno di tornare animali

E se ci fosse, come ho detto altrove, un bisogno degli uomini di rientrare nel regno animale a più pieno diritto, e non per un generico dispiegamento degli istinti, ma proprio per diventare chi un orsetto lavatore nella sua tana, chi un'allodola che fa il nido, chi il cane che porta a spasso e al quale sempre più assomiglia. Non ha quella donna l'operosità caotica della mosca e quell'altra il pungiglione sempre pronto per chi la infastidisce? Non è quella ragazza un felino e quell'artigiano un castoro puzzolente e simpatico? Nell'occhio materno e gigantesco della natura noi uomini non siamo che animali più diversificati, che hanno voluto rendersi inutilmente complicata una vita che non riesce a essere troppo diversa da quella degli animali che le sono rimasti in grembo.

Non si sa però fino a quando. Prevedo che nei prossimi decenni ci sarà una ribellione degli animali, nel senso che ciascuno di loro vorrà rivendicare la sua personalità, oltre i confini della loro specie e famiglia. Qualche cavallo si innamorerà di una mucca e il serpente sedurrà una cagna, l'aquila scenderà all'improvviso in città innamorata di un piccione e i gabbiani inseguiranno i cani lungo la spiaggia, decisi a beccarli fino a farli sanguinare. I gatti faranno le fusa ai cinghiali e i cerbiatti cercheranno tra le ragazze più graziose tra gli umani. Prevedo grosse sorprese quando non sapremo più come potrà comportarsi questo dalmata, quel piccione torraio, quel cavallo nero, questo umano.

Moto perenne degli animali

Gli animali sono in movimento perenne. Non soltanto gli uccelli che fanno migliaia di chilometri nelle migrazioni, ma i cani che vagano per le città, i gatti che spariscono per intere giornate, i felini in perpetua caccia e le gazzelle in perpetua fuga. Api, mosche, zanzare si posano solo per pochi secondi, e insomma tutti gli animali, anche i più lenti e tardi, tuttavia si muovono incessantemente. E non dovemmo muoverci noi, che soffriamo stando lungamente seduti e inerti?

Il pensiero statico, seduto, quello che Nietzsche chiama dal sedere di pietra, è sempre più grave di quello che irrompe camminando e muovendosi. E tuttavia pensare è di per sé un moto perenne, frenetico, spasmodico se non lo accompagna un moto del corpo, se anche mai lo può raggiungere e confinare.

Stupefacente l'anima o il pensiero, o quello che sia, che non fa una piega nello spostarsi anche in un'auto a duecento chilometri all'ora, in un aereo a ottocento, mentre chi ci osservasse circumnavigare il globo con un jet rimarrebbe stupefatto molto più che del salto della cimice del volo di un simile animaletto.

Questo moto tecnologico, che non dipende dal nostro corpo, ci provocherebbe una vertigine snaturante se non ci fosse un animo saldo e insensibile, un secondo io pilota mentale dentro di noi, indifferente come l'intelletto attivo aristotelico.

Sto non pensando così fortemente, così intensamente, che più non potrei.

28 dicembre

Comicità nell'amore femminile

Difficile provare affetto verso chi non troviamo comico. Questa sensibilità è spiccata specialmente nelle donne, che trovano sempre comico l'uomo di cui si innamorano, nei momenti in cui la passione è meno violenta. Se anche le donne sono sempre meno capaci di passioni violente, ed è questa una ragione per la quale attraggono meno gli uomini, riconosci che ciò accade dalla voglia irresistibile di prendere in giro la persona che amano, di scherzare sui loro difetti, soprattutto fisici, di metterne in luce le pecche, i tratti buffi e divertenti.

Perché? Ci sarà sempre una punta del sadismo candido che è connaturato a gran parte delle donne, che infatti ridicolizzano anche i propri figli senza accorgersi di essere offensive, e proprio nel momento in cui li amano di più. Ci sarà la gelosia tipica di quelle

donne che vogliono rendere meno appetibile agli occhi degli altri la persona che hanno scelto di amare, e per questo ne mettono in luce affettuosamente in pubblico manchevolezze private, comportamenti ridicoli, debolezze inconfessabili. Ci sarà la gioia di amare che rende liberi, sinceri e disinvolti quando si sa di essere ricambiati e al sicuro da sorprese.

Ci sarà il senso materno che si scatena in certe donne che adottano il loro uomo, facendolo regredire con vezzeggiativi, tenerezze e bamboleggiamenti allo stadio infantile.

Ma tutto ciò non basta. Quando una donna ama molto e serenamente si accende in lei una conoscenza superiore: la vita è comica. Perché spendiamo energie straordinarie per minimi risultati, faticiamo per decenni dietro una meta quando la morte ci sfilta dal mondo in un attimo, come un ladro ci sfilta il portafoglio, consumiamo idee, energie, emozioni per uno scopo che si rovescia nel suo contrario, ci prendiamo terribilmente sul serio e ci disperiamo se non si avvera quello che lascia del tutto indifferente il nostro vicino di casa, mentre lui dedica la vita a un obiettivo di cui facciamo fatica a comprendere anche il senso.

E in un momento tutto si volatilizza, svapora e scompare come se non fosse mai esistito per un cambio repentino dei nostri desideri e capricci, che prendono un'altra piega da un giorno all'altro.

Chi ama sa benissimo tutto ciò e scoprendo che ciò che fa soffrire, pesa, fa faticare e mordere i guanciali per una volta gioca a suo favore, che non solo si può ridere della vita senza far danno a nessuno, senza deridere, senza compiacersi del male altrui, dei difetti e delle goffaggini di estranei, ma si può addirittura ridere con chi si ama, oltre a dare un brivido di insicurezza a un amore sicuro, libera il cuore.

Una palla comica

La stessa terra è una palla comica nell'universo, se pensiamo alla sua piccolezza insignificante, rapportata ai dolori e alle fatiche di miliardi di persone che si sforzano al massimo per conseguire una

sopravvivenza e uno stato di benessere elementare senza che nessuno al di fuori se ne avveda, e soprattutto costruendo noi castelli vertiginosi sulla sabbia e piramidi, torri di Babele, grattacieli su una bolla delicata che il minimo granello celeste potrebbe distruggere.

Come quando vediamo l'indaffararsi frenetico in un termitaio o in un formicaio e ci viene da ridere ma anche da rispettare questa ostinazione incrollabile, perché è vero che un formicaio, ci sia o non ci sia, non cambia di una virgola la compagine del mondo ma è altrettanto vero che si potrebbero scrivere volumi e volumi sulla intelligenza sociale delle termiti e delle formiche, animaletti insignificanti e meravigliosi, debolissimi esseri che consociati aumentano però il loro potere, e soprattutto hanno una dignità per come continuano la loro opera come fossero i soli al mondo.

Un vicino di casa

Parlo della comicità della terra nel pianeta, nell'euforia del passaggio dell'anno, contagiato dal solstizio d'inverno e del prolungarsi della luce quando vengo a sapere che un mio vicino di casa è morto, lasciando due figli ragazzi e una giovane moglie.

Un uomo taciturno e imponente dagli occhi azzurri seri e malinconici che la moglie amava con tenerezza, con gli occhi che ridevano per il contrasto tra la figura pubblica di sindacalista severo e scontroso e l'uomo che solo lei a casa conosceva.

E penso che noi uomini dobbiamo prenderci molto più sul serio a vicenda, rispettarci molto di più da vivi.

Disciplina

Io non vivo se non mi do una disciplina, come quella di scrivere ogni giorno o, in altri tempi, di correre ogni giorno, di scrivere una lettera ogni giorno, di leggere ogni giorno, di non mangiare dolci, di

non bere caffè, di non offendere mai nessuno, o quello che sia, perché altrimenti divento aggressivo.

Io mi sono dato la regola di scrivere ogni giorno ma al conteggio dei giorni a dicembre ho trovato che sono sotto di venti pagine. La mia regola è ridicola e io sono diventato un personaggio comico. Ma se la rispetto, scrivendo nell'ultimo giorno le venti pagine mancanti, io sono nello stesso tempo da rispettare, perché faccio un sacrificio gratuito e ridicolo da un verso ma ferreo e degno di rispetto dall'altro.

Per essere rispettati dobbiamo attraversare la nostra comicità con disciplina.

Ogni indulgenza ai miei piaceri, ogni compiacimento nelle mie doti, ogni esercizio di una sicura spensieratezza mi fa diventare violento in modo incontrollabile a parole e a pensieri. Ma se fossi un militare, un pugile, un buttafuori, una guardia del corpo, certamente lo diventerai anche con le mani.

La disciplina militare, tanto vituperata, è invece una delle forme più energiche di dignità, a condizione che non sia volta all'espressione di un sadismo, al rovesciamento contro un altro di una frustrazione, a una vendetta delle proprie debolezze contro la forza morale di un sottoposto.

Sottoporsi a privazioni, come veglie, digiuni, mortificazioni, astinenze è indispensabile alla vita spirituale. Non c'è purezza se non c'è sacrificio, privazione, rinuncia, non c'è neanche amore degli altri.

Il fatto che nel clero dilaghi il piacere della gola e che certi preti siano buone forchette, che certi frati siano obesi, non è per questo un buon segno. Ricordo lo scandalo e il disprezzo di un monaco buddista quando, essendo ricevuto in Vaticano, notò che i cardinali erano quasi tutti grassi. Come puoi coltivare l'anima, pensò, se non coltivi il corpo?

Ma soprattutto l'indulgere alla gola è un indulgere alla propria autonomia corporale, quindi spirituale, e rende la nostra capacità di

amare effusiva e impersonale, idealistica e vuota, perché l'amore per tutti è infinitamente più debole dell'amore per ciascuno. E soltanto nel sacrificio puoi amare ciascuno.

Amare tutti è estenuante

Amare tutti è piacevole, amare ciascuno è estenuante. Il vero amore è il secondo.

Ne ami uno e ce n'è un altro. Ce n'è sempre un altro. E non arriverai mai alla fine.

Non puoi amare tutti ma puoi tenere aperta verso tutti la possibilità di amare. Se tagli un ramo nel tuo cuore, quella donna o quell'uomo con i quali hai scambiato due parole moriranno, e tu ne sarai corresponsabile, anche se non hai fatto loro nulla di male.

Quando muore una persona che conosciamo, e non amiamo, possiamo provare un dolore sincero ma solo nella misura in cui pensiamo che la sua morte non interferisca con la nostra vita, il che ci metterebbe subito in posizione difensiva e incapace di provare quei sentimenti che è giusto e umano provare.

Per questo istintivamente le donne e i ragazzi, che più sinceramente soffrono, continuano le opere della loro vita in completa libertà, mai pensando che quella morte potrebbe condizionare la loro.

L'amore di sé e quello degli altri sono altrettanto onesti e sinceri, quando sono affidamento alla volontà di Dio o accettazione dell'opera della natura. Se invece uno più acutamente soffrisse della morte di una persona conosciuta ma non amata, imponendosi quasi un dovere di compassione non nativo, gli altri lo vedrebbero come timoroso al fondo di sé, pensoso che anche a lui capiti la stessa sorte, e quindi egoista. Mentre invece voleva esserlo di meno.

Par délicatesse j'ai perdue ma vie

Quando ero ragazzo e giovane maturo ero dotato di una ultra delicatezza verso gli altri, fino al punto di cercare di pisciare senza far rumore a notte fonda per non svegliare i familiari e di scaricare l'acqua mentre cacavo per non far sentire le scoregge. Quando c'era una tavola imbandita aspettavo di sedere per ultimo, cedeva i posti a sedere a ogni riunione e convito, non solo alle donne ma anche a uomini, e perfino a bambini. Finivo per ritrovarmi sempre in fondo alla sala, sugli usci, in piedi, agli angoli, perché di rado qualcuno gareggiava con me in questa ultra sensibilità.

Questa estrema delicatezza, segno di umiltà mescolata a orgoglio, e giudizio severo su tutti, me compreso, mischiato a un estremo rispetto per tutti, con gli anni mi è venuta meno, quasi per noia e nausea nel verificare che la stragrande maggioranza delle persone, non per questo peggiore di me, di tali delicatezze non solo non fa conto ma neanche se ne accorge, salvo tenerti per meno potente quando ti vede in quelle posizioni defilate.

Tanto umile da servire Renzo e Lucia a tavola, ma non abbastanza da sedere con loro al desco, così il successore di don Rodrigo nei *Promessi sposi*. Così io tanto umile da mettermi all'ultimo posto ma non abbastanza da mettermi in una fila intermedia. Umiltà sì, ma anonimato no, grazie.

Il permaloso in genere è attentissimo a non offendere per non essere offeso. E attentissimo a non farsi offendere per non offendere.

Par délicatesse j'ai perdue ma vie. Molti di noi potrebbero ripetere la frase di Rimbaud. Ma infinitamente di più sono coloro che l'hanno persa per mancanza di delicatezza.

Rinunciare all'ironia

Chi frequenta gli uomini sa che deve ascoltare sempre molto seriamente gli altri, rinunciando alle ironie, perché non sa mai a che cosa siano sensibili e in che cosa siano vulnerabili. Quasi sempre, quando mi faccio prendere da un'ironia che credo affettuosa e giocata insieme a un altro, per un comune sorridere sulle vanità che

secondo me staremmo mettendo in atto concordemente, vedo l'altro sbiancare o scuirsi, tacere e mettersi sulla difensiva o progettare un contrattacco.

A tal punto la coda di paglia è lunga e delicata e a tal punto il nostro egocentrismo è ossessivo che tutto quello che si dice ci pare sempre detto a noi, per noi e contro di noi.

Il geocentrismo come egocentrismo. L'eliocentrismo come ascesi scientifica. Il relativismo del moto tra sole e terra, nel senso che ciascuno gira intorno all'altro, a seconda del punto di vista, come compromesso dell'età democratica e conciliativa.

L'albergo come porto franco, zona neutra internazionale, esentasse morali, consolato del cosmopolita, piccola arca degli apolidi. Luogo fuori del sistema solare.

A volte basta trovarsi in mano un foglio bianco per avere qualcosa da dire: l'occasione ironica fa l'uomo scrittore.

Lo schema

Lo schema domina ogni cultura. Le cittadine dell'Italia centrale si assomigliano tutte: le mura, le torri, la piazza, il corso, il comune, il fiume. Differenziandosi come nella pittura rinascimentale per cifre stilistiche.

In ogni paese dolomitico troverai un campanile a forma di pennino, case in legno con viole ai balconi, bar e generi alimentari fatti in serie, scultori del legno, negozi di articoli sportivi, case con tavernetta, alberghi, parchi gioco.

Lo schema domina ogni personalità. Il guizzo è estremamente allarmante, nella città come nella persona, e tanto più in montagna, dove gli istinti sono censurati e ovattati con tale concorde volontà silenziatrice che la pioggia cade timidamente, chiede scusa alla terra e persino agli asfaldi, sempre incatramati di fresco.

Codice evolutivo

I ragazzi sono profondi e morali per natura senza che abbiano ricevuto un insegnamento espresso. Dobbiamo ipotizzare una trasmissione genetica non soltanto somatica, ma anche morale e spirituale. Dobbiamo pensare che la natura iscrive un codice genetico morale nella specie, ancora da scoprire e da localizzare, attraverso il quale pilota ogni individuo nella sua morale di sopravvivenza evolutiva.

La religione è sempre naturale?

Il cristianesimo, come le altre religioni creazioniste, e la natura, nella sua forma evoluzionistica, non sono incompatibili. Se infatti l'uomo si sviluppa dalle scimmie antropoidi nel corso di trenta milioni d'anni, quando compaiono i primi mammiferi, quasi interamente ignoti per il momento e senza tracce intermedie di nessun tipo, nulla impedisce che Dio abbia deciso nell'istante x , in tal caso la sua creazione, di infondere l'anima in queste semiscimmie e semiuomini. La creazione che conta è infatti quella dell'anima.

Ma c'è un'altra ragione di somiglianza: le religioni della creazione puntano, come la natura, sulla vita, sulla sua moltiplicazione e sopravvivenza, esortando le coppie a fare figli, tanti figli quanta la loro salute, generosità, voglia di vivere e fede consente loro, e soprattutto a lei, di farne.

Dove il progetto si distingue è nella cura dei vecchi, dei malati, dei deboli, visto che la natura mostra la minima sensibilità per queste condizioni e le religioni della creazione invece la massima.

Ma nella guerra, alla quale esse hanno sempre aderito, compreso il sedicente cristianesimo fino a pochi decenni fa, col più sfrenato entusiasmo, esse si incontrano di nuovo con la natura.

Qual è allora la differenza che resta invincibile: la natura elimina i vecchi, i malati, i deboli e le religioni i giovani, i sani, i forti,

mandandoli a morire a posto loro nelle guerre. Il che è molto più contronaturale che inquinare l'atmosfera e depositare uranio e plastica sottoterra.

Gli stati democratici, curando i vecchi e facendoli vivere fino all'estremo limite oggi consentito, cooperano con le religioni, col risultato che le specie si invecchiano, diventano più intellettuali, sofisticate, individualiste e deboli, generando un mondo di vecchi potenti e avidi e di giovani impotenti e nomadi.

E tuttavia la civiltà non ha il compito di spiritualizzare la natura, di tamponarne la brutalità, di attenuarne la violenza, di ammortizzarne le disparità, di correggerne la legge del più forte corporalmente con quella del più disposto a considerare il concittadino un altro se medesimo?

E allora? Allora la natura è insieme provvida e maligna e la società lo stesso. Nell'illuminismo ragionavano tanto su quale fosse il modello di natura sul quale costruire una società e oggi ci avvediamo che è impossibile costruire una società che non sia naturale, e che, se non puoi comandare alla natura se non obbedendole, la natura finge di farsi dominare, e arretra di qualche posizione, ma sempre e solo per trionfare.

E per forza questo accade, essendo l'unica sul campo, in entrambi gli schieramenti, pur cambiando il colore delle maglie.

San Tommaso parla di diritti di natura derivanti dalla creazione divina, John Locke scrive che la vita, la libertà e la proprietà privata sono diritti di natura, anch'essi di origine divina. Rousseau esalta il *bon sauvage* e Hobbes dipinge l'uomo naturale come un lupo.

In ogni caso si tratta di un andirivieni dalla prima partenza, cioè quella avvenuta in realtà nei propri tempi, abilmente nascosta, e cioè dai valori che oggi si vogliono sostenere o dai terrori che oggi si vogliono bandire. Il paradigma della natura, nel quale natura diventa sinonimo di assoluto, di assoluta verità, non serve che a legittimare le proprie odierne posizioni di valore e a giustificare un progetto di società, come quando nella Costituzione italiana leggiamo che la famiglia è "una società naturale".

Il fatto è che naturale è la violenza micidiale del più forte sul più debole come la cura amorosa dei cuccioli, l'omicidio dei propri figli come il sacrificio della vita per la collettività, l'autorità del più anziano come la sua eliminazione. La natura ha tante contraddizioni quante ne ha qualunque società mai costituita dagli uomini.

Coloro che difendono la natura ad oltranza si accecano volontariamente, ignorandone lo scannatoio. E soprattutto si sbagliano quando presumono che ogni singolo animale (tranne l'uomo, sempre colpevole) vada salvato mentre se c'è nella natura un tratto evidentissimo, nel bene come nel male, è che l'individuo è sempre subordinato alla specie e vale di per sé solo nei comportamenti che non ne intaccano le ragioni.

Un uomo vale per sé, come *individuus*, come non divisibile, come *unicum* assoluto ma tutti sappiamo che questo è vero solo simbolicamente. In realtà, come la natura, anche la società può sopportare la perdita di chiunque.

Con Cristo

Alla fine l'unico uomo della quale l'umanità non avrebbe potuto fare a meno è Cristo. Questo lo divinizza per meriti umani? Immaginare l'umanità senza Cristo mette il gelo. Egli sta lì, per credenti e non credenti, come un riscaldatore dei cuori, attuale o potenziale.

Come si è incarnato e fatto uomo sulla croce, così si deve umanizzare fino in fondo dentro di noi, farsi interamente uomo dentro di noi, farsi solo uomo dentro di noi. Per risultarne Dio?

Se tuttavia Cristo non fosse Dio, cosa penserebbe Dio di questi uomini che dicono di Lui che si è incarnato in uno di loro, senza neanche dubitarne mai? A cosa li condannerebbe per la loro presunzione? Per salvarsi bisogna dubitare anche di Cristo.

Questa riflessione ci dice quanto abbiamo ingabbiato Dio nei nostri parametri culturali e storici, pretendendo di imporgli i nostri canoni

di valore. La possibilità che Dio punisca coloro che credono che Cristo sia Dio, che Dio si incarni in un uomo, non suscita la minima reazione perché è fuori da qualunque contesto religioso storicamente dato.

Dio potrebbe perdere coloro che si credono immortali e salvare coloro che si credono mortali. Eppure questo farebbe saltare tutti i legami tra questo mondo e Dio, lo renderebbe del tutto eterogeneo, incomprensibile e misterioso. Noi ci convinceremmo che Dio ci tradisca, trattandoci, così e non ci sarebbe nessun merito e gusto a essere immortali, essendolo per qualcosa e in un modo del tutto imprevedibile ed eterogeneo rispetto ai nostri parametri di valore.

Dal che consegue che non solo l'uomo adamitico e la donna evale sono stati fatti a immagine e somiglianza di Dio ma anche l'uomo e la donna storici, come esattamente si sono configurati nei millenni, perché se non fosse così, se l'altro mondo non fosse la prosecuzione di questo, pur nel capovolgimento, non ci sarebbe nessun senso nella sopravvivenza ultraterrena, e neanche desiderio di quella. Dal che si comprende che noi comunque vogliamo l'aldilà conforme ai nostri desideri e alle nostre immaginazioni, ai nostri progetti e alle nostre volontà, e quindi non è affatto vero che ci abbandoneremmo totalmente alla volontà di Dio, giacché non conoscendola non potremmo neanche farlo, ed essendo essa totalmente altra rispetto ai nostri schemi non ci sarebbe alcun sapore in una nuova vita che non dipendesse in nessun modo da questa.

Questo mondo è il primo tempo di una partita che si può vincere o perdere, il primo atto di un dramma che può diventare tragedia o commedia.

Se così non fosse, se i due tempi e i due atti fossero irrelati ed eterogenei del tutto, in virtù di un salto in una dimensione solo metafisica e spirituale, noi non saremmo a immagine di Dio, il cerchio dall'origine alla fine si romperebbe e coloro che noi saremmo nell'aldilà sarebbero così lontani da noi da non serbare la più lontana memoria della prima spoglia.

Questo ci dice Dante nella *Divina Commedia* e del tutto fuori luogo sono i sorrisetti per la sua rappresentazione fisica dell'aldilà, che sarebbe legata alle esigenze artistiche. C'è una ragione filosofica profonda in questa rappresentazione, basata sulla memoria dell'aldiquà, primo fondamento della morale, della religione e di qualunque esistenza si voglia immaginare in un altro mondo.

Il dubbio è intrinseco alla fede, come scrive Sant'Agostino ma Cristo dice che chi dubita di lui lo tradisce. Pietro non ha dubitato tre volte, lo ha tradito tre volte. Di Dio si dubita, Cristo lo si tradisce.

Fa paura il pensiero che non essendo Dio Cristo, come non lo è per miliardi di persone, anche i cristiani finiscano per idolatrare un uomo, che almeno però è il migliore.

Può essere buono un Dio che ha creato noi uomini? A fare il male e a soffrire? Perché sia buono Dio dobbiamo anche noi tentare di avere un senso.

Maometto

Maometto non è considerato dio dai musulmani, come Cristo lo è dai cristiani, e allora insistere a metterlo su un piano così superiore a ogni altro uomo è più un segno di perseveranza e di fedeltà a un fondatore, ai nostri occhi occidentali, che non di un suo carattere interamente religioso. Maometto lo ammiriamo, perché ha unificato un popolo, è un fondatore religioso di potenza immane e un personaggio storico decisivo; lo rispettiamo, anche per rispetto verso i suoi fedeli, nonché forse per paura di reazioni aggressive, ma non lo amiamo perché ci sembra non insegni prima di tutto ad amare. Soltanto Allah insegna ad amare.

Maometto è il vaso profetico del dettato di Allah. Il credente islamico, in nome di ciò, mette tra parentesi una quantità di sue azioni violente come condottiero di popoli geniale, sanguigno e pragmatico. Né più né meno come hanno fatto gli ebrei con i loro patriarchi e condottieri. E come fanno quei cristiani che vogliono a tutti i costi armonizzare la verità di Cristo con la storia della chiesa.

Pare che Maometto diffidasse della poesia ma questo non vuol dire che non la sentisse. Anche Platone ne diffidava ma aveva una sensibilità artistica acutissima, e proprio per questo nutriva sospetti sulla sua efficacia pedagogica.

Il Corano non è abbastanza poetico per essere vero? È lecito nutrire dei dubbi. Sia perché ciascuno sente il poetico secondo la sua tradizione sia perché non è il poetico la misura del vero, se anche le parole di Gesù sono poetiche in massimo grado nel vero. Se la Bibbia è molto più poetica nel racconto, nelle immagini e nello stile, tuttavia il vero poetico di una religione sta nelle esperienze radicali che milioni di uomini vi hanno vissuto, leggendo quel Libro in modo del tutto diverso e più profondo da quegli occidentali che l'hanno sfogliato o studiato come opera letteraria e storica.

Il fatto che più di un miliardo di persone sia musulmano e rigorosamente monoteista, vivendo una religione assai diversa dal cristianesimo, benché nata da un ceppo comune, eppure profondamente sentita e indispensabile a vivere per tutti loro, è un segno che può essere educativo per i cristiani e per tutti. Perché nettamente insegna a guardare in alto, a sfrondare le differenze, a riconciliarci tra donne e uomini di ogni religione, ad accettare il sacrificio del godimento storico ed estetico di una storia millenaria di cui siamo compiaciuti, perché ne siamo gli eredi, per accettare il fatto brutale e secco che bisogna liberarsi anche della propria storia, del familiare dolore e del familiare amore intessuti nella nostra famiglia occidentale, e perfino dei capolavori dell'arte e della poesia, quando si ha a che fare con Dio e col suo aut aut. La religione infatti dà la gioia del vero se non si gode.

30 dicembre

La pittura di Alberto Burri

Il fatto che non si riesca a distinguere esattamente l'artista dal ciarlatano è una caratteristica di quasi tutta l'arte degli ultimi sessant'anni, che si muove appunto su quel crinale, e riesce meglio

proprio quando vi resta tenacemente, senza cadere nella buffoneria palese ma senza neanche ricadere nell'arte come veniva concepita prima che gli artisti percepissero che un'umanità sul crinale poteva essere provocata solo da un'arte sul crinale. Ma Alberto Burri non è un bluff.

Quando sono i sacchi a essere incollati, cuciti e pittati sulla tela, quando le ferite mangiano il quadro, la carne francescana e ribelle dell'autore ci parla con onesto dolore artistico. La tela a volte è cadaverica, tra il somatico e l'anatomico, tra l'organico e l'inorganico, e le cuciture sembrano quelle dei cadaveri in autopsia.

È la guerra che continua nelle sue opere, nei sacchi di iuta come sudari, veroniche, sindoni del soldato anonimo. Il rosso di cadmio è sangue umano che inzuppa i panni, le lamine sono quelle dei carri armati, dei cannoni, delle mitragliatrici, l'odore è quello del metallo incandescente e tagliente. Con le plastiche comincia il morbo radioattivo a manifestarsi, con le crette, sono le creature delle coscienze e dei corpi. Nel ciclo dei neri, perché tanti e diversi sono i neri, più o meno lucidi o opachi, più o meno fondi e riflettenti, Burri ci invita a guardare il giorno nella notte, e non dopo o prima.

Tristemente giocoso il tentativo che fa, negli ultimi anni, di parlare con i colori perché sono invece i colori con la loro chimica bellezza che gli prendono la mano e cantano la loro canzone indifferente agli uomini e scorporata dalla natura come una danza chimica artificiale e impersonale.

Si parla di arte astratta ma si dovrebbe chiamare arte scorporata, perché essa esprime o stimola o risveglia sensazioni, emozioni, idee senza passare attraverso i corpi. Dalle emozioni dell'artista a quelle dello spettatore senza passare per il volto e per la sagoma umana. Si abbandona il corpo come canale, come veicolo identificativo e si fanno trapassare flussi di pensieri materiali dall'artista allo spettatore attraverso la materia.

Alberto Burri dice che “la pittura è un'irriducibile presenza che rifiuta di essere tradotta in qualsiasi altra forma di espressione: una presenza nello stesso tempo immanente e attiva.”

Nessuno come un artista vero è terrorizzato dal vaniloquio della critica d'arte contemporanea e abbastanza megalomane dal puntare, anche se non lo dice, a una verità assoluta della sua opera.

Ho detto dell'artista contemporaneo che, se reale, è sempre sul crinale tra arte e ciarlataneria e devo dire che è anche su quello tra umiltà e megalomania. Un'arte che non si fa tradurre, non diciamo spiegare, non diciamo interpretare, ma tradurre in parole è una verità ineffabile e quasi divina. Ogni opera d'arte è piena di parole e pensieri disseccati e morti nascosti dentro, a meno che l'autore non sia figlio di dei.

È singolare perciò che il massimo del disincanto artistico coincida col massimo del misticismo artistico, in quanto la verità di un quadro, che comprende tutto il suo sviluppo e il processo di composizione, starebbe davanti a noi come “presenza irriducibile”, come una parete scrostata, come una muffa su un tronco, come un'arma marcita. In modo ancora più mistico anzi, in quanto quei fenomeni e oggetti possiamo descriverli e collegarli a tantissimi altri fenomeni e oggetti e la singola opera solo con le sue consorelle della sequenza.

Per l'artista è naturale che sia così ma dal momento che espone le sue opere, e negli spazi immensi dei Seccatoi del tabacco di Città di Castello, egli cerca lo sguardo degli umani, di fronte ai quali queste “irriducibili presenze” devono trasmettere sensazioni, emozioni, pensieri. Rivelazioni, forse? Reazioni di qualche genere in ogni caso. E reazioni che si bruciano nella contemplazione o nel semplice guardare prolungato o che producano degli effetti anche dopo? Reazioni non traducibili in parola e traducibili allora in che cosa? In sensazioni altrettanto ineffabili?

Noi che assistiamo solo alla striscia, all'effetto, alla scia dell'arte, bava mistica sulla tela o guardiamo le venature dei legni, le plastiche bruciate, le iute spiaccicate non potremo né spalancare la bocca e dire “bello” né potremo spiegare ma potremo solo respirare quest'arte senza commentare tra noi o con altri?

Di fatto però lo facciamo. Un mio amico ha detto: “Certo non è Picasso”, un altro: “Non capisci se ci fa o è proprio così.” Un terzo ha notato una virtù più di arredatore che di artista nelle grandi opere in cellotex, che potrebbero fare effetto nella hall di un grande albergo, in un atrio immenso, in un salone. Un effetto del tipo mordi e fuggi. E a patto di essere sole e improvvisate. Eppure siamo usciti emozionati e contenti dall’esposizione, con molto rispetto.

Il passaggio della verità da materia a materia, dal cervello artistico alla materia dell’opera al cervello dello spettatore fa rientrare l’arte nella natura, una natura vista come rivelazione dell’uomo naturale Burri o come rivelazione della natura comune, secondo me, del dopoguerra?

Avventurare il caso, il caso che fa sì che l’intonaco di una casa si gonfi per la pioggia, che sul muro si formino delle macchie o delle muffe, che il metallo di un mezzo militare si ossidi in modo irregolare. Dove per caso intendo non già che non esistano leggi fisiche necessarie all’opera ma che non vi sia una volontà finalistica volta alla vita come nel formarsi dei polmoni e del cuore in un neonato.

Da notare che le materie di Burri sono, a parte i legni, tutte artificiali: iuta, catrame, plastica, lamiera cellotex, colori chimici. Burri vuole rubare il caso alla natura e creare quadri di natura artificiale e umana. Vuole omaggiare la bellezza casuale della natura necessaria, pilotando l’involontario: l’ossidazione di una lamiera, l’imbrunirsi di un sacco di iuta.

L’arte come accettazione del caso nella materia, come comprensione dell’umano nel gran mondo della materia, nel concerto involontario e disseminato delle materie che attraversano la vita umana, comprendendole al loro interno.

Il suo gesto demiurgico sta nel riquadro geometrico al quale non rinuncia mai, dentro il quale avviene la traslazione della natura, e della natura artificiale, in arte.

Secondo me Burri si è trovato a un punto in cui avrebbe dovuto cominciare a lavorare col sangue, con lo sperma, con la piscia e con la cacca, col muco e col sudore, col siero e con la pelle, con la cispa e col cerume, col fiato e con il siero, avrebbe dovuto approfondire la ricerca arrivando al corpo non per rappresentarlo ma per farne agire i liquidi, le secrezioni, le deiezioni, esito coerente di tutta la sua storia. Arrivare cioè all'incarnazione della materia.

Invece si è affidato ai colori, il che è stato una fuga decorativa e un tradimento, un tradimento che lo umanizza e ci fa comprendere la sua natura buona e pura. Questa sua ritirata in una vecchiaia piacevole è stato un gesto di pazienza e di umiltà, molto umbro e molto radicato nella nostra cultura dell'Italia centrale.

Ma poi si è riscattato con i neri, da vero dialettico, che tornano a emozionare col loro mistero evidente, con la loro notte artistica e piena di vita.

L'effetto della sua opera è profondo e non lo dimentico, e le sue "presenze irriducibili", se sono filosoficamente deboli e negli effetti emotivi e sensitivi discontinue, sono anche però un fatto dell'esistenza oltre che un fatto della visione. Da figlio illegittimo della guerra e figlio del francescanesimo umbro, il megalomane Alberto Burri continua misteriosamente a far respirare una verità artistica irriducibile, stranamente sorella a quella naturale.

L'incompiuto

Mi fermo poche pagine prima del compito che mi ero posto liberamente, di scrivere tante pagine quanti i giorni dell'anno. Vedi come affiora sempre e comunque il carattere dell'autore, il mio desiderio di incompiuto, il mio spirito di iniziatore e non di terminatore, talvolta persino il bisogno di fermarmi a un passo dal traguardo e dalla vittoria, e mettermi a passeggiare come se la strada fosse infinita. Per poi irritarmi se gli altri, continuando a correre, mi sorpassano. Volete forse lasciarmi solo?